OPERE

EDITE ED INEDITE

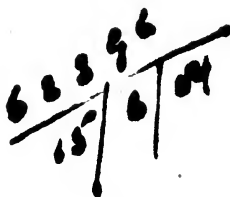
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XXII.

VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE.

LETTERE
A
LESBIA CIDONIA
SOPRA GLI EPIGRAMMI.

LETTERA XXII.

MADAMA.

Gran dissertazione io temo d'avervi mandata nell'ultima mia su'l ridicolo e sul gusto degli epigrammi. Scrivendo a una dama è questo un altro ridicolo, e meriterei qualche epigramma satirico, in Francia non l'avrei fuggito. La lor *politezza* colle dame, *le bon ton*, *le ton de la bonne compagnie*, *la plaisanterie fine*, *la saillie ingénieuse*, *le badinage délicat*, ecco ciò che colà si vuole. Al contrario *les pointes*, *les jeux de mots* o *jeux d'esprit*, e molto più *le plat & le bouffon* sono peccati dopo che Boileau ne accusò Scarrone e i suoi seguaci, giugnendo sino a criticare l'amico Moliere per quel galantuomo chiuso nel sacco e bastonato da Scapin. E' ben vero, che io poi non intendo perchè canonizzi egli Marot pel candore lepido e naturale, per la *naïveté*, colla quale io trovo tante insulsaggini, ed anche sozzure sul gusto degli Aretini e de' Baffi. Ma trattandosi d'un Boileau, e di gusto nazionale, un

fo-

forestiere non dee saperne più di loro, onde mi taccio. Ben parlerò dell'altro lor gusto un po' malignetto o malizioso, poichè Boileau ne fa un carattere della nazione: *Le françois né malin forma le vaudeville.* Se volete la spiegazione di questo verso, vi citerei un bravo francese autor di *Riflessioni filosofiche sopra certi quesiti proposti dall'accademia di Metz* in quest'anno. *Il francese*, ei dice, *è vivo*, *impaziente*, *incostante*, *allegro*, *frivolo*, *onorato*, *cortese*, *buono*, *pietoso*, ed è insieme *audace*, *coraggioso*, *altiero*, *vano*, *critico*, *burlevole*, *invidioso*, *ed estremamente schizzinoso*. Vedete voi, se dall'impasto di tanti colori esca forse il *malin*, di cui parla Boileau a proposito dei *vaudevilles*, che sono stretti parenti degli epigrammi. Sia quel che vuole, non può negarsi che parlandosi appunto d'epigrammi bisogna parlar de' francesi più che d'ogni altra gente, e ciò forse per quel privilegio d'esser nati *malins*. Noi confondiamo il burlesco, termine di viltà tra loro, e da Boileau stesso avvilito, col bernesco, che non è vile per noi. I Lasca i Burchielli i Firenzuola e

tant'

tant' altri ci han dato per sali e lepori gl' idiotismi i proverbj i bisticci del lor paese. *Que' Carnasciali Beoni Mattaccini Colascioni Malmantili*, e cent' altre poesie dette giocose e festevoli han pur poco sale e pepe e grazia e garbo d'ingegno oltre il riempierne de' tomi, ne' quali ogni vezzo, se ancor ci fosse, ed ogni ingegno riman sepolto ed oppresso da tanta mole, e sì pesante. Le freddure poi, e i pensier falsi, e giuochi di parole non ponno contarsi. Queste sono le pietre false, che dovrebbon quest' oggi esser gradite, poichè regna la moda d'oro falso di perle false di falsi brillanti, e han forse gran voga, perchè sono i simboli delle nostre virtù. Ma sono antichi, e ciò basta per venir in odio ed a noja al gusto moderno. E come leggerli, se non s'ha tempo per mille novità d'ogni giorno e d'ogni stampa, e se gli stessi classici nostri sono derisi? Eccovi un mio sfogo su ciò per interrompere questa prosa.

A che stupire, amico,
S'ogni autor nostro antico
Sino ai Petrarchi, e ai Danti,
Quai seccator pedanti,
Mordono gli odierni

Scritti e scrittor moderni?
In vecchia casa, il sai,
Non mancano giammai
Sordidi maladetti
Rodenti topi e insetti.

Gli è un po' rabbiosetto, e però un po' loquace. La mia rabbia e loquacità non vien certo da pregiudizio, poichè seppi anch'io criticar que' poeti, ma risguardandoli sempre come maestri, e facendo una pubblica professione di ciò, non è molto, in quel mio sonetto sul sepolcro di Dante, che finisce parlando della sua cetra:

O almen giurar su quelle sacre corde
Contro il gallo e german genio profano
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

Contro un tal genio dissi pure ad un, che vantavasi esser lette le sue opere in Francia e in Germania.

Scorre per ogni lido
Tuo letterario grido:
Tua prosa in Vienna ha fama
D'esser là nata, o Bigi,
E di suo gusto chiama
I versi tuoi Parigi,
Per tutto dir s'intese
Prosa tedesca e poesia francese.

Questo verso me l'ho tolto dal poemetto delle

le Raccolte. In casa mia non posso io prendere ciò che mi piace? Non è lontano da tale argomento ciò che scrissi per una moderna tragedia scritta poeticamente, ma non teatrale per intreccio o per affetto.

Bei versi e frasi e quadri
Fanno ai romani padri
Certo parer pomposa
Parer maravigliosa,
E un lavor senza paro
La tua tragedia, o caro:
Ma d' oro e perle ancora
Trovaronsi talora
Entro a' sepolcri aviti
Cadaveri vestiti.

Mi venne scrupolo di finir con due rime d' epiteto, ma non vi badai, benchè Voltaire faccia una bella critica delle poesie francesi su tal proposito dicendo, che oltre il prosaico la monotonìa i versi isolati, che van sempre uno ad uno o due a due (come i frati in processione dice quell'altro) e l'espressioni comuni le congiunzioni troppo frequenti le ripetute parole trova incomoda e misera quella poesia per gli epiteti rimati, e aggiugne sì bene: *L' adjectif qui est souvent le plus grand ennemi du substantif encore qu' ils*

s' accordent en nombre en genre & en cas, e scagliasi contro le *ton déclamateur & boursoufflé, qu' on prend pour louer le plus petit homme, & pour annoncer la chose la plus médiocre en accompagnant chaque mot d' une grande épithete plus sonore qu' expressive.* Non direste voi, ch' ei parla dell' Italia, e *que c' est tout comme chez nous?* Eccone un' altra pruova in certi suoi versi, che mi pajono comporre un epigramma non a rigore.

Mais sur tout écrivez en prose poétique,
Dans un stile empoulé parlez moi de physique,
Donnez du gigantesque étourdissez les sots,
Si vous ne pensez pas créez de nouveaux mots.
Et que votre jargon digne en tout de notre âge
Nous fasse de Racine oublier le langage.

Scrivi pure in istil gonfio
Nella prosa tua poetica,
Gigantesco scrivi e tronfio
A stordir gli sciocchi in fisica,
Crea novelli ognor vocaboli
Poichè tu pensar non sai,
E col gergo tuo vandalico
Il Petrarca ecclisserai.

Lasciate passare l' ultima parola, che spiega bene, e il nome cambiato in quel di Petrarca vi sta meglio. Poichè vi piacciono, eccone

ne alcun altro di critica letteraria. Mettete un po' d' ordine in queste mie ciance, ch' io non ho tempo a pensarvi.

Hai, tel dico, o mio poeta
Per quel caro tuo sonetto
Tenerezza un po' indiscreta;
Quante volte è prediletto
Con amor cieco indulgente
Il figliuolo più scorretto!
L' ama il padre solamente.

Gran voga e spaccio, il so,
Ha l' opera tua nuova,
O professor del Bò,
Poichè per certa pruova
Da te udir Padoa suol,
Che in Venezia si vende,
Che a Padoa ognun la vuol
Venezia dir t' intende.

Con poetici precetti
In sua scuola si fa bello
Di guidare i giovanetti
Per più breve e certa via
In parnasso il Rondinello;
A cui dico, è ver, fratello,
Tu li guidi a poesia
Come il gran condottier feo
Al felice suol promesso
Quel suo buon popolo ebreo:
Tutti entraronvi fuor ch' esso.

Dice Biagio, io non intendo

Que-

Questa vostra poesia,
Rispond'io, nè ven riprendo
Ma la colpa non è mia:

Non dovrebbe mai criticarsi un difetto naturale, benchè tanti esempli non manchino in antichi e moderni, ma quando un maggior difetto anzi vizio vi si aggiugne l'un segue l'altro pur naturalmente. Da una bocca scorbutica s'ode uscir, per esempio, un vanto insolente di stil facile di scrivere come si parla di spontanea fluidezza ec. Chi può tenersi?

Che tu scriva naturale
Come parli io tel consento,
Il tuo stil di fatti è tale,
Che il tuo fiato insin vi sento.

Or sentite altre botterelle d'ogni gusto, e argomento.

Leggi, ti prego, amico,
Dicea ser Federico,
Del figliuol mio le prime
Che ti presento rime:
Al gusto all'estro al suono
Mi pajon pur leggiadre
O che uno sciocco io sono,
L'altro soggiugne, o un padre

Va Damina in pompa e onore
Col suo nobil parentado

A sposarsi in voscovado
Con un vecchio gran signore:
Ecco in mitra il buon pastore
Dopo gli altri riti suoi
Chiede a lei, volete voi
Per isposo il conte Alcimo?
Rispond' ella franca e presta
Monsignor voi siete il primo
Che mi faccia tale inchiesta.

Un prosciutto intero intero
Destinato alla mia mensa
Derubato alla dispensa
Ti mangiasti, o masnadiero?
Così grida irato Alcesti
Al suo servo che ha davante
Ginocchion tutto tremante,
Or ben che meriteresti!
Quel con lagrime, ah messere
Meriterei di bere.

Degli anni suoi sul fiore
Al saggio confessore
Dama gentil chiedea
Se senza grave fallo
Sicura ella potea
Gir al teatro e al ballo:
Grave rispose il prete
Voi dir me lo dovete.

Senza merto o dote alcuna
Fatto preside sei tu?
Parmi affè che la fortuna
Dia uno schiaffo alla virtù.

Gli

Gli uomini sono eguali,
Grave intuonando già
Uno di que' cotali
Dotti in filosofia;
Quand' egli a mensa siede
Ecco a rincontro il servo
Del par seder si vede:
E che fai lì protervo
Grida, e Pasquin, sempr' odo,
E lo diceste or ora,
Ch' eguai siam tutti a un modo:
Il filosofo allora,
No non siam tutti eguai,
Levati su in malora,
Non vedi che burlai?

Gran nemico a poesìa
Un geometra infierìa
Con ingiurie e con strapazzi
Contro i vati come pazzi:
Ma vedendo il suo dir vano
In un secol fatto insano
Per cantor mille diversi
Preso al fin egli ha il partito
Più sicuro, ei fa de' versi.

Grida Lelio, ah infame, dopo
Che ha scoperto tra suoi libri
Ingrassato un ladro topo,
Che fai qui che rodi e cribri?
Non temer gran mal non fo
D' un sol cibo pago io vo,
Al mio gusto sono ingrati
I volumi d' altro autore,

Di-

Dice il topo, sol gli ornati
Del tuo nome han buon sapore.

Giace qui certo grand' uomo
Che stampò quel grosso tomo
Onde aver la rara sorte
D' ottener dopo la morte
Una vita permanente,
E il meschin morì vivente.

Io comprerò in istanti,
Amico, a bei contanti
La bella tua cavalla,
Ma per paure ed ombre
Temo che non adombre:
No non temere dorme sola in stalla.

Tu la poetic' arte
In gran volumi dai:
Perchè un poeta mai
Non fer tue dotte carte?

Che sì che voi gridate, oh quest'è l' abito del mio compatriota lo zanni, tanti vi son colori diversi or vivi or languidi e smorti. Zitto, madama, che l'abito non è compiuto. Un pretende essere gran metafisico, e gran politico, e spregia gli altri, perchè non vanno in aria pensosa, ed amano il conversare, così colui che fa un'opera voluminosa di storia col titolo di *Cultura*, e per una critica lie-

lieve a lui fatta ne fa cento in vendetta rabbiosamente: non si può giustamente punirli? Ecco pel primo una sentenza, e pel secondo un avviso da farli un po' più modesti, se è possibile.

Io diceva al conte Arcario,
Ah mio caro, troppo spesso
Meditando solitario
Ti trattieni con te stesso,
Ah ch' è sempre un gran periglio
Da un grande adulator prender consiglio.

Vuoi ch' io legga la cultura
Del cultor napoletano?
Perchè no? Ma è cosa dura
Per trovare un po' di grano,
Che la storia mi procura,
Il passar per lo pantano
D' uno stil contro natura.

Per l'ultima volta, se m'interrogaste, come fan molti, su l'invenzione di tai pensieri, vi ripeterò, che spesso son del mio campo ed orticello i fiori, e spesso ancor trapiantati d'altronde, nel che poco diversa è la gloria, purchè sian freschi e belli o il pajano almeno. Gli antichi furono i primi a coltivarli, e le primizie ognora si preferiscono, o che avessero miglior gusto e odorato in frutti e

ti e fiori, o che noi venuti più tardi gli abbiam guasti e infradiciati con tanti abusi d'ingegno. Ah tutto languisce e corrompesi a lungo andare. I francesi stessi non fan più di belle cose perchè ne fecero tante in teatro e in pulpito, all'accademia e alla corte e serie e facete. Eppur sembrano, come vi dissi, aver lingua più comoda in queste per la naturalezza e semplicità di costruzione, e per l'abbondanza di termini bassi e burleschi, de' quali parla Voltaire. Ma scriviamo pur gli epigrammi con grazia e finezza, e non penseremo già più se sian cose vecchie o nuove. Stimate voi maggiormente chi scopre e cava l'oro e l'argento dalla miniera, o chi ne fa de' lavori da bravo orefice? Una moralità una critica giusta un bel documento benchè noto quanto meglio s'insinua in capo o in cuore in modo da farci pensare, o da svegliarci pungendo e da scuoterci, o che più è facendoci saggi col ridere per mezzo d'un ingegnoso e vibrato epigramma, mentre il più dotto trattato, o la più grave sentenza priva di tal lavoro non fa effetto! C'è una gran differenza tra un'acqua tranquilla e stagnante, e

quella che scoppia e s'alza e brilla da un fonte artefatto stretta e vibrata. E' un'acqua nota, e simile ad altre, ma divien nuova così, e piace e rallegra e rinfresca.

Sono ec.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

LETTERA XXIII.

Madama.

Sì, gli antichi han preso il meglio anche in pensieri epigrammatici, come nell' ultima vi dicea, e godo assai che vogliate dar la privativa delle grazie ai greci, o poco meno. Avete ragione di crederci un po' grossolani al lor paragone, e di sclamare: Che gente era mai quella d'un sì fino gu to, e d' un amor sì universale per l' opere belle di mano e d'ingegno! Sì sì par che tutta fosse composta di pittor di scultori di musici di poeti, come voi dite. Trovate un'altra, vi prego, la quale all' uscire in pubblico una tavola o un simulacro, anzi un cammeo vedesse correre i forestieri ad ammirarlo, venire ambascia-

tori

tori delle città per acquistarlo, affollarsi il popolo a coronar l'opera di voti di fiori di versi. La Venere Gnidia d'Apelle, il Cupido di Prassitele, il Giove Olimpio di Fidia e tant'altre quanti mai chiamaron pennelli e scarpelli a copiarle, quanti onori ebber ne' templi a gara delle divinità rappresentate, quanti inni lor si cantarono, e quanti ingegni destarono a far distici ed epigrammi! E' ver che l'Italia nel cinquecento, e la Francia, cioè Parigi più tardi imitarono un poco quell'entusiasmo, ma rileggete il bell'articolo di Parigi nell'enciclopedia che la confronta con Atene, e vedrete la fina satira insieme e la differenza. Le stesse imprese più strepitose, e gli uomini più illustri francesi non divengon essi ridicoli in quelle cuffie e sciarpe e manicotti e cappellini, che li rappresentano a lor gloria per quattro giorni mentre non solo un vincitore olimpico, una rara bellezza, un eroe della patria, ma una statua e una pittura sono immortali nelle poesie de' greci? Esce di mano a Mirone scultore o fonditore una vacca, ed ecco un coro di voci ad esaltarla, ed ogni bell'ingegno gareggiar in

lodi

lodi e pensierini graziosi. Potete confrontarli con que' dell' amico veronese, che ne stampò cento tradotti, dotto in greco e in tante cose ohimè che nulla seppe cogliere di piacer nostro in tale antologia. Leonida le fa dire: *Io non son già fusa da Mirone, ma vedutami al pascolo mi trasse egli su questa base*: ed Antipatro: *Pascerei, o armenti, con voi se Mirone non m' avesse qui inchiodata*. Questo stesso poeta vede un vitello appressarlesi per poppare, e fa dir alla vacca: *Sempliciotto, non potè l' arte darmi latte*. Soggiugne poscia in altro epigramma. *Questa vacca già già mugge, che non sol Prometeo, ma Mirone anch' esso sa formar corpi vivi*. Ereno dice: *O una pelle di bronzo la copre, o sotto è chiusa un' anima*. Fa poi parlar lo scultore: *Mirone grida, questa è una vera vacca, e la fusa da me dove andò?* Anacreonte sempre grazioso dice: *Va altrove, bifolco, a pascer l' armento, se no questa vacca andrà con esso*; e un altro soggiugne: *Erano molte vacche intorno a quella di Mirone, per distinguerla bisognò farle muovere*. Bastino questi; e ditemi se Venere stessa non dovette esser gelosa di questa vacca.

Passiamo ad altre scolture. Scopa pone un suo lavoro nel tempio, essendo l'opere belle tenute quivi per sacre e degne della compagnia pegl'iddj. E' una sacerdotessa di Bacco la statua, e Simonide fa un dialoghetto: *Chi è costei*, dimanda uno, l'altro risponde: *E' una Baccante*: Il primo: *Chi l'ha scolpita?* il secondo: *Scopa*. *Chi l'animò*, ripiglia quello, *Bacco o Scopa?* E questi: *Scopa*. Con qual grazia è posto l'artefice al par d'un nume! Entra qui Agatia non in dialogo, nè sì vibrato: *Questa Baccante sembra timida e incerta di far sonare il cembalo, che ha in mano, benchè in volto ne mostri gran voglia; ma già già gridaci; Andatevene che senza testimonj il cembalo percoterò*. Un altro più brevemente: *Olà custodi del tempio fermate costei, che già fugge infuriata benchè di sasso*. Questi due forse sull'orlo del falso o del ricercato, come sanno però fuggirlo o toccarlo appena! Ben sapete che la dilicatezza è spesso su quest'orlo, ed è per ciò che non li verseggio parendomi pericoloso aggiugnere, e facil troppo il togliere il vezzo, come parvemi di que' del veronese, e nelle prime

mie

mie lettere per que' tradotti da Voltaire, o da altri. Quel, per esempio, dell'ulivo: *Son pianta di Pallade, perchè, o rami di Bacco, m' affliggete? Levate da me l'uve: io vergine ebbria non sono*, e quell'altro di Niobe: *Di viva m' han fatto sasso gl' Iddj, di sasso m' ha fatta viva Prassitele*. Così quel di Lida o Laide vecchia dir deve precisamente: *A Venere questo specchio sospende Lida, più non potendo mirarvisi giovane, vecchia non volendo*: oppure: *Io Lida consacro a Venere questo specchio, perchè non voglio vedervimi qual sono, non posso qual fui*. Ci vuol una lingua sì ricca di varj dialetti, e sì pieghevole ad ogni bellezza di voci per essere sì laconica in bei versi e senz' uopo di rima, che vien dai barbari come sapete.

Vediamone d' altri argomenti, e presto quanto è possibile, poichè, vi dico il vero, non saprei finire sì presto in coglier fiori tanto soavi. Piacque a' greci la soavità come a voi e a me: l'antologia n'è piena, come quel tenerissimo e semplicissimo d' Archia, che vede una rondine far suo nido entro una statua di Medea: *A chi misera affidi i tuoi*

par-

parti, *a colei che uccise i figli?* Fa parlar un sepolcro, e oh come ci fa sentire l'amor paterno e maritale! *Me fece Androzio per sè per la moglie pe' figli; sinora non vidi alcun di loro, oh possa io lungamente star così, e se nol posso, ch'io riceva prima chi è primo!* Può esprimersi più dilicatamente, che serbisi l'ordine della natura? che sopravviva al marito la moglie, i figli ai genitori? Ne volete uno strettissimo, eppur pieno di senso? Il dialogo giova a ciò, ed è tra un passeggero e la tomba d'Ettore: *Dimmi, o tomba, qual nome qual padre qual patria qual morte ebbe il sepolto? . . . . Ettore, figlio di Priamo, Trojano, lacerato per la patria.* Altro dialogo sepolcrale di Callimaco, che fa parlar Timone (quel notissimo odiatore degli uomini) e un passeggero così: *Ti fu più in odio la luce, o il son le tenebre? . . . Le tenebre ov' è maggior numero d' uomini*, ed Egisippo scrive su tal sepolcro: *Io Timone quell' inimico degli uomini giaccio qui: vattene dopo avermi maladetto, ma vattene.* Che forza! Che evidenza! Che vibratezza! Nuovo dialogo d'Antipatro in eroico stile sul sepol-

cro d'un guerriero famoso, ov'è scolpita l'aquila sua insegna: *Che fai qui tremendo ministro di Giove?... Mostro che Aristomene è il maggior degli eroi come il son io degli augelli; a un imbelle assistano le colombe, io godo star coll'uom forte*. Torna Egesippo, e chi può dir tanto d'un medico? *Sceso Magnone all'inferno Pluto spaventasi e grida: Ei viene a risuscitar anche i morti?* Chi può dir di più d'una giovine? *Le Grazie son tre, tu nascesti d'una di loro, perchè abbian le Grazie* una Grazietta; *Charin* figlia di *Charite* non saprei dirlo in volgare meglio di così. E chi può meglio lodare un uom virtuoso? *Questa urna chiude Saone che dorme, i buoni non muojono*. Vibratissimo è quello del Nazianzeno sul sepolcro d'un eloquente: *Qui giace Anfilochio, or parlar potete oratori*. Luciano filosofo così fa l'epitaffio d'un fanciullino: *Di cinque anni esente da cure io Calimaco fui da morte rapito, non mi compianger però; chi godè poco la vita poco ancor ne soffrì i mali*. Bello è l'elogio fatto a una regina da Paolo Silenziario: *Archedice giace qui, ch'essendo figlia madre sposa sorella di re non fu superba*.

Ma non più di sentenziosi nè di lugubri; rallegriamoci co' lepidi, e un po' satirici. Cratete Tebano ad un innamorato: *Amor si guarisce colla fame o col tempo, se non giovano gioverà un capestro*. Un altro fa dir a Giove incollerito contro Amore: *Che sì che ti spoglio de' tuoi strali! E s' io ti vesto di nuovo in cigno?* risponde Amore. Sappiam che Deucalione morì annegato, e Fetonte arso, ecco un epigramma su due loro immagini. *Oh pittore vuoi tu sapere il prezzo de' tuoi quadri? Già lor fu destinato, l' uno è degno dell' acqua, l' altro del fuoco*. Per altro pittor cattivo: *Oh il mirabil ritratto! Ad ogni altro somiglia fuor che all' originale*. Luciano ad una bruna che lavavasi: *Non ti lavar tanto, che già l' arte non può far chiara la notte*. E a due vecchie, l' una imbellettata: *Che val mascherarti con lisci e minj? Ecuba non diverrà mai Elena*, l' altra che copriva con neri i crin bianchi: *A torto l' accusate, perchè il suo crine fu da lei compro nero*. Pallada dice a un filosofo coltivator della barba: *Se quanto più barbuto, tanto sei più filosofo, il Caprone sarà un Platone*. Due incerti ad un

uom

uom brutto. *Giurai*, dice il primo, *di non far più satire, ma non posso adempiere il giuramento, se non giuro ancora di non mirarti in viso:* il secondo sul ritratto di colui: *Maledetto chi l'ha sì ben dipinto, e d'un mostro ne fa due.* Altri due incerti sopra un ricco avaro che soffriva la fame. 1. *I muli son carichi di tesori, e mangiano paglia.* 2. *Callimaco ricco di patrimonio, povero d'animo ha le ricchezze per gli eredi, la povertà per sè.* A una donna tutta impiastricciata: *Comprando il crine il rossetto le ciglia i denti potresti con tale spesa comprarti una maschera*, *Il gufo ha un canto mortuale, ma al tuo canto muor lo stesso gufo;* è per un cattivo musico . . . .

Ma se non fo un taglio, ricopio quasi tutta l'antologia, e fo un libro, benchè il farei più scarso della raccolta antica, che ha la sua scoria. Bisognerebbe consultar però i varj gusti a far buona scelta, e più saper bene il greco per trovar quella zuppa, che ad alcun parve insipida. Io lo so poco, ma per quel poco che men rimane de' giovanili miei studj parmi sentir tuttora un sapor dilicato, e quel

non

non so che di gusto, ch'è sì difficile a diffinire. Non sol trovo il pensiero ingegnoso, e dolce l'immaginetta, ma sento il liscio rotondo della parola, i varj riverberi d'una sola, quel giro amabile, quel suono armonico della frase e della voce non che del verso. Parmi udire il linguaggio più bello di quelle incantatrici bellezze greche sì famose anc'oggi, che lo formarono, poichè le donne prima dell'invenzione della scrittura furono le maestre e le accademiche dell'eloquenza poetica insegnando a' fanciullini ed ispirando co' versi le glorie patrie le memorie degli avi la santità delle leggi e del culto, onde per tanto tempo musica volea dir letteratura. Per tal fin giova una voce soave un musicale orecchio un molle accento uniti al tenero cuore qual l'avete voi altre sirene, a parlar da poeta. E' egli vero che d'ordinario colla bella figura trovasi la bella voce, o è una delle solite illusioni? Certo è almeno che sin dalla culla noi siam vostri discepoli, e il siam pel canto non che per la parola. Oh quante volte m'arresto per via per ascoltar le dissertazioni i colloquj che fa una madre con un bam-

bo-

bolo in braccio, bench'ella sola sia l'interlocutore, o a veder baci carrezze vezzeggiamenti d'una efficace facondia di botte e risposte amorose tra lei e il fanciulletto ai quattro e cinque anni! Così noi balbettiamo, e poi parliamo, e così parlarono i figli di quelle donne sì privilegiate dal clima, cioè dalla patria dell'eloquenza della musica della poesia del buon gusto dell'eutusiasmo delle passioni più nobili che fosser mai. Chi può dunque aspirare alle grazie d'una tal lingua, e d'un tal gusto? Volete voi farne un paragone colle nostre? Leggete alcuni epigrammi, che tentano d'esser greci s'è pur possibile, e trattan perciò del vostro sesso. *Dovete sapere delicate donne*, dicea Boccaccio.

Una fresca vedovetta,
Che di vivere soletta
Pel crudel ceremoniale
Sente al cor noja mortale,
Chiede aita e alcun rimedio
A ingannar il tempo e il tedio:
Un buon libro, io le dicea,
E' una vera panacea:
Ella, un libro è buono e bello,
Ma, ohimè, letto e questo e quello
Al disio mal corrisponde,
Ch'ei non parla e non risponde.

Ve-

Vedete la voglia di marito satireggiata spesso in francese, qui con destro modo sol punzecchiata a fior di pelle. Così la vecchiaja in odio alle donne prende un tuono patetico.

Da voi, Nerina,
Da voi, Bettina,
Perchè son io
Posto in obblio?
Dafni dicea,
E ne piagnea:
Ahi delle belle
Più che sorelle
Di sè beate
Innamorate
Giunse all' orecchio,
Che Dafni è vecchio.

Ognun sà incensar una bella, ma troppo spesso le si dà dell'incensiere nel volto, come dicea colui: ecco un incenso dato con garbo. *Le mensonge & les vers de tout temps sont amis*. Questo sia il titolo.

Ond' è mai che in poesia
Per antico privilegio
Professando io la bugia
Delle muse nel collegio,
Al lodar poi Delia mia
D'un bel detto od atto o sguardo
Niun mai dice, sei bugiardo?

Oppure applicandolo alla stessa dopo altre lodi cantate al conoscerla dapprima.

Beltà grazia candor costume intatto
Lodando, voi dipignere ho creduto,
Or veggio che compiuto
Sol per metà è il ritratto.

Io vorrei pure che il nostro idioma sapesse più d'ogni altro vestirsi alla greca, e di molti epigrammi da me scritti sinora crederei poter fare un mazzetto o una ghirlanda non indegna delle Muse e delle Grazie, che sembri fatta per man loro, e sparga odor soavissimo de' fiorellini colti nel lor giardino. Ma bisogna poi anche usar equità ravvisando in qualche francese de' greci lineamenti. Voi ben lo conoscete quel patriarca de' begli spiriti, come fu detto, quel favorito del bel sesso per la *pluralità de' mondi*, e per la sua galanteria. Fu egli un prodigio nel far il galante, senza farsi ridicolo presso ai cent'anni. E ver ch'egli era senza passione, e buon per lui, che visse un secolo con tal segreto, e visse ognor sicuro di sè, benchè men sicuro che non son io scrivendo a una dama amica mia senza averla veduta mai, di che farebbesi un epigramma, e non così indiscreto come quel di Rousseau sopra di Fontenelle che finisce *Chez l'espece femmelle .... Il brille encor malgré*

son.

son poil grison . . . . . le plus joli pédant du monde, ma scorrete le sue poesie, che certo avete coll'opere sue, per gustar di quella grazia greca in qualche epigramma, ch'io vi do tradotto o imitato.

Cantar voglio del mio ben;
Penso e ripenso, e un verso mai non vien,
Del suggetto è pieno il cor,
E l'ingegno abbandona il suo lavor.

Aquila vi chiamai,
Sì, lo confesso, errai,
Ma più che vate io sono
Amante, onde perdono
Spero da voi Zelmira;
Dir vi dovea colomba,
Ma quando Amore ispira
Il flauto divien tromba.

Delia mia se il mio ritratto
Dalla man più dotta fatto
Sicchè desta maraviglia
Non vi dice al primo tratto
V'amo assai, non mi somiglia.

Così galante cortigiano d'amore e delle belle, come Anacreonte, andò pur com'esso talvolta in collera, ma col titolo di *caprice* da lui trovato per nuova foggia di galanteria, e di grazia anzi acerbetta che no.

Il

Il sonno ohimè perdei,
Vada al diavol Cupido,
Sua madre i suoi fratei
I giuochi i vezzi suoi
Tutta Citera e Gnido
E quel ch' è più, Bella, v' andate voi.

Egli è capriccioso infatti o bisbetico, ma più dilicato di quell'altro capriccio di Rousseau troppo collerico se non forse ironico.

Hai moglie tanto bella agli occhi miei,
Che s' io n' avessi tre simili a lei,
A Satanasso in don due ne daria,
Perchè la terza ei si portasse via.

Questo è troppo francese, e l'antologìa non l'ammetterebbe anche pel prosaico, che Fontenelle medesimo il più galantuom letterato, ch' io mi conosca, non ha difficoltà di confessare nel suo discorso su la poesia dicendo, *ch' era possibile in Francia il non cantar che in prosa, poichè da gran tempo noi cantiam,* dice, *della semplice prosa e poco ornata con gran fortuna.* L' altr' ieri a tal proposito fu rimproverato lo stesso difetto a varj miei epigrammi, che voleansi un po' più leccati, ed io risposi.

Disadorni son, nol niego,
Son negletti i versi miei,

Ma

Ma non voglio il tuo ripiego;
Se i volessi far più bei
Più cattivi li farei.

Non bastò questo per disingannare l'amico, che parlò della greca eleganza ben dottamente, e citò le traduzioni più celebri. Credereste? Io perdetti la pazienza e la filosofia, e fui piccato a segno d'andarmene a gittar su la carta un po' di bile erudita per sollevarmi, giacchè non potei persuadere l'amico nè egli me, secondo il solito, colle ragioni. In altra mia per men nojarvi, e stancarvi ne leggerete un saggio. Intanto esaminate, vi prego, alcun saggio di traduzione, e ditemi se ci ravvisate il greco originale datovi in prosa.

Ve' la Baccante timida, e pudica
Perch' altri guarda lei
Incerta par che dica
Muto il cembalo in man no non terrei:
Itene omai che senza
Nojosa altrui presenza
Già già lo suonerei.

Folle, co' parti tuoi
In seno a cui t' annidi?
Alla crudel t' affidi,
Che uccise i figli suoi?

Dorme in quest' urna Olore
L' uomo dabben non muore.

Dopo un lustro appena intero
M' ingojar l' urne fatali ;
Non mi pianger , passeggero ,
Della vita i beni frali
Ho goduti poco , è vero ,
Ma provaine poco i mali .

LETTERA XXIV.

MADAMA .

Un ignorante par mio ride spesso all' udire lodati quali interpreti fedeli i traduttori dal greco , come s' essere lo potessero . Lasciando loro la gloria del tentativo ditemi in grazia s' egli è possibile trasportare la forza e la grazia di quell' idioma ne' nostri senza appannarne , e farne sfumar le tinte le ombrette l' impasto d' un colorito composto di tutte insieme quelle voci e sillabe melodiose , onde formansi anche pel suono figurine idoletti immaginette da un lieve soffio di più o di meno sì facili ad alterarsi . Ripetono gl' intendenti che ogni greco vocabolo è musicale nato fat-

fatto per l'orecchio, ogni accento per l'armonia, quindi per l'anima per la fantasia per le passioni e pel cuore; e dopo ciò traducono Omero, Omero ch'è la miniera di tutto quell'oro, nelle nostre lingue, la cui matrice è piombo leutone o tongobardo, senza eccettuarne l'italiana sì gentile renduta dal Petrarca, e la latina sì nobile fatta da Virgilio, e sì superiore l'una e l'altra a tutte l'europee. Or con qual fronte dirassi adunque d'una traduzione inglese che *Pope consolar ci potrebbe se si perdesse l'Iliade*, oppure *che può dubitarsi al paragone se Pope sia tradotto da Omero?* Qual mordente epigramma licambeo non si meriterebbono tali eresie?... Io me n'andava così scrivendo, e riscaldandomi, quando mi venner sott'occhio gli epigrammi posti sul mio tavolino, e gridai oh che pazzo son io a perder il tempo dissertando per non convincere alcuno mentre ho qui da divertirmi! Così ridendo di me stesso presili in mano, e pensai di regalarvene alcuni senza pensar più all'antologia, e ai greci, che farebbono dire a un francese *C'est du grec* per beffarmi, e fuggire in ca-

prio-

priole. Un italiano forse dirà *quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto eran tutte galline*, ed io: *tristo è colui, che per un cotal vezzo d'ogni cosa fa una fastidiosaggine*, e tiro innanzi. Scelgo adunque prima i faceti e lepidi per meglio rallegrar voi e me. Volete un dialoghetto?

A. *Quando a mille i versi gracchia*
Mevio, e sempre ci sputacchia
Recitando, e perchè ridi?
B. *La ragion vuoi saper? ecco:*
Uom sì umido non vidi,
Nè poeta mai sì secco.

Ed è giusto un tal contratto,
Grida il medico Maldura,
Compensar con un ritratto
La mia lunga attenta cura,
Io guarirvi in opra e in fatto,
Voi pagarmene in pittura?

O mirabil Sansone,
Ma più mirabil voi, padre Collone,
Dicendo stamattina,
Ch'ei così gran masnada
Con mascella asinina
Mise di filistei a fil di spada.

Giace in quest' ampia buca
L'ottimo signor Duca,
E quel che più mi spiace
La mia pension qui giace.

Il Mantegna mal pagato
Disse a sua beatitudine,
Nel mio quadro al destro lato
Pinger vo' l' Ingratitudine,
Ed il Papa, ma non senza
Porre all' altro la Pazienza.

All' imeneo d' Ismaro
Nè parroco consente
Nè scriba nè notaro
Nè amico nè parente:
Ei dice, andiam mio core,
L' ha sottoscritto Amore.

Egli è turco il mio corsiero
Di Turchia cavallo vero,
Un prelato ripetea
Di dragoni a un brigadiero,
Che contratto ne facea:
Questi in tuon di capitano,
Io vi giuro affè di Dio,
Monsignor, ch' egli è cristiano,
Quanto il siamo e voi ed io.

Chiese il Papa a un forestiere
Tutto in Roma vedeste, o cavaliere?
Santo padre, quei rispose,
Tutte omai vidi le più rare cose
Un conclave sol mi resta,
E il Santissimo, oh per questa
Noi veder la vi faremo
Il più tardi che potremo.

Dovrò io dirvi che alcuni sono imitati? Ben di-

dirovvi che trattandosi di facezie, ponno esser più grate o meno secondo le circostanze. L' umor l' indole il genio diverso dei lettori ne fa diversa la fortuna, o la disgrazia. Tal dice, oh bello, e ride, tal altro tace dicendomi andate avanti. Chi udendo leggerli sbadiglia, e chi ravvivasi, infin non è a disputare de' gusti, verificandosi anche qui *tout est mal*, *tout est bien*, *tout le monde est content*. A cui piace il dolce, a cui l'amaro, chi vuol esser percosso, e chi è pago d'essere solleticato, e così pur sono gli autor d'epigrammi. Boileau Rousseau Piron spargono pepe a larga mano, Voltaire Gresset Fontenelle ne son più sobrj, gli uomini voglion forza, le donne grazia, come a tavola quei mangian più queste meno. A me piacciono tutti se non son falsi o insulsi o grossolani affatto, e presentar vorrei una varia imbandigione ai várj palati, ma preferisco poi a ver dire i non inutili per l'istruzione o morale o letteraria secondo mio genio ed uso, poichè la critica non è una satira, e ha bensì libertà ma senz'astio e fiele. Vedrete che la mia censura può gradirsi da tutti, poichè

non

non è schizzinosa, amara, superba. Così ad autor di tragedia.

Poichè m'ebbe Antonio letta
La sua Fedra prediletta
Franco a me volgendo il muso
Chi può credere, riprese,
Che in lavor sì lungo e astruso
Ho impiegato appena un mese?
Io rispondo, e come mai
Tanto tempo speso v' hai?

Che il defunto jer dottore
Di molt' opere scrittore
Vada in polve e in pasto ai vermi,
Non so tanto no dolermi,
In istampa già da un pezzo
Ne' volumi suoi v' è avvezzo.

E' il tuo stil troppo focoso,
Vio mi dice, e al fin del giuoco
Non trovando il lettor pausa e riposo
Presto stancasi, e s' attedia:
Sì, gli rispondo, e ad ismorzar quel fuoco
Leggerò la tua tragedia.

Per un elogio di Metastasio freschissimo poi scrissi mascherando l' àutore come ne taccio il nome ne' due seguenti. Han molto meno sapore, ma io n' ho più cheta la coscienza, benchè sian lavorati sul vero tutti e tre.

Nascondetevi, elogisti,
Degli eroi panegiristi,

Graio fece per gli eroi
Quel che mai non feste voi;
All' onor del gran cantore
Egl' immola il proprio onore.

La tua penna allor che sento
Da te, amico, rammentata
Tra le colte illustri penne,
Quella d' Icaro io rammento,
Che a bel volo destinata
Precipizio a lui divenne.

Il dotto e fier marchese
Da Pallade, e da Marte
Grazia e favor pretese
Per gran scienza ed arte,
E per guerriere imprese:
Ecco dai numi quale
Ei premio ha finalmente:
Minerva generale
Marte il fa degli studj presidente.

Questo verso dicea più maliziosamente: *Marte il fa senatore*, essendo il corrispondente: *Alfin ottien favore.*

Di terror di pietà fu Grecia piena
Ne' gran teatri dell' antica età:
Aristodemo in scena
Mi fece sol pietà.

Così più maliziosi o pungenti sarebbon altri su la stessa materia letteraria, se fossero nominate le persone, poichè non è immagina-

rio il vanto d'un tale, che pretese convertir gl'increduli moderni coll'opera sua di nuovo gusto, com'ei dicea.

Quel teologico trattato,
Ch'elegante e in un profondo
Ha il tuo zelo destinato
Anche agli uomini di mondo,
Va da queste a quelle mani,
I teologi ai mondani
Un regalo oggi ne fanno,
Questi al giorno di domani
Ai teologi lo danno.

Parmi ingiusto il tuo lamento
Che al defunto dotto Alceo
Manchi un nobil monumento;
Qual più vasto mausoleo,
Ed onor mai più preclaro
Può bramar l'umano orgoglio
S'ei colà presso al libraro
Giace in dieci tomi in foglio?

Così molle nelle dediche
Alle dame immaginate,
Così duro nelle prediche
In elogi trasformate,
Io non vidi tra i pedanti
Mai scrittore più galante,
Mai scrittore tra i galanti
Io non vidi più pedante.

E' un' imitazione del greco. Per un tisico autore istancabile scrissi tra pietà e rabbia.

Tal

Tal degli antichi eroi
Per aver gloria la sua vita diede,
Più grande siete voi,
Che pur la date ancor senza mercede.

Sia pur luogo ad una freddura, o bisticcio, ma che fe' ridere per l'improvvisata, e fu da me scritto col titolo d'*errata corrige* al principio di certe poesie stampate, e intitolate versi di....

Oh di libro infausto auspizio,
Se già sin dal frontispizio
Là nel titolo s'inciampa
In un grosso error di stampa!
Lettor dove or versi *hai letto,*
Leggi vermi, *ed è corretto.*

A tempo mi giugne la vostra lettera colla bella notizia di quel letterato signore, che disprezza gli epigrammi come cosa lievissima facilissima e senz'ingegno e talento. Ben faceste voi a ridervi di lui, ma io per quella che dicesi gelosia di mestiere saper vorrei se quel signore s'è mai provato a quella facilità, e il pregherei a mostrarmela col fatto. Scommetto ch' egli non sa la differenza tra ingegno e talento, i quali, a dirla tra noi, s'uniscono qui come in opera di sostanza ben-

chè

chè di poca apparenza. Il talento è un cert' impeto più felice rivolto a dir belle cose senza gran riflessione, e l'ingegno è la ragione esaminatrice pacata, che le confronta e sceglie a suo grado; sembra quello un istinto, quest'è uno studio, l'un somiglia alla poesia l'altro alla filosofia. Ed oh quanto è difficile accordar que' rivali a dar naturalezza spontanea ed estro improvviso a pochi versetti, che pur la vogliono, e insieme a porvi grazia di lingua eleganza di frase mollezza e rotondità di suono (ch' è quella *bocca rotonda* d'Orazio data ai greci dalle Muse) sicchè non ozioso vocabolo non vile non duro non aspro non sibilante v'incomodi il labbro o l'orecchio! Prendendo poi un tuon dogmatico direi al letterato: ci vuol, mio signore, ci vuol proprio un senso intimo un gusto fino un udito sensibilissimo; ci vuol sottile ingegno ma non sofistico, un genio amabile ed animato di gioja ma non licenziosa, di quella gioja privilegiata sì necessaria al miser uomo, ci vuol un' indole tra negletta ed artificiosa tra filosofa e comica malignetta ed innocente, a dir tutto tra uo-

mo

mo e donna, e che so io? Saggia e pazza, moderna e antica, morigerata ed amorosa, giacchè amore qui pur ci comanda, e con tante cose quel semplice ed uno che sempre fa disperarci scrivendo. Basta basta, parmi sentirvi dire, o madama, e potete dir anche, tu ti fai senza avvederti il processo. Ma voi ben sapete che nulla pretendo, e che vo' sol divertir voi e me con qualche amico di confidenza. Eppur chi 'l direbbe? In qualche momento capriccioso mi son piccato anch' io contro qualche versetto d'epigramma sino a girarlo e rimpastarlo ben venti volte per farlo andare a mio modo massime nella chiusa. E' ver che ciò m'avviene passeggiando per la città, o nojandomi a qualche conversazione, come nacquero quasi tutti que' che leggeste, ma ciò non toglie, che alcun non mi sia costato qualche pensiero o rabbietta poetica più che non avrei voluto. Confesso però che i pungenti mi costarono meno de' dilicati alla greca, o de' morali. Filosofate pure sul cuor umano per trovarci più larga vena in satireggiare. Per esempio corse da se al lapis o alla penna il seguente, che vien da un latino distico di Lazzarini.

Quel famoso Teodoro
D' avvocato fatto prete
All' altar passò dal foro:
E' ben giusto, voi direte,
Che il ladron l' estrema voce
Volga a Cristo in su la croce.

E quest' altro per cui si suppone sul tavolino del re l' atlante di Sanson.

A un marchese dianzi nato
Chiede un principe in qual parte
Di Sanson su queste carte
Sarà il vostro marchesato?
Quel risponde, ecco vel mostro,
Colà dove di Cipro è il regno vostro.

E' un abito nuovo dato a pensiero antico, siccome tant' altri, e purchè non gli sia troppo largo o troppo stretto dev' esser contento. Fece strepito la risposta seguente nella città ove io era, come facea molto parlar di lui quel signore di cui trasformo il nome.

Il conte del Toboso
Tra dame un dì modeste
Dicendo già, vedeste
Di gusto più vezzoso
Mai parigina veste
Abito più ben fatto
Di questo mio? Un pappagallo io serbo,
Ripigliò Marzia a un tratto,
Meglio vestito e men di voi superbo.

Ec-

Eccone quattro mordaci, ma ben coperti di maschera benchè su veri casi.

All' ammalato Ruga
Procurator ricetta
Fa della sanguisuga
Il medico Paletta:
Oh sciocco, dice un tale
Pratico del guadagno,
Non sai che l' animale
Non morde il suo compagno?

Doppia mortal ferita
Ci festi iniqua sorte,
Perdemmo Alcon per morte
Restò il medico in vita.

Sopra i frati di san Boso
Piombò il fulmin rovinoso:
Gran fortuna fu per loro
Che a cader venissse in coro;
Oh che strage oh che mortorio,
Se cadeva in refettorio!

Oh fortuna, poichè puoi
Far Lisandro presidente,
Chi negar potrà di noi
Che non sia tu onnipotente?

Cenai due volte in una sera, oh quale
Fu mai tua cortesia!
M' hai data cena tale,
Che un'altra n'ebbi a fare in casa mia.

Se

Se in un pranzo tu ghiottone
Tanta strage fai d' augei
Polli e pesci hai ben ragione
Di vantarti al paragone
Del terribile Sansone,
Che di mille filistei
Fe' in un' ora scempio tale,
E tu 'l fai con arma eguale.

Mie dame, questo amico,
Ch' io vengo a presentare,
E' d' un timor pudico
Non sciocco no, qual pare
Nè al gentil sesso avverso:
Egli ha ragion, diss' io,
E appunto in ciò diverso
Son dell' amico mio.

Questi tre son misti di satira e di facezia, e l'ultimo non saprei dire se sia burla o sarcasmo. So bene che ad alcun parve oscuretto, e ci si volea porre un titolo. Ma no, dissi, piuttosto dia un poco a pensare, che non mettergli in capo un cartello del gusto di Buffalmacco, che ponea in bocca alle sue figure il nome del figurato. Saranno alla peggio questi due amici *des mauvais plaisans*, ch' io non so come dirlo in volgare italiano precisamente. Anche noi da piacere facciam piacevole e piacevolezza, ch' è appunto la face-

cezia la beffa il *plaisanter*, (in cui vece abbiamo il celiare motteggiare e gli altri) nè il *mauvais plaisans*. Forse che l'abbondanza de' cattivi è propria della nazione sì amante di gajezza, e sì ricca de' suoi buffoni? Così pur essa manca dell' equivalente all' *humor* ossia *humour* inglese. Se ne son fatte delle dissertazioni, che finiscono nel dir che in Inghilterra è comune quel vezzo o quella dote più che in Francia, onde ha colà proprio nome e non inteso altrove. Gli è un composto di serio e di capriccioso, di mal umore e di vivacità, di pensar libero e di forte immaginare, di letizia momentanea e di melanconìa abituale, infine è un gusto di Londra tutt' altro che quel di Parigi, nel qual entra più pronta fantasìa più franchezza più storditezza più vivacità, e scoppia come scintilla o razzo dal fondo igneo, o dal fuoco fatuo, dall' indole amabile e lieve abitualmente. Bella cosa far un trattato su i diversi umori di questi popoli e dell' italiano! Saremmo noi forse di mezzo tra loro, e di que' due comporrebbesi il terzo perfetto? Oh senza dubbio, che dobbiam darci il miglior patrimonio, se tocca

a noi la distribuzione! Intanto voi ben vedete, che non è male distribuito in proposito d'epigrammi un quesito su la piacevolezza. Così potessi distribuire tante membra disperse nelle mie lettere, tante idee ripetute, tante infino scorrerie d'un sì libero ed interrotto carteggio! Tardi viene il rimorso, ma *fatto è*, dicesi in buon toscano. Sono intanto sen rimorso....

P. S.

A consolarvi di tanta noja, eccovi un bell'epigramma or or giuntomi dal nostro amico di Roveredo, e ha il gran pregio dell'*à propòs*, essendo Pigmalione in teatro, e Nerea nel palchetto, nè mancagli la piacevolezza, burlandosi il filosofo anche d'Amore. Servirà nondimeno a correggier quell'apoftegma o epigramma italiano: *Colei sola è casta, la quale non fu mai da alcun pregata, e se pregò non fu esaudita*;

Da Pigmalion scolpita
La bella Galatea
Per lui che tutto ardea,
Lascia d'essere statua, e prende vita:
Ma se domanda aita
A la bella Nerea

Un' alma, che tormenta,
Ahi la viva Nerea statua diventa.

Temo non m'auguriate un impietrimento, almen per la mia penna troppo viva ed importuna, che con altro epigramma vuol finire. L'autore n'è il Bossi.

Corilea si maraviglia
Perch' io l' abbia abbandonata,
Ma s' inarcan cento ciglia
Di stupor ch' io l' abbia amata.

LETTERA XXV.

MADAMA.

E' passata di qua l'illustre vostra consorella in poesia, e di più felicissima improvvisatrice anche di fresco in Verona la signora Fortunata Fantastici Fiorentina. Ella m'ha data occasione di presentarle due epigrammi per argomento, ed io ve ne fo parte. M'avea lette alcune sue traduzioni bellissime d'Anacreonte, sapendo ella il greco a maraviglia, e mi diede con ciò il pensiero senza volerlo.

Ad

Ad Apollo io già chiedea,
Qual più caro è al sacro monte,
Se il grande Omero o il dolce Anacreonte,
Febo allor mi rispondea,
Alla tosca Saffo il chiedi,
Che il greco plettro e il genio mio le diedi.

Non saprei degnamente esprimervi qual valore ella spiegò rispondendo al quesito, ed incantando la piena e nobile udienza. Un altro scherzo le offrii conversando, a cui rispose pure gentilissimamente scherzando. Ella è così graziosa ed amabile in crocchio, com'è mirabile poetando, e s'è Musa e Dea per l'estro, è donna per vezzo e per modestia e per savio contegno, ch'è più.

Donna illustre, e vero fia,
Che in Toscana si diffuse
A' dì vostri una eresìa,
Onde in lor teologìa
Grecia e Roma van confuse,
Che là contan dieci Muse?

Il principio è malizioso in un tempo, che parlasi molto di nuove opinioni insorte in quella provincia, onde poi la burla fatta a chi crede più serio l'argomento, e però imprudente, dà un po' di sapore al finimento. Giacchè siamo su questi scherzi di fresca da-

ta,

ta, eccone un altro tra due amici vostri. Una gentilissima donzella narravami i detti capricciosi, e i fatti bizzarri del nostro Vannetti in mezzo a' suoi studj, onde gli scrisse ella i seguenti:

Al vedervi, buon tempone,
Saggio a udirvi io vi diria,
Alfin dico, è la ragione,
Cui sua maschera presta la follia.

Al che rispose egli prontamente

Che farebbon le persone
Senza un poco di follia?
Fora il mondo una prigione,
Nè mai, Nerina, alcun s' ammoglieria.

E noi così replicammo:

Clementin, che gran pazzia
E' mai, dice, il matrimonio!
Verrà un giorno, che ne sia
Clementin prova certa e testimonio.

Anche a un vecchio par mio permettesi lo scherzare così, e far gustar dell'ingegno al gentil sesso, che barbaramente suol esserne escluso. Voi ne gustate siccome donna in vero senso letterata, e gustane una giovane gentildonna amica e concittadina del Vannetti, ch'ei chiama Delia. E' un'altra Lesbia di spirito e d'anima, a cui leggo talora per tratte-

tenimento queste lettere e le vostre. Non istudia non compone come voi, nè vuol per nulla esser dotta, onde bisognami usar d'arte per rubarle alcun cenno del suo giudicio su gli epigrammi, che ha, senza ch'ella il sappia, finissimo, e tanto più atto al mio intento quanto egli è più spontaneo e in tuono sempre ridente. Sa ridere, come voi, anche di quelle punture contro le donne. Jeri gustò questi.

L'eterna di bassetta giucatrice
Dina sgridando un confessor zelante,
Gran peccato non è, donna, le dice,
La perdita del tempo sì importante?
Ella, pur troppo ahimè! che tanta parte
Noi ne perdiamo a mescolar le carte.

Una vipera morde insino al sangue
Lidia sempre maligna ed arrabbiata,
Ognun crede veder la donna esangue,
No, la serpe è che muore avvelenata.

Al Faraone intente
Sedean tre dame a sorte
Quand'odono la gente
Dir di Frugon la morte,
Ed una esclama, oh vè
Povero il mio Frugoni!
Vada un luigi al tre,
Un'altra dice, affè

Fi-

Finiro i versi buoni,
Metto un zecchin sul re.
La terza, fu un pochetto
Satirico Comante
Paroli fo sul fante,
Comante maladetto!
Al diavolo il doppietto.

Che vi pare di questa orazion funebre? Il più grato a lei fu il seguente, che prende alcuna grazia dal dialogo più che gli altri. Il titolo è il matrimonio alla moda, e l'idea viene da mr. Masson de Morville come quello delle tre dame da Swift, gli altri non so donde vengano.

A. *Prendi moglie, è tempo, amico,*
Una nobile te n'offro.
B. *Vanterà suo sangue antico,*
Le superbe non le soffro,
A. *Una saggia qual Minerva;*
B. *Vorrà farmi da pedante,*
A. *Una dolce qual conserva;*
B. *Il sarà per ogni amante,*
A. *Spiritosa e di talento*
Con dottrine e lingue varie,
B. *Far in casa non mi sento*
Accademie letterarie;
A. *Una bella come Fille,*
B. *Dovrò viverne geloso,*
A. *Avrà in dote cento mille,*
B. *Cento mille? ov'è? la sposo.*

Non le parve neppur mal girato quest'altro ga-

galantemente satirico, ma gli altri la fecero rider forte.

A un tribunal solenne
Arditamente venne
Il volto imbellettata
Alba a giurar chiamata,
Ma il giudice, non lice
Dar fede a tal, le dice,
Che in volto la menzogna
Portar nan si vergogna.

Piagnendo a me dicea
L' amica Dorotea:
Sai che l' iniquo mondo
Ciancia che a mio marito
Feci, (oh dolor profondo
Per l' onor mio tradito!)
Ben cento infedeltà?
Chetatevi, io rispondo,
Egli è proverbio trito,
Che del cianciar che fa
Il mondo pervertito
Credere non dobbiam che la metà.

Pregava Aurelia il santo protettore
Per l' infermo consorte, e questi muore:
O generoso Santo,
Sclama la donna, io non chiedeva tanto.

Il primo parto Nina sta per fare
Al giovane suo sposo:
Ei la miglior comare
Ricerca angoscioso:

 Non

Non v' affannate, dice
La buona amica Nice,
Conosco la moglier del sarto Antonio,
Che la sgravava avanti il matrimonio.

Per la moglie insofferibile
Grida Paolo in tuon bisbetico,
Dican pur ch' io sono eretico,
Ma è per me dogma infallibile,
O teologi sapienti,
Che sei sono i sacramenti,
E mi porti pur di volo
Nel suo baratro il demonio
Giurerò che sono un solo
Penitenza e matrimonio.

Al fiume il popol corso
Grida, s' annega alcuno
Presto si dia soccorso:
Non vedete, dice uno,
Ondeggiar là una gonna?
Non è niente è una donna.

Per la moglie defunta Alceo dolente
Ripete, o casa taciturna e sola,
Dov' è la donna mia sempre eloquente
Col raro don di voce e di parola
Pronta a distrarmi ogner l' ingombra mente,
Chi me la rende ohimè chi mi consola?
Alfin quel raro a compensar talento
Comprasi un pappagallo ed è contento.

Atlanta danzatrice
In abito guerrier

Mez-

Mezzo teatro, dice,
Mi crede un uom da ver:
Cui la compagna accorta
Risponde, ciò che importa
Se il contrario ben sa
L'altra metà?

Ma cambiam tuono, che a lungo andar può rendermi importuno e incivile. Dovea porsi il seguente ove parlai delle raccolte. Anche in Francia ne fecero una per la nascita del Delfino.

Non ti dirò felice
Bambin che giaci in culla
D'eroi famosa altrice,
Ma perchè non sai nulla
Di tanti versi ingrati,
Che a te cantano i vati.

Voi avete forse veduto alcun di questi pensieri in qualche francese, onde ripetovi sul serio che con buona grazia de'signori italiani bisogna poi riguardar quelli come maestri e nel satirico e nel comico e nel galante. Quel Parigi è un grand'emporio per ogni manifattura anche d'ingegno e di grazia, onde noi non avrem mai senza un tal centro di cotale mercatanzia. Non abbiamo un Pascal nè un Moliere nè un la Fontaine pei tre

ge-

generi di ridicolo. La Fontaine fu rivale di que' due, come Fedro di Terenzio pel grazioso comporre, che è un comico più semplice e dilicato. Tutti questi scolpiscono, a dir così, in petto al lettore i lor versi fatti proverbj a migliaja, e si fan leggere mille volte trovandoci sempre un sapor nuovo, onde dicea Boileau, che la bella natura con tutte le sue grazie non s'era fatta sentir pienamente prima di loro. Ecco che quella nazione ha fondato su fermi principj i varj generi di poesia. Noi siamo in alcuno, come nell'epigrammatico, ancor novizj, ancor domina qui tra noi la parzialità il pregiudicio la prosunzione, e invece di que' tre grandi esemplari, che formano un tribunale inappellabile, noi abbiam cento giudici e tribunali, poichè ogni giorno vediam nuove opinioni su la lingua la poesia gli autori classici del trecento o del cinquecento mal conosciuti. Siam com'era la Francia prima di tali esempli e legislatori non perchè non ne abbiamo di molti, ma perchè non si riconoscono come supremi da tutta l'Italia. La Fontaine stesso non fu stimato quanto doveasi dai contemporanei, e com-

bat-

battesi anch' oggi, se si dee darlo in mano a' fanciulli parendo anzi fatto per l' uom maturo. E sino a quando durerà quest' inganno di farne uno studio per l' età prima richiedendosi a ben gustarlo tanto senno ed accortezza, tanto gusto di lingua e storia e morale ed esperienza? Parlo di lui e dei nuovi nostri la Fontaine, che in verso e in prosa ci dan *Favole Novelle Racconti* per l' educazione, i quali han bisogno assai volte d' una previa educazione per essere intesi da' fanciulli. Sinora dopo assai tentativi e venti autori, non si trovò lo stil facile pe' fanciulli, e bello pe' letterati.

Oh oh, ecco una nuova scappata! Bisogna ch' io sia ben predominato dalla furia dissertatoria. Non trovo altro modo da correggermi fuor che il troncare, e darvi senza riflessioni alcuni epigrammi alla rinfusa.

Dieci orologi e pendoli e quadranti
Ha nella stanza e indosso
Il cavalier Ripanti,
Qual frutto n' ha riscosso?
Tra tutti è in fede mia
Il sol, che non sa mai qual ora sia.

E' ver niun pianse allor che il Lucio Varo

In

In su le scene a recitar s' intese,
Or per compenso pianger fa il libraro,
Che lo stampò a sue spese.

Ebbe Saverio nome
D' uom mansueto, or come
E' sì severo in viso?
Duolsi il meschin d' esser sì male inciso.

Non andar sì tronfio, Alete,
Ch' hai dal re nuovo ornamento
D' un bel posto in parlamento,
Ei ne dà nelle monete
Spesso rame per argento.

Sì, di mortal veleno
Tu sembri a me un serpente
Gonfio ognor, dissi, e pieno
A Scioppio maldicente,
Ripiglia a me Fileno,
Che trovasi presente,
Perchè trattar sì male,
Quel povero animale?

Ladri notturni ovunque
Spogliavan questo e quello,
Tutti s' armaron dunque
Di schioppo e di coltello;
Al cavalier Barile
L' amico Zen consiglia
Di tor suo buon fucile,
Ma l' altro, no, ripiglia,
Mi spiacerebbe troppo,
Vedermi tolto un così bravo schioppo.

Pre-

Pregate eterna gloria
Al povero Sulpizio
Di felice memoria,
Che qui aspetta il giudizio.

Oh qual trista notte mai
Da te, Antimaco, fu fatta,
Tanto strana contraffatta
Cadaverica pur hai
Stamattina ohimè la cera!

Feci un sogno, amico, sai,
Più che larva ombra versiera
Più che l'orco orrendo assai,
Ancor tremo.... oh ciel, sognai,
Ch'io più vedovo non era.

Crederete voi che ho poi trovato il seguente del Brignole?

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata addosso febbre e parlisia
Non paja strano, ella ha testè sognato
Ch'era il marito suo risuscitato.

Ai Magnifici davanti
Nel salone di Vicenza
Fremean liti e litiganti,
Quando un giudice all'udienza
Strepitosa ed importuna
Olà, zitto, a dir si mise,
Già sei cause abbiam decise,
Senza intenderne pur una.

Per

Per l' elogio del Petrarca ad un amico, che il lodava.

Se del Petrarca godi,
Ch' io fei scrivendo l' ombra alfin contenta,
Ah il suon delle tue lodi
Suoi detti a me rammenta,
E dico, o Italia, ad onorar tuoi prodi
Vecchia oziosa e lenta!

Vedovella d' un Legal
Donna presso al letticiuol
Piagne, e dice ad un figliuol,
Che per tisica letal
Tra que' più già spiega il vol,
Figlio mio deh giunto in ciel
Dì a tuo padre, che fedel
L' amo e piango sempre in duol:
In suon fioco ei replicò
Se vel trovo gliel dirò.

Tradur deve a stretto esame
Per prebenda don Briame
Quell' esordio dove il testo
Dice In diebus illis: *Questo,*
Grida, affè che nol comprendo,
E' un latino maladetto;
Il principio ben l' intendo,
Che dell' Indie parla schietto,
Ma la coda è troppo oscura,
Scorticarla è cosa dura
Via mi porti il diavol se
Al Busillis cavo i piè.

Pier la prima sua mogliera
Spesso in faccia alla seconda
Va esaltando; oh com' ell' era
Saggia ancor nell' età bionda,
Come bella, e in tutto amabile,
Oh che donna incomparabile!
L' altra, ohimè, dirgli s' udiva,
Chi più di me vorria che fosse viva?

Vizio non ha
La Povertà
Proverbio è chiaro:
Grida un avaro
Ella è per me
Ben peggio affè.

Un povero cadetto
Salvato dal naufragio
Un voto feci ha detto
Al genitor suo Biagio,
Replica questi orsù
L' obbligo adempier dei,
Il voto tuo qual fu?
Parla mio figlio, ed ei
Dice modesto e chino
Promisi in voto a Dio,
Che il primo fratel mio
Fariasi cappuccino.

Lelia disprezza Tito
Amante mal vestito,
Ei torna in bella veste,
E n' ha carezze e feste:
All' altro dì le invia

Pie-

Pieno panier capace
Scrivendo, vostro sia
Quel che in me sol vi piace;
L'abito a voi, signora,
Voi mando alla malora.

Hai vent'anni figlio mio
Una madre dice ed io
Bella moglie già t'appresto,
Ei risponde è troppo presto.
Sino ai quaranta il figlio
Va in giro, e il buon consiglio
La madre a lui ridice,
E' troppo tardi ei dice.

Bello invero è quel ritratto
Del fermiere generale,
Ma perchè, o pittor, l'hai fatto
Senza mani? Oh senza sale,
Ei risponde, oh l'uom dabbene!
Chi le man veder può a tale,
Che nella nostra borsa ognor le tiene?

Qui giace un buon amico bolognese
Dotto ne' studj suoi ma non dottore,
Buon marito da che qui moglie prese,
Crebbe in prole, ed in fede, ed in candore,
In fatto e in detto il ciel mai non offese
Disprezzò l'oro non fu adulatore
Sobrio visse talor d'acqua e di pane,
Non mento, o passegger, parlo d'un cane.

Al vajol, dice un autore,
Rassomiglia il mal d'amore,
Questo e quel vien più gagliardo

Più fatal quant' è più tardo;
Passò il primo, o caro amico,
Nel fiorir di tuo pel biondo,
Or che bianco hai pelo e antico
Dio ti guardi dal secondo.

Quest' è dunque la mercede,
Che a fatiche di tant' anni
Tu alfin rendi, a tanta fede,
Del mio onore a tanti danni?
Così dunque a' miei servizj,
E di vittime ben mille
A incessanti sagrifizj
Corrispondi ingrata e fella?...
Non a qualche Dafne o Fille
Qualche Tirsi già favella
In un tuono così forte
Sì doglioso e sì maledico,
Ma così parlando a morte
Muor il Grandi protomedico.

Anche per questo mi sono incontrato col Brignole, che fece il seguente epitaffio d' un medico.

Morte m' ha ucciso, eppur se prima o poi
Più fido alcun servì giammai l' ingrata
Infermi ch' io curai ditelo voi.

Bevo molto, lo confesso,
Ma non per gola o per ebbrietà,
La bottiglia voto spesso,
Perchè abborro l' error la falsità,

E non ha il proverbio espresso
Che trovasi nel vin la verità.

Siete sazia di leggere? il sono anch' io di scrivere tanto più che cercando sali e grazie si dà nell' insulso qual parmi l' ultimo per essere troppo noto quell' *in vino veritas*. Anche un po' di novità ci vuole. L' ho cercata sinora non meno che la sceltezza de' pensier semplici e giusti degli scherzi non marzialeschi. Ma in tanto numero, e scritti con man sì lieve come sperar che piacciano tutti a tutti? Gli odan letti da voi, e piaceranno, a me basta di piacer a voi, che piaceste tanto a Voltaire e a Franklin sino a ravvivare due ottogenarj, sicchè quel facesse teneri versi per voi, questi vi desse un bacio sonoro dicendo *Je mettrois l' Amérique à ses pieds*. In verità un plenipotenziario dell' America e della fisica, come l' altro del parnasso e del teatro con tant' altri vostri illustri adoratori meritar ponno un tometto del vostro viaggio. Il merita ancor più il terzo prodigio di madama du Boccage, che cantò di voi, e fe' il miracolo d' una donna, che loda un' altra sinceramente. Par giusto, che per noi paghiate

il

il debito del suo viaggio d' Italia. Con tre prodigj siffatti, unica vostra gloria in tutto il bel sesso, oltre i proprj vostri pregj, da noi poeti otterrete il nome di Lesbia divina, ed io tra tutti lietissimo e superbo della vostra amicizia finirò con un epigramma chiudendol così:

Chi lieto è or più di me,
Esser mortal non de'.

Sono ec.

PER LE NOZZE DEL SIG. MARCHESE

MASSIMILIANO STROZZI

Capitano Austriaco

CON LA SIG. MARCHESA

ADELAIDE PALLAVICINI

EPIGRAMMI

DEDICATI AL SIG. MARCHESE

LUIGI STROZZI

FRATELLO DELLO SPOSO

NOBILISSIMO SIG. MARCHESE

Gli epigrammi sono anch'essi venuti alla moda eziandio per nozze illustri dopo che uscirono in luce le ettere su gli epigrammi scritte a Lesbia Cidonia la celebre signora contessa Suardo Grismondi. Oso per tanto offerirle come altri fece a quest'anni in Venezia, in Brescia, in Parma, in Piacenza alcuni epigrammi inediti di vario argomento a rallegrar le nozze illustri quant'altre mai, e ca-

care a lei, e all'Italia per l'unione di due stirpi celebratissime. E quai nomi più grandi di que'degli Strozzi, e de'Pallavicini in tutte le storie? Vano dunque sarebbe ricordarle e parmi un nuzial dono più opportuno alla gioja di questa festa il divertire la compagnia brillante cou brevi versi, e componimenti varj gustando ognuno senza fatica, e noja, che cacciasi per tutto, e da tutti si fugge, l'eleganza, la grazia, e il frizzo de' capricciosi epigrammi. A ciò m'incoraggisce la presenza di due Strozzi poeti celebri epigrammatici, che vogliono assistere alla gioja della famiglia co'lor bei versi, poichè que' che presentovi sono or più or meno imitazioni de'loro componimenti stampati tra i famosi del cinquecento, e degni di quella fama, che ottennero Tito ed Ercole Strozzi insino a noi (*).

Altri poeti del vostro sangue potrei condurvi, ed altri letterati a corteggio, ma non la-

(*) *Vedi Delitiæ Ital. Poet. Tom. 2. e l'Ediz. d'Aldo de'lor versi al 1513., oltre gl'inediti in varie biblioteche.*

lasciarono nelle lor opere versi allegri, e disinvolti come que' due. Temerei anzi che il corteggio di tanti antenati non fosse un impaccio. E qual luogo dare, quale usar cerimonia, come porre a mensa, o a tavoliere trenta o quaranta illustri autori in ogni genere di scienze e di lettere, quanti ne son ricordati nell'*Apparato Istorico* della famiglia posseduto dal sig. marchese Uberto vostro zio degnissimo, non meno che in tutte le storie letterarie? Non nego, che gran diletto sarebbe conoscer d'appresso uomini sì rinomati della stessa progenie diffusa in tutte le parti d'Europa sempre con gloria. Sono è ver questi trenta o quaranta tutti italiani, e non pochi eziandio mantovani, ma ripensando ai secoli, ne' quali fiorirono, alle maniere de' lor tempi, agli usi, ai vestiti, al pensare, al trattare, al parlare del 1300, 400, 500, e 600 non sò come potesser mirare le nostre usanze, e noi le loro sì differenti, e sì strane forse per loro, e per noi. E che sarebbe poi al comparir d'una letterata, e poetessa tra loro Lorenza Strozzi di due secoli fa? Quai mode parrebbon le sue alle nostre dame, e le loro a lei?

a lei? Ma sprezzerebbe l'une e l'altre come fece al mondo involandosi. Meglio è dunque lasciarla in pace con tutti gli altri, e prender soli Tito ed Ercole al nostro festeggiamento, essendo essi benchè antichi a mio credere più festivi, e più facili per gli usi nostri come poeti, e come epigrammatici, il qual genere s'adatta a tutti, scherza e ride con tutti, e chi ride è di buon umore, chi scherza non è sdegnoso su le stravaganze, che incontra ne'secoli e ne'costumi. Divertitevi adunque con essi, veneratissimo sig. marchese, e compiacetevi di non leggere una delle usate raccolte di sonetti, canzoni, ed egloghe, nè una dedica col panegirico vostro, e de' vostri antenati; le raccolte non divertirono mai le feste nuziali, e le dediche panegiriche nojarono spesso i mecenati.

PROEMIO.

Da palle armate punto
Destriero a' fianchi in corso
Và vola non mai stanco;
E tal mi punge appunto
Nell' amoroso corso
Palla-vicina al fianco.

Segn.

ARGOMENTI NUZIALI

ALCUNI PENSIERI SON PRESI CON LIBERA IMITAZIONE ED APPLICAZIONE.

Superbo d' arco, e face
Sdegnossi alfin Cupido
Perch' io guerrier pugnace
Sprezzai suo nume infido,
E presi gli aurei strali,
Onde ferì sovente
Giove, e i numi immortali;
Scagliommi il più possente
Con cui per forza, ed arte
Passò lo scudo a Marte.

Parea destino mio
Vivere senz' amore,
Eccomi preso anch' io
Da Fille; E qual stupore
Se la virtù di lei
Soggiogherebbe i Dei?

Dor-

Dormi Amor; io vidi Fille:
Lascia pur dardi, e faville,
Vibran fiamme, e frecce a mille
Senza te le sue pupille.

Qual è di Cigno Ocneo,
Qual di Sirena il canto,
Qual di dolcezza vanto
Hanno di mele ibleo
Le matutine stille,
Tal di tua voce, o Fille,
Al dolce suon mi beo.

O rosa fortunata,
Che in quel bel sen mi bei,
Da Vener forse nata
Un altra volta sei,
O hai tu da Fille amata
Nuovi color sì bei?
Ah in quel rossor pudico, ond'ella è ornata,
Dice il mio cor, Venere cede a lei.

Oh per certo tu mi dai
D'ammogliarmi un bel consiglio!
Come far se un uom giammai
In vita non trovai,
Ch'io bramassi aver per figlio,
Se non vidi mai per sorte
Donna cui senza periglio
Scelta avessi per consorte?
Io filosofo altier così dicea,
Ma vista Fille ancor io non avea.

ALTRI ARGOMENTI AMICHEVOLI

AD AMARILLI ETRUSCA LA VIRTU'.

Chi se' tu, che fiamme avventi,
Le quai sola tu non senti,
Ch' ogni cor strigni, e incateni,
E il tuo libero mantieni?
Nel costume casta ancella
Sei di Cintia, ma com' ella
Nelle reti i cori allaccia,
E d' amanti oggi va in caccia?
Ah tu dimmi come Amore
Con virtude or fa all' amore,

INVITO AD IMPROVVISARE.

Amarilli cara un giorno
Al pastor del dolce Idilio
Nel nativo suo soggiorno
Riconosci il tuo Virgilio:
Se a Posilipo ha la tomba
Qui con cetra, e qui con tromba
La grand' ombra si trastulla,
Vieni, e onora la sua culla.

IMPROVVISO.

L' AMORE.

Al suon de' carmi sì sublimi, e tersi
Io seguendo tuo volo in cor dicea:
Forse è Saffo, che canta itali versi,

For-

Forse è scesa dal cielo o musa o Dea?
Fanciulla del mio nume io la cospersi,
Dice Apollo, io spirava, ed ella ardea,
No, disse alfine il casto divo Amore,
Le diedi io'l plettro, e armonizzollo il core.

ALTRO INVITO.

Saffo cantò, ripiglia
Memnosine confusa
Come una nuova figlia
Una decima Musa
Trovò nella famiglia?

SOTTO IL BUSTO IN ARCADIA.

Gìan le Muse un tempio eterno
Ricercando d' ogn' intorno,
Or contente alfin le scerno,
L'alma e il cor d'Amarille è il lor soggiorno.

ALTRO INVITO.

Sparser già d' amor faville
Ne' concenti pastorali
Tirsi un giorno ed Amarille
Dalle lor canne ineguali;
Dimmi, ond' è che cetra aurata
Amarille or cinge al collo,
E sol canta innamorata
Coll' amante a gara Apollo?

NUOVA SAFFO.

Tu Saffo vinci il sesso tuo gentile,
Come da Omero vinto fu il virile.

RITRATTO.

Di Kaufmàn pennel leggiadro
Con qual arte hai tu ristretta
In sì breve tela e quadro
Del ciel l' opra più perfetta,
Che in lui sol veder mi fa
Tutta la gloria della nostra età?

LO STESSO.

Per prodigi d' arte egregia
La gran Roma e chi non pregia,
Che in colore ed in disegno
La Minerva dell' ingegno
In ciel unica sinora
Doppia vanta, e doppia adora?

GARA DI CANTO E SUONO.

Dentro questo violino
Infelice mio stromento
Giace il dolce canerino
Ahi scoppiato nel cimento
Del mio suono col suo canto.
Di lui degno è il monumento,
E le note del mio pianto
Presi a scrivere su quello
Una penna dell' augello.

DEDICA.

O per leggiadre forme
Bodoniano Aminta

A

A quel sì bel conforme
Da cui fu Silvia vinta,
Tu omaggio sei ben degno
D'offrirsi alla divina
Inclita Malaspina,
Che per valor d'ingegno
Per folgoranti ciglia
In forme sì leggiadre
Veggiamo bella madre
Stampata in bella figlia.

VISITA DI S. M.

Allor che ospite, e amico
Voi sola onora Augusto.
Colla mia patria io dico
Non sol clemente è giusto.

SCUSA.

Non merto nò il tuo sdegno,
E' ver donna esaltai
Di rara grazia e ingegno
Ricca quant' altra mai,
Per labbra ed occhj e chiome
Venere immaginai,
Pur io ne tacqui il nome;
E reo me sol farai
Se m'ingannaron tanti
Della più culta Italia
Adorator costanti
Dell' inclita Zavalia?

L' UOM RARO.

Il geometra profondo,
Che di ciffre fa mestiere,
L' antiquario che sta in fondo
Chiuso ognor d' un medagliere,
Tutto il grave, e dotto mondo
Fuggj sempre a mio potere;
Ma chi giugner sà gli estremi
Gusto fino, e gran sapere,
Cantar versi, e scior problemi,
Donne amar nè andarne matto,
Questi al core mi dà scacco;
Ma che fo? Così distratto
Senz' accorgermi per Bacco
(*) Di Tananfo io fo il ritratto.

IL POSSESSORE.

Pompei giunto agli ascrei lidi
Udì Apollo dir cortese
Alla destra mia t' assidi,
Ma sin ch' altro veronese
Giunga a questi miei confini:
Del primier posto già prese
Il possesso Pellegrini.

IL

(*) *P. Fontana professor di Pavia.*

IL CONTE BENEFICO.

Con gran lanterna in mano
Diogene in tutta Atene
Un uom cercava invano:
Se un Diogene qui viene,
E se tra noi distingue
Il conte a ognun sì grato
La sua lanterna estingue
Gridando l' ho trovato.

SOTTO IL RITRATTO DELL' AUTOR DELLA RISEIDE.

Con Virgilio Alamanni e Rucellai
Seggio in Pindo del par come cantai.

PITTRICE DEL SUO RITRATTO.

La più bell' alma in sì bel volto espressa
Per man della virtù pinse se stessa.

ARGOMENTI SCHERZEVOLI.

PREFAZIONE MODERNA.

Secolo maledetto
Pien di poeti ignari,
Onde canzon sonetti
Buon versi son sì rari:
Così grida Pancrazio
Nel dotto suo prefazio
Dell' opra or ora impressa,
Io dico, ei si confessa.

COMPOR MOLTO E PRESTO.

Con messi tuoi diversi
Sera, e mattin, mio caro,
Vede venir tuoi versi
Lo stampator libraro,
Che sul tuo torchio stanco
Dice in sommessa voce,
Già rotte braccia, e fianco,
Oh che penna veloce!
Allor che sono impressi
Sperando tu l'onore
Di gran poeta autore
I leggitori anch' essi
Gridano ad alta voce,
Oh che penna veloce!

CONVOCATO.

S'è pur tanto disputato
D'un sì grande affar di stato,
Che d'appresso a te pur tocca,
Eppur solo tu in senatò
Non apristi mai la bocca....
Anzi ch' io l'ho spalancata
Con gran sbadigli più d'una fiata.

PROFESSOR MARCHIGIANO.

Degli studj io ben m' intendo,
Dice il gonfio Troncatesti,
Poichè un opera su questi
Dono a tutti, e mai non vendo:
Risponde Albin, veggio nel libro appunto,
Che di studj non sai poco nè punto.

LO STESSO.

Chi malvage opere fa
Tra i dannati certo và:
Quel don Ciccio da che vive
Fè tant'opere cattive
All'inferno dunque andrà.

PER LO STESSO.

E che fai che non rispondi
A quel tomo sì galante,
E quel Ciccio non confondi
Così tronfio e sì pedante?
Sì 'l confesso, dir ti sento,
Di tacermi ho gran vergogna,
Ma per fargli un buon comento
Ahi che leggerlo bisogna.

ALLO STESSO.

Ti dissi, è ver, galante,
Mio Ciccio, e in un pedante,
Onde mi sei nemico;
Ti placa, io mi disdico,
Pedante ognor sarai,
Ma non galante mai.

LA COSCIENZA.

Ciccio è ognor nel calamajo
Sempre in groppa del librajo
Grida sempre io sono autore
Sbuffa, gonfia, soffia, e frulla

Perchè mai tanto romore?
Perchè teme d'esser nulla.

L'ULTIMO VOLUME PIU' PESANTE.

Non prender tanto a sdegno
Don Ciccio mio se osai
Dir che non grande ingegno
Nell'opre tue trovai,
Per questa dir ti posso,
Che se grande non l'hai certo l'hai grosso.

INCENDIO DI LIBRERIA.

Infelice quel librajo
Che dell'opere cicciane
Di gran ciance gran pagliajo
Arder vide un buon migliajo;
Ma gran sorte, che lontane
Quivi stavano di poco
Non vedute le Lattiane,
Onde il gelo spense il foco.

L' ORATORE.

Detto sei uom eloquente,
Di facondia ampio torrente,
E tal puoi vantarti in vero
D'acque altrui di piogge altero,
Ma vien luglio, e allor vedrassi
Non tua l'acqua esser ma i sassi.

CONTESA LETTERARIA.

Perchè, amici, far schiamazzi
In ridicola tenzone
Caricarvi di strapazzi,
Darvi nomi in atto in one?
Non udite dir, che pazzi!
Dirsi ingiurie, ed entrambi aver ragione.

CONCORSO AD ACCADEMIA.

Nò non odio quel maledico
Emol invido, per cui
Del bel seggio d' accademico
Onorato anch' io non fui:
A me udir più grato fia
Le persone più discrete
Dimandar per ch' io nol sia,
Che l' udir, perchè lo siete?

ANAGRAMMI.

Ben ti sta mio caro Ardicci
Lo scoccar que' tuoi bisticci,
Onde in suoni, e sensi doppj
A giuocar le voci accoppj:
L' acutezze, che tu scocchi
Son l' ingegno degli sciocchi.

EPIGRAMMI

DI MANIERA GRECA

Stampati da Bodoni

Per le nozze Cacciapiatti di Novara.

Vanta Europa, e ha gran ragioni,
Tuo bel genio e gusto e mano,
Gran tipografo Bodoni
De' tipografi sovrano;
Ma la nobil Coppia ornata
Qui di nitide tue forme
Vedrem presto noi fregiata
D'un lavoro al tuo conforme,
Che a stampar ella s'affretta
Nitid' opre in prole eletta.

No nimiche no rubelle
Son sempr' aquile e colombe;
Chi le nozze fe' di quelle (a)
Or con queste a nozze incombe:
Ben ei dopo augei possenti
Per lui fatti sì contenti

Mer-

(a) *Il matrimonio del Duca d'Aosta colla figlia dell'Arciduca Ferdinando fu maneggiato dal Marchese sposo.*

Merta in premio la più bella
La più fida colombella.

Vantin pur di nozze i versi
Nelle varie lor raccolte
Sposi in pregi e onor diversi,
Grazie varie a gara accolte:
Taci or volgo del Permesso
Al miracolo d' Amore,
Qui uno stemma, un sangue istesso, (a)
Qui un sol nome, ed un sol cuore.

Gentil sposo, la tua sposa
Sento dir ch' è fresca e bella,
Che somiglia ad una rosa
Colta in sen d' alba novella:
Ma se rosa ognun la mostre
Alle gote ai labbri al crine
Già non parmi delle nostre,
Che non veggio in lei le spine.

O Cupido, ove son l' ali,
Che incostante infido ingrato
Fan chiamarti? Ohimè! per quali
Brave man sei spennacchiato,
E senz' arco e face e strali
Lieto insieme e imprigionato?
Ah sì, tronchi i vanni tuoi,
Più partir di qua non vuoi.

Io

(a) *La sposa era anch' essa Casciapiatti.*

Io gridava, oh giusti Dei,
Perchè al secolo presente
Son sì rari gl' imenei,
Che felice fan la gente?
Ecco Amor, che mi risponde:
Per veder la cosa rara
Non varcar montagne ed onde,
Meco vientene a Novara.

Vati son grand' indovini
Per veder dal primo giorno
Bella prole, alti destini
Di figliuoli a voi d' intorno:
I poeti sian cortesi,
Ma vi giuro ch' io non veggio
Nulla pria di nove mesi.
Un sì amabile corteggio
Con tai pregi e grazie tante
Credo ben che allor si scopra,
Se alla madre è somigliante,
E all' autor della bell' opra.

Ben tu pianger dei Cupido
(Che noi pianger sempre fai
Con Imene tanti guai
Di che autor sei, nume infido)
Ch' oggi alcuno più non hai
Cor fedele tuo seguace,
Ma se alfin piagnesti assai
Sino a spegner la tua face,

Riac-

Riaccesa eccola omai
Con Imene e fede e pace.

Io l' ho letto, ed egli è vero,
Che secondo testo e chiosa
Dell' antico padre Omero
Uomo e donna fu una cosa:
Ma per ordin poi di Giove
Da Mercurio fatti due
Le disgiunte forme nuove
Miser guerra in amendue:
O Mercurio, no non sbaglio,
Qua venir te vidi a volo
Qual pentito di quel taglio
Di due far di novo un solo.

Or or dissi a un Amorino,
Che volava qui vicino,
Perchè t' orni oggi la chioma
D' auree spiche e d' auree poma?
Lascio il mirto, ei mi risponde,
Perchè sterili ha le fronde,
E non odi la città
Invocar fecondità?

Amor, tu accoppj ai baci
Sin gli angui, e insiem gli accordi,
Ma tue veneree faci
Quant' alme fan discordi?
Deh! Amor l' umano genere
Anch' esso omai consola,

E pace a far con Venere
Impara a questa scola.

Vaga gent'l donzella
Tu amavi i versi gai,
Onde spirarti iva tentando, o bella,
Amor suoi dolci guai:
Or la febea favella
D'un cotal ghigno beffeggiando vai,
Ah ben più dolce è quella,
Che da un tenero amante intendi, e sai;
Dunque la musa mia tacciasi anch'ella,
Che quanto amor può dar tutto già l' hai.

AL LETTORE.

Eccovi nuova giunta di epigrammi, ch' io eci e tradussi, o imitai dopo i primi. La bellezza d'alcuni incontrati a caso, l'occasione di scherzar cogli amici, il piacer soprattutto di lasciar memoria di questi per animo grato gli han fatti nascere. Tu puoi scegliere que' che più cari ti siano poichè tutti non son d'un gusto, e d' uno stile, come i lettori amano stili, ed han gusti diversi. Esser vorrebbe il libretto un giardino di frutti e fiori abbondanti e varj, perchè ognun ci trovasse il piacer suo, ne mai fu biasimato un giardino per troppa ricchezza de' prodotti suoi massimamente ove tutti son sani, e di qualche bellezza ridenti. Anche il sapore de' frutti esser dee qual dolce, qual agro, e qual agro dolce, e l' odore de' fiori qual forte, qual dilicato, qual più o meno soave, ma niun certa-

men-

mente al palato o all'odorato spiacevole. Il veder graditi da alcuno epigrammi sprezzati da un altro, l'udir sentenze spesso contrarie tra gente d'ottimo gusto, e la varietà in fine di tanti giudizj ci persuase di aggiunger anche questi ai primi, come se in tal genere non si dica mai oh son troppi!

TRA-

TRADUZIONE.

Dunque sei curiosa
Del quando abbia a finir
L'amore in me, mia Rosa?
Come tel potrei dir
Se tanto incerta cosa
E' l'ora del morir?

IMITAZIONE.

Sottoscritto ecco il contratto
D'esser sempre io fido a te
Poichè il brami, o cara Jella,
Sì lo giuro, ma con patto,
Che del pari giuri a me
Che tu sempre sarai bella.

IMITAZIONE.

D'or di gemme e d'ornamenti
Tal ti copre lusso ed arte,
Che alla fin di te diventi
Nina mia, la minor parte.

TRADUZIONE DI PENSIER FALSO

Mentre gl'itali autor rendi immortali
O Tiraboschi mio, coll' aurea penna
L'empia Parca i mortiferi suoi strali
Contro tua vita a vendicarsi impenna;
E quel, che altrui tu togli in onta mia
Dice, e scocca lo stral, tuo premio sia.

IMITAZIONE.

Rapiscon posti e onori ai dì presenti
Come de' cieli il regno, i violenti.

TRADUZIONE SOPRA UNA MEDAGLIA.

Se mal t' incise infedel fabbro il volto
Amor ne' nostri cor vivo t' ha scolto.

BASVILLE POEMA.

Agli orror di Francia odierna
Che dipingi ne' tuoi canti
Raccapriccio in me s' interna,
E nell' alme più costanti:
Lo spettacolo infernale
Trova in te pittore eguale.

PER LO STESSO.

Cose certe voi ne dite
In poetica favella
Di Plutone, d' Orco, e Dite;
Saria cosa ancor più bella
Poichè là voi siete stato
Che non foste più tornato.

PER L'INVASIONE FRANCESE DEL 1796.

Già preme Italia mia per ogni parte
Il furibondo Marte,

E tu

E tu che fai tra il gallico furore,
Quai pensier nudri e affetti
Italia mia, nel minacciato orrore?
De' tridui, ella risponde, e de' sonetti.

AD UN AMICO DI DAMA COLTISSIMA.

Qual peccato iniquo, e rio
Se bei mirti e allor non mieti
Al tuo fianco avendo Clio
Cara Dea de' buon poeti?

AL CO. RONCALLI PE' SUOI NUOVI EPIGRAMMI.

Eran l'itale Grazie semivive
Tra 'l marzial barbarico furore
Più belle oggi le trovo e ognor più vive
Nel tuo ingegno, o Roncalli, e nel tuo cuore.

NELLA CARESTIA DI MANTOVA ASSEDIATA.

Muse de' giorni miei
Vane compagne, addio,
Addio nettare, e ambrosia degli Dei,
E del primo tra lor Apollo mio:
Strigi sarà il mio nume,
Che tra miserie strane
Giusta suo bel costume
Spontaneo, e liberal mi dà del pane.

ALL' AUTORE, CHE VANTASI DI NON AVER LASCIATO INTENTATO ALCUN GENERE DI POESIA.

Chi v' ha che ti contrasti
Che i generi tentasti
Tutti di poesia?
Questa gloria ti basti
Purchè in mente ti stia
Che sol del buon mancasti.

SUL RITRATTO

DELL' INCLITA CONTESSA VERZA PRESSO L' AUTORE.

Je faisois envain des voeux
Dans l' age qui me consume,
La vieillesse éteint mes feux,
Mais son portrait les rallume,
Et dans ce transport heureux
O Venus, o Minerve
Quelle ame devant vous, quel poete est sans verve?

ALLA STESSA.

Traduzione del distico improvvisato dal chiarissimo sig. Dalbene presente lei all' Orazione recitata da un suo amico e Provveditore.

Pulchrum conde caput ne orantem, Silvia, patrem
Acribus exagites visa cupidinibus.

A SIL-

A SILVIA.

Copri, Silvia, il bel viso;
Che al patrio almo oratore
D' acuti stral conquiso,
Vistol, non turbi il core.

ALL' ORATORE.

Se miri Silvia bella, orator mio,
Patria, consiglio, ed eloquenza addio.

PER MOLTE TRADUZIONI ALLOR FATTE DEL DISTICO.

Non dir, Verona, arido il prisco allero,
Di Silvia a un cenno ecco di vati un coro.

TRADUZIONE D'EPITAFFIO.

Dello sposo e de' figlj, o viandante,
Pianger mi vedi qui le fredde spoglie
Orba ahi di prole, e di marito amante:
Felice chi non fu madre nè moglie.

IMITAZIONE.

A un vecchio Cardinale moribondo
Proficiscere intuona il Capellano
Alma cristiana via da questo mondo:
Ma l' Eminenza al complimento strano
Pian pian, barbotta, anima mia pian piano.

IMITAZIONE.

A un parroco il prelato
Gridava in tuono irato
Voi sì sciocco come siete
Voi qual asin di vescovo fè prete?
E quegli, ah monsignor per sorte mia
L' illustrissima vostra signoria.

IMITAZIONE.

Non vi sono più maligni,
Tutti gli uomin son leali,
Veggio principi benigni
Incorrotti tribunali,
Dotti medici e legali
Non infidi e non venali,
Trovo giovani, e donzelle
Tutti savj e tutte belle,
Frati, e preti edificanti,
Buon mariti in fe costanti . . .
Sogno forse? Ah il veggo dopo
E' una favola d' Esopo.

IMITAZIONE.

Animo Locatelli
Vendica infine i tanti
Mal corrisposti amanti:
Sol per pietà di quelli
Amor ti diè suoi strali
Le lancie, i vezzi, e l' ali.

IMITAZIONE DAL GRECO

Statue di Giove Olimpico.

Perchè fosse al vivo scolto
Scese Giove all' umil tetto
Del suo Fidia prediletto,
Oppur Fidia in ciel fu accolto?

TRADUZIONE.

Da Febo fu Esculapio generato,
Platon da Febo è nato
Per la febea virtute
Così l' anime e i corpi ebber salute.

MAGNIFICO SEPOLCRO DELLA MOGLIE

IMITAZIONE.

Sì nobil mausoleo
Paolo alzar nò non feo
A onorar la consorte;
L' alzò sì bello in vece
Per onorar la morte
Che vedovo lo fece.

BALLERINI NIOBE, E DAFNI

IMITAZIONE.

Niobe, e Dafne mi rimembri
Col tuo ballo di lor degno
Come Niobe un sasso sembri,
Come Dafne sembri un legno.

GIOVE OLIMPICO

Traduzione.

Dà un tempio a Giove Atene
Perchè quaggiù ritrove
Se dall' Olimpo viene
Un altro Olimpo Giove.

NUOVA TRADUZIONE PIU' STRETTA.

Venere a te sacrò
Lida l' amato specchio
Perchè il volto non può
Giovin veder ne vuol vederlo vecchio.

TROFEO

Traduzione.

Io Pirro l' Epireo
De' vinti Galli l' armi
Offro a Palla in trofeo.
Dican gli aggiunti carmi
Così mostrarsi ei vuole
D' Achille degna prole.

POETA SATIRICO.

Passeggero, qui sen giace
Novo Archiloco mordace
Fuggi fuggi che qui intorno
Ronzan vespe e notte e giorno.

EPI-

EPITAFFIO A UN RICCO.

In queste ombrose sedi
Si giace Teodoro
Che rider fè gli eredi
Per ampio scrigno d'oro,
Non così rideran gli eredi loro.

CADAVERE IN BOSCO

IMITAZIONE.

Qui morto m' ha, e nascosto,
Giudici, un' assassino,
Voi fate che ben tosto
In quattro quarti posto
Ei venga a me vicino.

DEL K.re EMO AMMIRAGLIO.

Del Temistocle novello
Venerate il monumento:
D' Asia il greco fu flagello
Questi d' Africa è spavento.

BEVITORE

IMITAZIONE.

Qui si sta il beon Muggiasco
Per lo qual scolpita vedi
Vuota imagine d' un fiasco:
Risorgerà, mel credi
Della tomba dal seno
Se gli offri un fiasco pieno.

PA-

PASTORELLA MORTA

Imitazione.

Ninfa qui giacque
Dai capei d'oro
Però qui piacque
Di Ninfe al coro
Por sopra lei
Tronchi i capei.

AMARITTE PIANTA DAL CHIARISSIMO POETA CO. AB. PELLEGRINI.

Sul sepolcro Amaritteo
Siano sparse rose e gigli,
Onde ai versi tuoi somigli,
Pellegrini, il mausoleo.

IMITAZIONE.

Qui Diodoro posa
Passegger se buon sei
Siedi pur e riposa,
Se nò, ten fuggi, ch'ei
Odia anche morto i rei.

IMITAZIONE.

Dimenticate entro quest' umil fossa
Del grande Boscovich giacciono l'ossa,
Cui Grecia avria su l'ara eretto il busto,
E seco a mensa avria tenuto Augusto.

DIO-

DIODORO GESUITA.

Fui vate: iniqua gente
Mi tolse il nido antico,
Così l' ape innocente
Dall' alveare amico
Discaccia ohimè sovente
Il calabron nemico.

NAUFRAGIO DELLO STESSO.

Vinsi con vele industri
Il mar ben sette lustri
Novo Anfione, e i venti
Plaudendo a me contenti
Nocchier compagni illustri.
Dispersi or essi, e spenti
Viver cantar m' è grave
Poichè perì la nave.

IMITAZIONE.

Di due gemelli madre
Perii nel parto, un morto
Qui meco a Lete porto
L'altro lasciato ho al padre
Dolce ad ambi conforto.
Al tenero lamento
Pentissi allor la Parca,
Cerbero tacque, e a stento
Caron l' accolse in barca.

TRADUZIONE.

Alla prole Latonia
Poichè un' asilo offersi
L'ira crudel Giunonia
Ahi misera soffersi,
E la mia illustre riva
D' ogni abitante è priva,
Tai la deserta Delo
Fea dolorosi omei:
Tanto son dunque in cielo
Vendicativi i Dei?

IMITAZIONI DAL GRECO.

No, non temete
La morte, o amici
Ell' è quiete
Degl' infelici
Ai morbi, ai mali
Fieri nemici
Di noi mortali
Il bando diede,
Ella non riede
Come la febre
Più d' una fiata
Quando mandata
L' ora funebre
Da Giove fu
Non torna più.

Vaga fanciulla, o Rosa,
Sì fresca ed amorosa
Ah troppo, ahimè, tu godi

D' udir

D' udir lusinghe e lodi
Con guardi, vezzi, e detti
D' arditi giovanetti.
Mira la tua sorella
Che al par vezzosa e bella
Colà nel bel giardino
Sta sul suo verde spino:
Oh quanti alati insetti
Leggiadri amorosetti
Volanle intorno a zonzo
Con lusinghevol ronzo!
Ahi che spruzzanle in seno
Alfin bava e veleno
Ond' è pria scolorita,
Poi beltà perde, e vita.

Elena druda il Frige
Con Troja arde e devasta,
I Proci manda a Stige
Penelope la casta:
Sia buona sia cattiva
La donna è ognor nociva

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

Oh che barbarie è quella
D'ornarti, o Cloe, sì bene!
Ei par che tu avvelene
Qual Scita le quadrella
Per se già sì fatali
A far piaghe mortali.

EPITALAMIO A NOCCHIERO.

Fatto per lunga calma
Immobile il mio abete
Spirai rabbiosa l'alma
Per mortifera sete:
Dunque barbari venti
Sempre nemici siete
O fischiate frementi
O placidi tacete?

Questi la patria gloria
Col valor eternando
In mezzo alla vittoria
Gir della vita in bando;
Ma non perir per morte
Che qui a perpetua fama
Dalle tartaree porte
(a) *Calliope li chiama.*

IMPROVVISATA.

O che spasso singolare
Su destriero ben trottante
E' girar la terra e il mare
Cantò un vate improvvisante:
A cui dice il conte Calchi
Per far rima il mar cavalchi?

Non

(a) Vedi To. XVIII. *Traduzione dell'Ode di Miss Night su gli Ufficiali Inglesi morti in guerra.*

Non è questa già la prima
L'altro a lui, ne ti stupire
Ben più grosse ne fa dire
Ai poeti ognor la rima.

BREVE DI S. SANTITA'

Allo stampatore Bodoni.

Chi vide un tal miracolo
D'opre di stampatori
In altro dotto secolo
Di mecenati, e autori?
(a) *Qui de' poeti il principe*
E il prence de' romani
Col prence de' tipografi
Ecco si dan le mani.

L A G U E R C I A.

Cantan vati in dolci accenti
Due begli occhi rilucenti;
Ma un sol occhio per me vale
Più di cento più di mille
Lucidissime pupille
Perch'è un occhio senza eguale.

IN

(a) *Lo stampatore Bodoni mandò il suo Virgilio, e fu ringraziato dal Papa.*

IN LODE DEL K.re VANNETTI.

Tu nel dir del grande ingegno,
Del bel cuor, de' saggi affetti,
Del costume, del contegno,
Del bel genio di Vannetti,
Che per aurei versi, e prose
Vaghe e in un laboriose
Letterato è tra i più prodi
Di lodarlo tu pretendi?
Ah il mestier non bene intendi,
Tu il dipingi non lo lodi.

LA CATERATTA LEVATA DAL SIG. BARTH AL SIG. CO. BRIDI.

Veggo veggo e terra e cielo
Del gran Barth levato è il velo
Grida lieto il consigliero.
Ma vediam se dite il vero,
Barth ripiglia, se v'ho tratta
Tutta poi la cateratta,
Ed in prova un bacio ei coglie
Su i bei labbri della moglie.
O felice, e bel compenso
D' aver reso a Bridi un senso!
Lui tornar la vista ha fatto
Ei contenta e gusto e tatto.

Il Marchese grasso e grosso
Col caval cade in un fosso,
Voglion dargli ajuto, obibò,
Grida a tutti, alcun non vò:
Il briccon m' ha messo qua
Il briccone a trar me n' ha.

IMI-

IMITAZIONE.

Quando il princibe Borghese
L'improvvisa, e ria novella
Del suo bel cavallo intese
Caval nobile da sella,
Cui la notte ohimè sorprese
Invidiosa morte fella,
Ohimè, disse, infausto e gramo
Nostro destino, oh noi mortal che siamo!

IMITAZIONE.

Per gran fame io mi svenia
Accostandomi già a morte,
Quando incontro per gran sorte
Pien sacchetto su la via,
O qual gioja fu la mia,
Che trovarvi un pan sperai?
Ma ben presto ohimè che pianti!
Me infelice non trovai
Ch'oro perle e diamanti.

E' Nina amabile
Delia è costante
Ma niuna io merito
Ne voglio amante.
Parlar udendole
L'ingegno ammiro
Questo dimentico
Quando le miro:
Ingegno nobile
Parlanti sguardi

En-

Entrambe vantano
Ma è troppo tardi.
Già un mezzo secolo
Passò che al core
Senz'io conoscerlo
Picchiommi Amore.
Alfine invitovi
All'altro, o care,
Mio cinquantesimo
Per l'amor fare.

IMITAZIONE.

Fuggi fuggi quel ruscello
Troppo limpido, o pastore,
Già morì Narciso bello,
Se mirando per amore:
Rimirandoti tu in quello
Morir deve per orrore.

IMITAZIONE.

CORTIGIANO.

Addio speranze addio,
Io muojo, e voi restate
Dopo l'inganno mio
Ad ingannar la mia posteritate.

IMITAZIONE.

Oh la fida vedovella,
Che la fiaccola novella
D'un secondo matrimonio
Di sua fede in testimonio

Nò,

Nò, non volle in altro loco
Ravvivar che al rogo e al foco
Dove il primo suo marito
Fu poc' anzi incenerito.

MALTA.

In te rupe immortale
Il valor tien suo soglio
Tu se' a Bisanzio scoglio
Tu a Roma antemurale.

MAUSOLEO DI CLEMENTE XIII.

Se alla tomba io sto presente
Chi del tempo ha più vittoria
Vo dicendo, e maggior gloria
Di Canova, o di Clemente?
E dico alfin, nell' opra senza eguale
Ciascun di lor due fatto è immortale.

PER LA DAMA ISABELLA TEOTOCCHI ALBRIZZI.

Perchè a destarmi al canto
Per l' inclita Isabella
Metti tu a lei da canto
L' imagine sua bella?
Ah per far versi bei
L' original vorrei.

SONETTO DEL MENZINI.

Vien pur lento, o sacro alloro
De' poeti gloria antica,
Non è più l' età dell' oro

Ai

Ai buon versi tanto amica,
I tuoi tronchi, e i rami loro
Sorgan pure a gran fatica,
Che a gran stento or l'Elicona
Vati ha degni di corona.

SONETTO DI CELIO MAGNO.

Gli occhi Giove ad Amor tolse
Che turbavan cori e menti
Ed a Fille dar gli volse
Ma più dolci, e meno ardenti.
Tutti i cor, s'ella gli apria
D'altra gioja eran ripieni,
Or gli ha chiusi morte ria,
E un'altra volta, Amor, cieco divieni.

IL CARD. VALENTI OBBLIGO' L'AUTORE A PRENDERE LA PATENTE D'ARCADE.

E' giunta la sentenza
Onde all'Arcadia unito
Benchè a sferzarla ardito
Mi vuol vostra Eminenza,
Tal per legge colui
Deve, benchè restìo,
Sposar donzella, a cui
Egli l'onor rapìo.

Chiede Simon perplesso
Questo mio busto in gesso,
Dite non mi somiglia?
Subito a lui ripiglia
Un degli amici suoi
In anima ed in corpo è tutto voi.

ORA-

ORAZIO TRADOTTO.

Per mia fè non ti ringrazio
Del donatomi tuo Flacco,
N' hai tu fatto tanto strazio,
L' hai renduto così fiacco,
Che nel titolo e prefazio
Satire, *scritto v' ho*, contro d'Orazio.

TRADUZIONE.

Perchè studiar dovrò
Greci, e latin scrittori
Se niun di lor degnò
Studiar i nostri autori?

IMITAZIONE.

Se tu vendi cari assai
Que' tuoi versi n' hai diritto
Chi può fartene un delitto
Se a gran prezzo compri gli hai?

CASO DISPERATO.

La sorella maritata
Al fratello giocatore
Grida grave ed isdegnata
Quando cessa il tuo furore,
Onde presto hai divorato
Ogni ben, non che i contanti?
Egli a que' detti zelanti
Allor, dice, avrò cessato
Quando aver tu cessi amanti;

El-

Ella in tuono disperato:
Ah, fratel, sei rovinato.

A UN PREDICATORE.

Frena frena, o caro Tordio
La tua collera oratoria,
Perchè detto oggi l'esordio
T'ha tradito la memoria:
Per quel torto oh se sapessi
Come ognuno la ringrazia,
Con noi tutti prenderesti
Per favor la tua disgrazia!

A UN' ALTRO PREDICATORE.

Oh che bel predicatore!
Bella cotta, e bella stola,
Bella faccia, e bel colore,
Gesto bel, bella parola....
Ma gli manca il bel migliore,
Una cosa sola sola
Per comun genio e piacere
Ah gli manca il bel tacere.

A UN LATINISTA.

Specchio a ragion sei detto
D'aurea latinità.
Poichè ogni frase e detto
Copj d'antichità
Col gusto e l'intelletto
Con che il cristallo le sue copie fa.

A UN

A UN PARZIALE PEL TEATRO INGLESE.

Dirò con voi, signore,
Che Scespir è un' autore
Mirabile immortale
Divino originale
Gran tragico, ma poi
Che dir d' un gusto tale,
E che pensar di voi?

EPITAFFIO.

Qui sta Orgon, la cui consorte
Cagion fu della sua morte;
Qui la strega l' ha riposto
Ah foss' ella nel suo posto.

A UN VIAGGIATORE.

A. *Voi giraste, milord, molti paesi.*
B. *Sì, Francia e Italia.* A. *E qual più piace a voi?*
A. *Nol saprei dir, ma ne stiam meglio noi.*
A, E *che vedeste.* B. *Vidi ognora inglesi.*
A. E *non gli avete in patria.* B. *Sì, ma poi*
Più cara ell' è lungi da' lidi suoi.
A. *Ma il viaggiar fatiche e spese costa:*
Qual frutto a voi ne vien? B. *Corro la posta.*

NOTA.

I raccoglitor d' epigrammi, e di motti, disse un di loro, somigliano a que', che mangiano ciliege ed ostriche scegliendo le migliori da prima, e alfin mangiandole tutte. Non può infatti tutto esser buono, e se fosse mestieri di prender ciò solo, che supera la mediocrità sarebbon le lor raccolte assai scarse, e i libraj non guadagnerebbono il bisogno per vivere, e ognun ben sà che viver bisogna.

SAGGIO
SU LA VITA E LE OPERE
DI
MATTEO BORSA
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA REALE ACCADEMIA
DI
MANTOVA.

MAtteo Borsa nacque di comoda e civile famiglia in Mantova l' anno 1751, ed ebbe amorosa educazione da' suoi genitori, che sempre più crescendo trovavano il fanciulletto degno del loro amore. Venuto il tempo d' istruirlo dopo i primi elementi appresi nella casa paterna, fu mandato a Verona nel collegio de' Gesuiti, tra' quali era il padre Bettinelli cugino di sua madre. Ivi fece il corso delle pubbliche minori scuole, e diede sempre saggi egregj e d' indole amabile e saggia, e d' ottimo cuore, e d' ingegno tra' suoi compagni distinto. Mostrò pur anche un raro talento nel recitare in pubblico, cioè un' anima generosa ed ardente a quella prova di grazia e di coraggio; e ciò specialmente rappresentando la parte di Gionata nella tragedia del suo cugino, che è tra l' opere di questo.

Al quattordicesimo anno sentì qualche propensione a vestir l'abito di Gesuita, ma per

la

la troppo tenera età, e per timore, che la vocazione nascesse dalle circostanze del suo soggiorno in tal collegio, fu trasportato in quello di Reggio diretto da preti secolari. Ivi compiè il corso di filosofia felicemente quanto alla prova datane in solenne ed applauditissima difesa delle più astruse e più profonde questioni filosofiche: ma ne soffrì non poco nella sanità mal resistendo alle violente applicazioni il suo temperamento gracile e dilicato. Riavutosi con qualche tempo di riposo e di sollievo, passò a Bologna per istudiarvi la medicina. Quivi spiegò più largo e libero volo il suo ingegno tra l'emulazione di tanti giovani venuti da varie parti a quel celebre studio, e tra gli esempj, e gli stimoli di que' grand' uomini maestri d'ogni scienza, e specialmente della medica allor fiorente in Bologna per chiarissimi professori. Si distinse al tempo stesso non solo ne' suoi propri studj, ma in altre facoltà eziandio, assaggiandole nella lettura de' classici autori in ogni genere, e nella compagnia de' più rari ingegni, maestri e studenti, da' quali era amato e pregiato anche per la saggia

e mo-

e morigerata condotta sua tra' pericoli della libertà, e de' tentatori condiscepoli in una città, che pel concorso della gioventù, la quale al titolo di studiosa unisce troppo sovente l'amor dello strepito e della licenza, porge facili occasioni di sviamento. Acquistò intanto molta sperienza di mondo nel convivere e conversar lietamente, godendo di molte amicizie delle persone più amabili e più pregiate, rendendosi egli ognor più pregiato per lo spirito pronto, e per la naturale amabilità. Da ciò gli s'aprì molto l'ingegno e la capacità per cose maggiori, poichè la medicina trovò in lui la natura la più ripugnante a quegli oggetti d'orrore involontario, ma invincibile per ospitali, per operazioni chirurgiche e anatomiche; e sopra tutto per l'incertezza di quella professione, onde temea dar la morte più spesso, che la sanità ai malati. L'acutezza del suo ingegno unita al naturale abborrimento lo resero diffidente dell'arte, onde poi scrisse e stampò le dotte opere ingegnosissime su quelle materie. A Bologna arricchissi di maggior eleganza e facilità scrivendo in poesia, raffer-

mossi nelle finezze della lingua latina e dello stile italiano, coltivò la musica in quella scuola eccellente, e si fè pratico dell' inglese idioma; per cui lesse poi que' classici autori vogliosamente, e vi prese una vena di metafisica insieme, e di critica ingegnosa, che gli fè poi tanto onore. Gli giovò al tempo stesso la frequenza de' teatri, per cui compose più tardi tragedie: e qualche gita in Toscana, e a Venezia ad ampliare l'immaginazione, e a compiere l'educazion letteraria, per ritornare alla patria fornito de' più bei pregi dell' animo e dell' ingegno. Ed ecco venirgli incontro la mala sorte di tanti famosi talenti, d' essere destinato a ciò che meno allettavalo, obbligandolo il padre ad esercitar la medica professione, onde ricompensarsi delle spese fatte, e giustificare la laurea dottorale, a cui le aveva consecrate, e il titolo di dottore, che tenéa per molto onorifico. Ciò fu nell'anno 1776, e all' età di 24 anni, quando l' uomo già sente le sue forze, e l'ingegno anela a correre in campo più vasto. L'indole egregia e la ragione matura concorsero a renderlo ubbidiente al genio

nio paterno, e fece ogni sforzo per dissimulare la sua contrarietà, dandosi per compagno a qualche medico veterano, visitando con lui malati, prendendone lumi e consigli a dispetto de' lumi e consigli che gli suggeriva l'interna coscienza d'essere di gran lunga superiore a chi facevagli da maestro. Consolavasi intanto di quella tribulazione colla lettura de' miglior libri, spezialmente inglesi de' quali erasi provveduto pel tempo di carestia: e divertivasi colla conversazione d' uomini di lettere incontro a quella de' medici, e colla musica. Era sin da' primi anni amico della cugina Giuseppa Bettinelli, educata anch' essa col canto, e col favor d' una voce attissima a quello. Rinnovò pertanto la dolce amicizia con lei, e nella casa di lei trovava pascolo, conversando cogli zii di quella, Gaetano, e Saverio già secolarizzato, e respirando aria più confacevole al suo genio di letteratura, e di famigliarità. Questa scoprì finalmente i sentimenti de' due giovani, che per mezzo del canto e del suono s' erano riscaldati, e venuti a passione amorosa e vicendevole. Allor concertossi senza più

tra

tra le due famiglie parenti il matrimonio loro, e presto furono consolati. Ma la consolazione fu più presto turbata da scontentezze domestiche dello sposo costretto ad uscir colla sposa dalla casa paterna. L' amor conjugale compensò in parte quest' infortunio, e giovò non poco agli studj del Borsa, liberandolo dai legami della medicina, e lasciandolo in libertà di seguire tranquillamente l' impulso ad applicazioni più geniali, nelle quali s' immerse. Ma queste medesime applicazioni unite alle amarezze dell' animo per quella separazione totale dai genitori e dal fratello minore, furon cagione d' una gravissima malattia, che ridusse il Borsa a pericolo della vita. V' era bisogno d' esperto chirurgo a un mal locale, e non fidandosi dopo molte pruove de' professori mantovani fu trasportato in Ferrara sul nome acquistato colà da un celebrato chirurgo. Ma non trovando esso stesso di poter rimediare ad un incomodo troppo inveterato, fu necessario passare a Colorno, cercandone ivi un più rissoluto ed esperimentato, qual era il sig. le Vacher chirurgo di quella Corte. Lo zio Gaetano as-

si-

sistendo i nipoti in questi viaggi fu di gran conforto al malato e alla moglie, che rimase al fianco del marito in quella cura dolorosissima e pericolosa intrepidamente assistendolo sino a total guarigione, tenuta per cosa prodigiosa, e non isperabile fuorchè da un eccellentissimo operatore. Tornò pertanto il Borsa in patria risanato in quell'anno 1781, e poco a poco ripigliò i suoi studj più cari.

Aveva già recitato nel 1778. nell'accademia una sua dissertazione *Su gli studj astratti di fisica generale e di matematiche miste*, qual candidato; e nel luglio del 1779 fu fatto accademico. Al suo ritorno recitò poscia un saggio in cui cercò *A quanto s'estenda la facoltà del canto ne' drammi serj*. Nell'83 fu da lui in gennajo recitata una dissertazione *Su gli studj medici* la seconda volta; e nel dicembre una prolusione per l'apertura della sua cattedra di logica e metafisica. Questa cattedra gli era stata già conferita nel nostro ginnasio pel credito fattosi nelle varie sue dissertazioni: e buon per lui, che trovò l'impiego finalmente il più opportuno alla tempera del suo talento primario datogli dalla

na-

natura, e fortificato dall'inclinazione e dalle frequenti letture de' più grandi ragionatori e filosofi veri. Non avea però intralasciata la poesia, scrivendo anzi in varie occasioni bei versi, e componendo una tragedia quasi a tentar le sue forze: dietro alla qual poi un' altra stampò da molti, come vedremo, assai lodata. Ma la cattedra sua venne ad assorbire tutti i suoi pensieri e lesse gli ottimi autori in quel genere indefessamente, notando e raccogliendo da tutti il più confacente all' idea sua non comune su tali scienze; come appare da varj suoi manoscritti rimasti e dimenticati da lui ne' suoi progressi magnifici in quelle. Gli scolari suoi l'amavano e l'ammiravano, udendo da' migliori giudici degli scritti di lui straordinarj encomj; e provando poi essi nella scuola, e fuor di quella le maniere più dolci ed obbliganti, la premura incredibile pel loro profitto, e l'istancabile assistenza ne' loro dubbi e quesiti. Alcuni però più ingegnosi diedero esperimenti solenni del loro profitto, e ne serbano viva e grata memoria: come i colleghi suoi nell'altre cattedre del ginnasio mostrarono sempre gran-

dis-

dissima stima ed affetto per lui, malgrado le gelosie frequenti tra i professori delle Università troppo spesso inimici. Conciliatasi così una pubblica estimazione ognor crescente e viva, non è meraviglia ch' egli fosse scelto dall'accademia per suo segretario perpetuo nel gennajo del 1787, essendo vacato quel posto per la morte dell'ab. Carli, dato all'accademia dall'autorità del conte di Firmian molt' anni prima.

Non poteva farsi miglior elezione in quelle circostanze, unendosi appunto nel Borsa le parti principali d'un segretario d'accademia, di scienze insieme e di belle lettere e d'arti. Chi non sa quanto quelle sian congiunte con queste, e come le speculazioni della metafisica specialmente s' intrecciano spesse volte colle immaginazioni e i canti poetici? Cicerone può darne prova tra gli antichi dopo Platone; e i nostri pure al colore, e allo stile di poesia unirono le più alte meditazioni, come Galileo, Pallavicini, Manfredi, Maffei, ed altri molti, per tacere de' forestieri Leibnizio, Malebranche, Fenelon, Buffon ec. Univa pure con questi talenti anche quel-

quello dell'arti, avendo acquistato un finissimo gusto su la pittura e le sue sorelle, con molte cognizioni sull'antiquaria, ch'era stata il principal ornamento del dottissimo Carli: e quindi potè sulle tracce di questo pubblicare la preziosa operetta del *Museo della reale Accademia di Mantova* di lì a non molto. Tra le molte occupazioni, che gl'imponeva il suo impiego; e ch' erano da lui adempite col più vivo zelo ed assiduo, trattenevasi nel comporre secondo le occasioni o gl'impulsi di letterati amici, varie opere non meno leggiadre, che dotte; parte delle quali rifuse di poi, ampliò, restrinse, perfezionò, lasciandole in fine a ristampare dopo la sua morte, come vedremo. Essa venne pur troppo nel fior degli anni suoi, e de' suoi studj, ripullulando quel morbo, di cui era guarito, per l'umor peccante risalito alle parti vitali, e per qualche mese indomabile ad ogni più esquisita medicatura; ma da lui sofferto sino alfine colla più filosofica, anzi cristiana rassegnazione. Fu compianta la sua morte da tutti gli ottimi cittadini, e da' letterati specialmente; ma fu lieta per lui, che volle repli-

ca-

catamente gli ajuti della chiesa, e gli accompagnò cogli atti più edificanti della sua fervidissima religione, ad onta de' falsi filosofi, che sì mal la conoscono, e a lor gran danno stoltamente smentisconla. L'abate Bettinelli pel tenero affetto suo costante verso il cugino ne ha fatto incidere il seguente epitaffio in gran pietra di paragone a dorati caratteri.

MATTHEO . BORSAE . SVM . SCRIBAE
AB . ACTIS . ACADEM . MANT . PER . AN . XI
PHILOSOPHO . ET . POETAE
XAVFRIVS. BETTINELLIVS. OCTVAGENARIVS
INFELIX . QVI . PRIOR . MORI . DEBVERAM
CONTRA . VOTVM . FECI . AFFINI . CARISSIMO
VIXIT . ANNOS . XLVI
DECESS . XVIII . IANVAR . AN . MDCCXCVIII

Venendo all'opere, egli ben consapevole del difficile impegno di farne trattati compiuti, intitolar le volle *Saggi*, benchè alcuni compian l'idea dell'argomento. Alcune di queste aveva già poste in luce qualch'anno prima, e sono la *Musica Imitativa*; i *Balli Pantomimi*: i *Fisiologi*; gli *Empirici*, i *Vizi* più

più comuni e osservabili del gusto corrotto; la *Fantasia*, l' *Elogio di Calandrino*, *Agamennone*, e *Clitennestra:* l' altre lasciò inedite perchè gli ultimi due anni della sua vita passò fuor della patria a fuggir gli assedj e i terrori d' una guerra tremenda. Ma non lasciò di ritoccarne e ridurne alcune ad altra forma, qualificandole nel manoscritto di *finite*. Queste nell' ultimo suo testamento fatto nel 1795 volle che uscissero a stampa, sperando trovarsi in pace, la qual non vide, morendo dopo due anni; onde rimise il pensiero all' arbitrio di persona sua confidente (*a*) ed amica negli ultimi giorni suoi. Del testamento faremo un cenno trappoco, essendo esso gran pruova del suo nobil cuore benefico, e potendo servir d' esempio ad ogni uomo di lettere (*b*). Intanto diamo una qualche idea dell' opere sue a maggior lume, e contentamento dei lettori più attenti. Certo com-

(*a*) Il sig. Consigliere Luigi Tonni di cui la patria fa grandissima stima, ed ha prestata assistenza a queste memorie con dotta analisi dell' opere del Borsa.

(*b*) Vedi al fine.

compiacciensi essi nel presentirne la bellezza, che nasce dalla progressione, e concatenazione dell'idee, che vanno ne' Saggi principali svolgendosi gradatamente coll'analisi più profonda, non disgiunta dalle tinte più fine di bella letteratura.

Venendo al particolare: osserva l'autore *nella Musica imitativa teatrale* esser l'orecchio l'unico senso su cui può agire la musica, e ch'essendo esso capace soltanto d'impressioni sonore, queste sole son proprie alla musica, e quindi la voce umana è la sola che può imitare la musica. Or questa voce esprime gli affetti e le passioni dell'uomo con varie modulazioni, e con esse l'uomo agitato e commosso è quel solo, che dà moto all'espression musicale. Quindi viene a considerare l'espressioni vocali de' famigliari nostri discorsi secondo le varie condizioni, e la qualità degli affetti, onde possa la musica imitar la natura ed esprimerla, e sino a qual segno nell'arie; pe' recitativi mostrando ai cantanti e compositori quai leggi abbiano a tenere. Applica ciò pure all'orchestra, e come debba essa concorrere all' espressione e

imitazion degli oggetti. Di ciò lodollo il celebre ab. Arteaga, dicendolo apritore di nuova via sulla musica imitativa dell'orchestra, profittandone molto egli stesso nell'opera sopra le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*.

Ne' Balli pantomimi esamina nell' intima natura loro il ballo e la mimica, riconoscendo che il primo può stare da se, non così la seconda: propone i miglior mezzi per correggere i difetti, e a conformar quest'arte al buon senso e alla morale: così sarebber tolte a' maestri di ballo le macchie di viltà e d'ignoranza. Il che convalida coll' autorità d'Orazio, e collo studio necessario dell' opere pittoresche, rassomigliandosi la pittura e la pantomima.

I Fisiologi e gli Empirici son quali l'autor presentò nel suo libro stampato nel 1781; ma ristringendogli a cose non dette da altri, e a verità più importanti. Pe' primi mostra l'inutilità di tanti studj anatomici e fisiologici per la clinica e la cura de' morbi; inculcando l'economia del tempo pei giovani troppo occupati nell' incision de' cadaveri senza

la

la quale riusciron classici tanti antichi e moderni autori ad eccellenza nell'arte di sanar le malattie più gravi.

Per gli Empirici con rara erudizione, e coll'autorità stessa de' lor nemici mostra il torto lor fatto quali immaginarj, ed ipotetici sistematori; essendo essi in fatti i veri medici sperimentali, quai si vantano i più famosi dell'antichità e de' nostri tempi; cioè fondati nell'esperienze, e nelle osservazioni pratiche delle malattie.

I vizi più comuni del gusto in belle lettere. Questo Saggio è rinnovazione dell'opera sua in risposta al quesito proposto dall'accademia di Mantova: la qual opera fu pubblicata dall'ab. Arteaga nel 1784 con sue note; e fu poi ristampata pel credito a lei venuto dai due scrittori, e fu seguita da altre di simil genere per altri scrittori. Ciò mosse il Borsa a rifondere e migliorare la sua. Ai tre vizj da lui fissati ingegnosamente del gusto presente, cioè il *Neologismo straniero*, *il Filosofismo enciclopedico*, *e la Confusione de' generi* propone il rimedio unico tra i molti suggeriti da altri dello scherno fino e gentile,

le, onde porgli in derisione e disprezzo, rispettando però le persone, e non destando collere o amarezze, ma un riso allegro e innocente. In questo Saggio oltre l'erudizione amplissima si trova il carattere dell'autore di probità, d'urbanità, di gentil cuor dilicato, nemico d'ogn'indecenza satirica ed offensiva.

La Metafisica popolare condanna l'abuso odierno di tutto porne in questione, entrando in politica, e ognun volendo esaminar leggi, governi, religione, e ciò in istampe lette anche dal popolo, cioè dagl'ignoranti prosontuosi e illusi dalle novità. Dottamente scorre le storie delle sette insino a noi, che sconvolsero sempre la società colla licenza del pensare a gravisssimo danno degli stati e dei costumi, soprattutto della religione e de' suoi dogmi sì favorevoli alla morale che prima di ciò faceasi amar dal popolo, o almen rispettare.

Nel *Patriotismo*, cioè nell'amor della patria (poichè nuovi vocaboli son necessarj al presente, come neologismo, filosofismo, e simili divenuti proprj a tali materie) cerca qual

sia

sia l'idea fondamentale, per cui amiamo la patria, e le cose patrie, ed è quella di famiglia non ben intesa sin ora da tanti scrittori. La parola patria lo dimostra in ogni nazione venendo da padre, ed applicandosi sempre ai capi delle nazioni dagli ebrei, da'greci e da' romani; conformandosi tutti all'idea di famiglia nelle gran società colla sperienza secondo tutte le storie. Così potrà risorgere anche tra noi lo spirito di famiglia, per cui l'ordin domestico rappresenti l'ordine pubblico, e ognun trovi nella città l'idea d'una grande famiglia e famiglia sua.

La Fantasia. Fu sin dall'anno 1782, che stampando l'ab. Bettinelli il suo *Entusiasmo*, e conoscendo l'ingegno del Borsa, lo richiese d'alcune riflessioni sopra quello a proposito della fantasia, che l'abate esaminava nell'opera sua. Questi compiacesi ancor d'aver data la prima spinta alla trattazione profonda ed intima di questa facoltà, qual si vede nella stampa del primo tomo degli Atti dell'accademia del 1795 (*a*). Ma bisogna leg-

---

(*a*) Il suo Saggio sopra la fantasia da me letto mi
ha

legger il saggio tutto quanto, ed aver esercizio in tali materie per comprenderne il gran pregio. Entra al solito il Borsa nella natura della fantasia, e nelle sue qualità specifiche, ne' suoi rapporti coll'arti, colle scienze, coi costumi, e la distingue sì precisamente dall' altre operazioni dell'intelletto, particolarmente dall'immaginazione, e dal raziocinio, che lasciasi addietro i Locke, i Condillac, i Bonnet, i Draghetti, e gli altri gran metafisici di lunga mano.

In breve la fantasia è la somma di tutte le operazioni dell' intelletto applicato a trovare le relazioni estrinseche, sensibili, apparenti degli oggetti; e il raziocinio quella stessa somma applicata a trovare le relazioni inti-

ha rapito in ammirazione. La sua modestia lo ha chiamato Saggio, ma a me sembra un' opera compiuta, un' opera di getto, e veramente originale. Nella scienza psicologica vi restava un voto da questa parte, ch' ella con tanto onor suo, e del nome italiano ha saputo felicemente occupare.

Passo di lettera dell' ab. Spallanzani de' 30 marzo 1796 da Pavia.

time, sostanziali, necessarie; sicchè può dirsi, che quanto più il raziocinio guadagna, tanto perde la fantasia, e viceversa. Ciò prova con fatti costanti delle lingue, della religione, dell'eloquenza, dell'arti. Ma torno a dire, che il restringerlo è oscurarlo; onde si dee leggere il Saggio, e leggerlo con grandissima applicazione, tanto è profondo in ogni sua parte. Vedrassi l'applicazione ch' ei fa delle teorie alla pratica delle scienze, delle bell'arti ec., o come imitative assolutamente, o relativamente a varj gradi della fantasticità di ciascuna, e delle sue parti.

La Fama dopo morte. Propose l'accademia di Besançon il problema: *Se il desiderio di perpetuare il proprio nome sia secondo la natura e la ragione:* decide il Borsa che la parola natura risolvesi rigorosamente in quella di ragione; e con molte osservazioni trae da ciò una verità: cioè ch'è proprio della ragione compiacersi di contribuire all' altrui felicità, di volere il mezzo più efficace per ottenerla, di veder soddisfatti gli obblighi di gratitudine, e quelli di beneficare i figli, i nipoti, la famiglia, e conchiude esser con-

forme alla ragione il desiderio d'aver fama dopo morte.

La Nobiltà. Qui si propone d'esaminare la nobiltà sotto l'aspetto di stromento potente di patriotismo, essendo essa nata dal puro spirito di famiglia; e quindi essere stata universale in ogni nazione, e più nelle più colte, ove quello spirito generò la nobiltà ne' tempi primi a sicurezza della patria, e segue a generarla col consenso de' politici stessi, che conobbero giovar essa allo spirito di famiglia co' varj gradi ed ufficj, da' quali producesi un equilibrio qual tra gli uomini può sperarsi. Quindi conchiude, che la nobiltà non è un danno, nè un pregiudicio, ma una specie di legge naturale e benefica; accennando insieme i mezzi di contenerla, ove divenisse pericolosa per ambizione, o per altre passioni, che possono destramente rivolgersi a pro dell'universal famiglia la patria.

Elogj di Calandrino, e *di me stesso*. Quel ridicolo di cui parlò il Borsa, come rimedio di molti vizj del gusto, il propone ad esempio in questi elogj graziosissimi, deridendo i vizj di molti letterati non degni di tal no-

me.

me. Il primo sferza l' abuso degli elogj moderni fatti a persone di poco merito da chi scrive o per interesse, o per vanità ed amor fatuo di lode e pompa di erudizione. Il secondo trafigge, ma sempre delicatamente, gli autori presontuosi per alterigia ed opinione del proprio valore, cercando sol gloria a se stessi nelle lor opere per ogni mezzo ed artificio più vile. Molt' altri difetti de' letterati va toccando, massimamente nel secondo, con lepidissimi fatti tessuti a guisa di romanzo nel corso di vita d' un giovane comicamente dipinto; ammirar facendo chi legge, come il mirabile ingegno dell' autore sappia discendere alla facezia più saporita dalla sublimità degli argomenti più metafisici, che abbiam veduti. Più mirabil però è la sua gastigatezza nel dipingere i trascorsi giovanili, argomento licenzioso per tanti autori; onde si riconosce quella morale incontaminata di cui sempre fu grand' esemplare; *soda e profonda morale*, dice chi più intimamente conobbelo, e ne ammirò i costumi colla modestia e la ritenutezza in mezzo alle conversazioni più allegre e vivaci,

ch'

ch' egli condiva di motti e di sali ingegnosissimi. Molte pitture in quest' elogio son prese dal vero; massimamente per la più singolare tra quante egli conobbe qui ed altrove, per la più amabil virtù, e pel raro ingegno d' una persona, nel ritratto eccellente di lei. Gli altri elogj dimostrano a un tempo e l'attitudine dell' ingegno per l' eloquenza, e la bontà del cuore per l' effusion delle lodi, ch' egli tributa alle diverse persone con tanta vivacità, finezza e facondia. Ma sarebbe ad ammirare l' arte finissima in quello dell' abate Carli per chi lo conobbe da vicino, scoprendosi i difetti dell' uomo co' pregi del letterato; e ornandosi questo con rara erudizione, e con lumi d' ingegno e di stile incomparabile. E qui sarebbe a parlar del suo stile, in cui sta veramente tanta parte del merito dagli scrittori. Ma basti leggere qualche saggio de' bellissimi suoi ragionamenti, detti *Chiuse dell' anno*, de' quali darem qualche idea per riconoscere la grazia, la varietà, la bravura della sua penna ad intrecciar cose sì disparate, a dipingerne tanti quadri, a contentar tante pretensioni. Vero è che

omai

omai poco curasi una tal dote in tanta licenza di scrivere senza gusto e sapor di lingua oggi negletta, e senza scrupolo infine di fraseggiare straniero, e di qualunque profanazione grammaticale. Egli sapea tutto ciò, e ne parlava con vero sdegno. Ma non perciò volle farsi cruscante, o *purista* per parlar colla moda. Osservò le primarie leggi, sfuggì l' affettazione e l' ineleganza, ma soprattutto l' oscurità, che nelle materie più astruse, e ne' pensamenti più nuovi sembra inevitabile: e se talor mi fa rileggere alcun periodo, riconosco esser difetto mio la titubazione, non colpa di sua profondità. Certamente grand' applicazione egli spesso dimanda, essendo noi poco usati a tanta sublimità. Qualunque stile adoprasse non sarebbe mai chiaro abbastanza per certi ingegni, e per quegli specialmente a' quali sono straniere siffatte materie ed analisi inusitate. Per queste v' ha un proprio stile, che non è già quel delle parole e delle frasi dominatrici nell' eloquenza, nella storia, nella poesia; ma è il linguaggio dell' ingegno dominatore e creator delle idee, onde a lui servono i

modi

modi più acconci ad esprimerle, e i pensieri vestonsi di nuovi panni confacenti alla lor novità. Il Borsa, può dirsi, portò a noi una merce forestiera in que' trattati d' altissima metafisica, e ci conviene assuefar la mente a ben comprenderli, e a così dire aver nuova moneta per comperarli. Non così per gli argomenti più famigliari, dov' egli volge l' ingegno alle grazie, all' eleganze, a' certi lampi di frasi inaspettate, ed eccitatrici di maraviglia insieme e di rallegramento. Allor può dirsi il suo stile originale, benchè vestito all' italiana, e proprio alla lingua.

Nelle Poesie ha certa originalità, e nelle liriche specialmente, nelle quali batte una via non comune, cercando forza, evidenza, novità ne' pensieri e ne' modi, perfin ne' semplici componimenti di canzoni e di sonetti, e molto più nelle due visioni che lo mostrarono gran poeta quand' egli volle esser tale. Ma nol volle che rade volte, portandolo il genio e la natura all' altro estremo; poichè sembra la metafisica a molti nemica di poesiá, ma gli esempj da noi citati di sopra debbon disingannarci, purchè siano di que' som-

sommi ingegni, che san conciliare gli estremi quasi a prodigio di loro universalità. Vero che non professarono poesia, e ne diedero sol qualche saggio o nelle loro prose, o ne' lor versi. In questi s'esercitarono piuttosto a sollievo de' faticosi e profondi loro studj, o a sfogo dell'entusiasmo nascente negli anni lor giovanili.

Le Tragedie del Borsa nacquer così, ed Anfia la prima di queste porta seco l'impronta della gioventù e per le varietà del pensiero, e della trattazione, e pei tentativi di scene estraordinarie e non abbastanza legate e verisimili. Moltissime volte le tornò sopra dopo quell'impeto primo, e si riconosce lo sforzo a renderla di chiaro e didotto intreccio, non meno che di naturale e vera passione. Par che una figlia d'Aristodemo porti seco lo sfortunato destino del padre, per cui sinora infelicemente riuscirono tutti i tragici Aristodemi; e alcuno fu, a dispetto di gran protezioni, di plausi popolari, e di stile poetico, più infelice d'ogni altro. Pur non può negarsi al nostro tragico molta lode per molte sue scene ben maneggiate, per colpi,

co-

come diconsi, teatrali, per ingegnosi spedienti a coprirne lo slegamento, e l'inverisimiglianza, e per lo stile quasi sempre elevato, o tragico veramente. Molto più naturalmente è condotta l'altra tragedia *Agamennone e Clitennestra* più legata e in conseguenza più commovente, e di stile più fermo, più forte, e più maturo. Osò essa comparire al pubblico, e n'ebbe il vantaggio d'essere criticata troppo severamente. Quindi è che sul frontispizio del manoscritto da lui lasciato si legge di sua mano: *corretta come si è potuto dopo la stampa*. Tra le molte tragedie di questo argomento in ogni nazione trattato, questa ha un merito singolare nel far Clitennestra men rea, e degna di compassione. Quel piacer barbaro sì comune ai greci, e a' loro servili imitatori di spingere l'orrore sino all' eccesso, e quanto più si possa di spaventare, e far fremere lo spettatore, quasi a farlo fuggir per forza di terrifica smania dal teatro; quel compiacersi di straziare il cuor umano, d'ingrandire la scelleratezza e l'empietà de' numi, e degli uomini cogl'incesti, co' parricidj, co' tradimenti; quegli spettacoli abbomi-

minevoli d' inumanità, di furore, di sangue tratti da una sola famiglia, dagli Oresti, dagli Atrei, dai Tiesti, dagli Agamennoni, o dalle Clitennestre son qui temperati e corretti felicemente, e coll'ottimo fine di commuover bensì ed agitare il cuore, ma sino a quel segno, che basti a far odiare il delitto, richiamando ai rimorsi per la pietà l' animo combattuto, ma non disperato ed oppresso dell' uditore. Anche lo stile qua e là risentesi di quel vizio antico per l' esclamazioni e le interiezioni pur troppo importune della sempre atterrita Clitennestra; tanto è difficile purgar del tutto un campo salvatico. Ma prendendo in totalità questa tragedia, sembrerebbe degna del nostro miglior teatro, e più di molt' altre, che n' han possesso. Ma chi può deciderne in mezzo a tante incertezze di giudicj e di gusti in tal genere? Dopo le gran disgrazie de' classici stessi, chi può dar sentenza? I maestri di tutti, que' greci stessi ognor venerati e imitati, non sono essi avviliti, e beffeggiati da un Metastasio? I francesi non videro anch' essi pieni i teatri ad ammirare i lor *capi d' opera*, e pieni poi anche

alle

alle parodìe di quelli? E la Merope del Maffei non soffrì gl'insulti del Lazzarino, e di Voltaire? Che sarà poi del teatro tragico italiano, particolarmente se vediamo ogni giorno uscir in luce nuove tragedie, e ricader nelle tenebre e nella dimenticanza, benchè alcuni autori le uniscano in molti tomi quasi a fortificarle con maggior mole, ed apparato più sontuoso incontro alle insidie, o agli assalti de' nemici? E ver che gran nome s'è fatto il conte Alfieri, e si meritò il nome di Sofocle giustamente col numero, e col peso delle sue ricche di tanta forza e di sì grandi passioni, maneggiate colla grandezza sofoclea. Ma forse era troppo mortale il salto dell'usato stile, e gusto tragico italiano a quell'ultima meta del greco, e forse ancor oltre quella. Certo è però che l'Italia ammirando quelle tragedie, e il prodigioso ingegno dell'autore non ha mostrata l'impazienza opportuna a farle rappresentare, onde restano inoperose, ed incerte del lor vero destino, che la sola recita può stabilire. Ma veggo esser inutile, e fuor di luogo questa mia digressione, a cui m'ha tratto un certo

ge-

genio particolare per tale argomento, e la stima pel raro ingegno del Borsa, e per la sua bella e sublime tragedia, in cui quel campeggia, ma sperandone poca fortuna sui nostri teatri.

Molt'altre opere del Borsa meriterebbono la pubblica luce, ma noi per rispetto all'ultima sua volontà non pubblichiamo, che quelle da lui prescelte, e lasciate in mano agli editori, cioè alla moglie e al fratello. Egli stesso lor confidolle per la stampa, e v' aggiunse a parte, che tralasciassero le altre fatte in gioventù, o per ufficio di segretario dell'accademia. Tal è principalmente il *Museo* di questa, già da lui pubblicato nel 1790, non come cosa sua, poichè n' ebbe le tracce dagli scritti dell'abate Carli suo predecessore, come dice egli stesso nella dedica, tacendo modestamente gli accrescimenti suoi coll' incredibile diligenza, per farne un dono alla patria e all'Italia, che senza ciò sarebbono tuttor prive d'un vero tesoro d'erudizione antiquaria. Leggasi la prefazione eccellente per conoscere il sommo merito del Borsa unito alla somma sua moderazione e lealtà. Per la

 stes-

stessa cagione del suo impiego molte cose scrisse, che rimangonsi nell' archivio accademico, egregie prove anch' esse del suo zelo infaticabile, e del suo ingegno. Tra queste ne basti accennare l'elogio del professore Gualandris, e i giudicj sull' opere de' concorrenti a' problemi proposti dall' accademia negli elenchi stampati ogni anno, le consulte al governo, i discorsi all' aprimento annuale di quella, de' quali un solo, cioè l' ultimo del 1796 può dar una pruova del suo scrivere in tali occasioni sì applaudito, sì variato, e sì disinvolto. Ma chi ne vuole una pruova più luminosa legga la sua prefazione (oltre alla dedica) nel tomo primo degli Atti. Al confronto di questa osiamo sfidare quelle famose premesse agli Atti dell' accademie straniere. Essa è degna, a dir tutto, d' accompagnare il discorso, e il codice ammirati dagl' intelligenti, lavoro del prefetto dell' accademia conte Girolamo Murari, e degna dell' intima e vera amicizia tra loro, benemeriti a gara dell' accademia, della patria, della letteratura, e della posterità.

Ar-

Articolo del testamento di Matteo Borsa, che noi crediamo opportuno a farne conoscere sempre più l'esimio carattere morale ad esempio raro de' letterati.

Dopo altre disposizioni soggiunge: Tutto intero il provento della rendita di quest'opere, grande, o men grande che sia per essere, intendo, e voglio, che s'abbia a fare un capitale. Questo capitale compiuto che sia col totale esaurimento dei 700 esemplari di tutta intera l'edizione, quanti ne sian per essere i volumi, e in quel qualunque più lucroso modo, che si potrà fare o per vendite minute, o per contratti, secondo che le cose avranno, o no fortuna, questo capitale dovrà dall'attuale congregazione d'allora essere ricevuto dalle mani del mio erede, dovrà egli consegnarlo colle debite liquidazioni sì di collazione coi manoscritti per l'integrità dell'esecuzione prescritta, sì di conti riguardo alle somme percepite e presentate. E la congregazione nostra, così pregandonela io vivamente, dovrà consegnarlo, e donar-

narlo tutto intero a quello tra gli scolari delle scuole alte del nostro Ginnasio pubblico, il quale verrà giudicato il più *religioso*, *il più morigerato*, *il più modesto*, *ed il più applicato* di tutta quella scolaresca. Queste sole quattro qualità e non altre, e senza alcun obbligo di prove d'ingegno, e di sapere, o di rendiconto nell'uso della sua sorte.

Siccome poi so gli accidenti, che possono accadere, così voglio che il giudicio si faccia nel seguente modo, e non altrimenti. Da ciascuna delle dette scuole alte si caveranno a sorte tre scolari per votare. Appena estratti passeranno immediatamente alla presenza della nostra congregazione, e ivi dinanzi a lei, perchè il giudicio sia più libero e leale, non dovrà esser presente allo scrutinio alcuna persona appartenente al Ginnasio, nè potranno i votanti parlarsi non che concertarsi insieme, ma daranno scritto e per mezzo di schedole segrete il nome del giovane creduto il più degno, foss' anche uno di loro. Supplico la congregazione, che istituisco mia esecutrice testamentaria a far tutto il possibile perchè il frutto del poco che ho potuto

fare

fare colla mia applicazione vada solidamente a favore della sola *morigeratezza*, *e modestia* pubblica delle scuole.

Per lasciare uno spazio sufficiente all'influenza di questa mia disposizione nella costumatezza della gioventù studiosa, e che insieme possa essere bastante pel mio erede a compiere l'edizione e lo smercio, stabilisco il periodo di sei anni dal giorno della mia morte. Che se dentro questo sessennio non sarà stata eseguita la mia intenzione, lascio alla mia carissima consorte la possessione posta a Pietole già di ragione dell'ottimo mio zio Antonio Furgoni, e a me ora appartenente in proprietà soltanto, lascio, dico, questa possessione alla mia carissima consorte non più in usufrutto ma in proprietà assoluta e totale, e ciò affin ch' ella con questo nuovo vantaggio dia immediatamente prontissima esecuzione a questa mia volontà nelle medesime forme e condizioni. Che se ella mancata di vita prima di compiersi il sessennio dato al mio erede per l' esecuzione del legato; oppure che dentro l' altro successivo sessennio non avesse ella compiuto a quanto

ho disposto, allora questa stessa possessione di Pietole verrà consegnata alla stessa congregazione, ond' ella, vendendola all'asta, passi subito all'esecuzione del presente legato, e fatto tener conto esatto delle spese fatte, passi poi il residuo della detta mia usufruttuaria, o mancata lei, al mio erede. E questa prescrizione di sei anni intendo che sussista nel caso che i volumi non eccedano i sei, siccome penso di non portarli più oltre: che se eccedessero aggiungo un anno di tempo al termine per ogni volume che si accrescesse; tempo bastante trattandosi d' edizione incamminata e di volumi di sì discreta mole da potere averne stampati anche duè all'anno.

Queste disposizioni non ebber luogo cambiandosi governo, e lasciò il tutto all' arbitrio dell' erede in un codicillo poco prima della sua morte.

DIS-

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SOPRA DANTE

Si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa, fatetur,
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.

Hor. Ep. 1. l. 2.

Avendo io più volte scritto di Dante dopo le lettere di Virgilio agli Elisj, e vedendomi ognor più accusato qual critico ingiusto, qual novatore, qual nimico dell'uomo grande, e della gloria quindi del Parnaso italiano, permettetemi, accademici pregiatissimi, di dirvi le mie ragioni facendo quasi il mio testamento letterario, poichè corsa l'età di ottantadue anni e più nelle lettere son vicino a quel punto in cui domina la verità, e l'uom brama lasciar di se buon nome. Nè miglior depositario ed esecutore del mio testamento sceglier potrei dell'accademia nostra, a cui prestai sempre e coll'opera e colla penna l'amor più tenero e più ossequioso. Pregovi adunque, accademici miei fratelli, di gradir l'offerta di quest'ultima mia volontà, come eredi miei letterarj, poichè non altra posso lasciarvi eredità povero di ricchezze qual vissi, e qual finisco di vivere.

E pri-

E prima d'ogni altra giustificazione debbo farvi la storia delle mie varie opinioni esposte al pubblico sopra Dante. Son già cinquant'anni passati, ch' io diedi in luce il poemetto delle Raccolte, nel qual cantai questi versi:

Il cantor immortale d'Ugolino
E' cigno in Elicon, chi nol riseppe?

E in altro luogo quest'altri:

Con lunga barba e con rugosa faccia
Primo appariva il gran padre Alighiero,
Che dopo tanta età par si compiaccia
D'aver le forze e il vigor anco intero,
Ognun segue di lui l'orma e la traccia,
Ognun con lui si fa più franco e altero ec.

Questa era la mia opinione sopra Dante seguendo sempre l'autorità generale, che lo pregiava qual primo nostro poeta di tal nome degno per l'età, per l'opera grande, e pei passi più illustri di quella, che a me pur parean bellissimi, come pure alcuni suoi versi, e terzine, che vedea citate da molti scrittori, ma non leggendo gl'interi canti, nè l'intero poema per qualche asprezza ed oscurità, che mi scoraggiva. Per tal motivo dell'

opi-

opinione di molti io l'esaltai sempre, e giunsi in questi ultimi anni a pubblicar quel sonetto indirizzato al nostro Cardinal Valenti Legato di Ravenna allor che sì gloriosamente innalzò al poeta un nuovo e magnifico monumento.

Se dall'obbliviosa ombra notturna
In cui giacque tant' anni il pittor vero,
Il cantor del tergemino emisfero
Traggi la fredda polve taciturna,
Deh, signor, nel recarlo a più bell' urna
Ond' ei fia teco, e coll' Italia altero,
Tra'l cener muto del toscano Omero
Cerca quella immortal sua cetra eburna:
Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier con quella in mano
Vò il patrio rivocar genio incostante,
O almen giurar in quelle sacre corde
Contro il gallo e german genio profano
Eterna fede al buon Petrarca, e a Dante.

Poteva io meglio esaltarlo che mettendolo a canto d'Omero? E qui protesto non per la rima aver ciò fatto parendomi veramente degno l'uno dell'altro, e non per l'imitazione essendo omai certo, che ignorò la lingua greca,

ca, e che parlò d'Omero per la fama sua presso i latini, per la qual disse dei greci, che *di lauro ornar la fronte*, e d'Omero.

Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri come aquila vola
Che le Muse lattar più ch' altri mai.

Ma senza imitarlo divenne suo eguale qual creatore di nuova lingua e poesia per ogni stile. Crediam noi, che senza questo nostro Omero sarebbe nata e cresciuta sì presto la lingua nostra poetica a produr tante opere di poesia come in Grecia tante ne vennero dall' esempio, e dal valore del Greco? Sì la commedia di Dante è la nostra Iliade unita all' Odissea, onde trasse a se gli occhj gl'ingegni gli studj per quattro secoli, come Omero per molti più. E non uscirono entrambi dalla barbarie al momento che questa e quella lingua erano al punto di maturità, sentivano già la lor forza, arricchivansi di nuovi modi per le passioni in ogni parte più ardenti, onde vien l'eloquenza, e l'audacia per dominar su gli altri? A ciò concorsero le due religioni dominanti al par di quelle, e miste

a go-

a governi, agl'interessi, alle guerre, onde tutte invitava a dipigner l'uomo anzi il genere umano secondo la sua maggior energia, che val quanto far un poema epico. Al qual lavoro *pon mano e cielo e terra*, com' egli dice, animandolo la divinità, e la religione. Omero trovò la sua giunta anch'essa al suo compimento, alzandola poi esso a tutta la pompa e la superiorità, che ha il ciel sulla terra con tutta la teogonìa de' nomi delle stirpi dei culti d'ogni nume, e delle prerogative virtù e potenze loro sopra le cose e le persone mortali, onde premj e castighi, meriti e colpe, grazie e vendette, tutta infin la morale dell'uomo col dogma fu stabilita. Non è pur questo il poema di Dante, e la sua religione compresa tutta nell'Inferno Purgatorio e Paradiso? Co' quai dogmi fondamentali unì esso le tradizion popolari, gli abusi superstiziosi, che abborre la fede, non essendovi forse altro secolo in cui la vera religione fosse più mal conosciuta confondendola co' pregiudicj dell'ignoranza, della credulità, delle umane passioni anche tra quelli, che più a rigore la professavano, ma sol nell'abito, e nel-

e nelle pratiche esteriori, e cotal confusione accrescendo colla mitologia de' gentili sparsa per tutto, e sin nel suo Paradiso, e mescolando sempre il sacro e il profano, nel qual misceglio vinse Omero. Dante non era nato per imitare, ma per crear come Omero, e le passioni dettavangli i versi più che a quello, e l' animavano colla vanità del parer dotto senza esemplari, come quei non seguì nè Orfeo, nè Esiodo ed altri, come alcun vuole, ma sol volendo piacere a se stesso, e a suoi contemporanei compresi di quelle passioni medesime, che non han freno, e sopra tutto agli amici rallegrandoli col vendicarli de' lor nemici, come Omero volea piacere ai greci umiliando i trojani. Viaggiarono entrambi tra varj popoli e costumi trasmigrando Dante, e visitando le varie colonie d'esuli, e di vaganti in Italia e fuori, come di Grecia spandevansi nell' Asia minore. Quindi Omero scelse l' ottimo da varj dialetti, come Dante dalle varie nostre provincie, ma serbando i fondamenti della lingua nativa, e l' attica siasi o la toscana sì fortunate e poetiche entrambe, che pajon nate in Parnasso. Così

Gre-

Grecia e Italia ebbon presto poeti e scrittor d'ogni genere, e tutti riconobber per padri i due gran creatori d'ogni bel sapere con quello di poesia madre anch'essa di tutti. Or parvi questa poca stima di Dante? Eppur potea sin dal tempo in cui scrissi le Raccolte esser tentato a stimarlo meno per aver uditi alcuni danteschi principalmente in Venezia, che mi parvero assai meschini poeti, e m'annojarono al par di molti uditori in quelle accademie letterarie non vedendosi in loro nè bello stile, nè gusto poetico, nè invenzione; ma sole copie del gusto, e delle frasi dantesche, di vocaboli strani, di rime forzate, d'aria scientifica. Pur mi tenni saldo nella stima per lui, che vedeste espressa nel mio primo poemetto delle Raccolte. Poco dopo fui destinato ad istruire cento e più giovani in Parma, e di guidarli in Parnasso per le vie più sicure, e con propor loro gli ottimi esemplari dell'italica poesia giacchè negli anni miei primi non avea dovuto insegnare ad altre molte centinaja di discepoli che la latinità e la poesia latina con sol qualche lieve conoscimento della nostra. Nel nuovo impe-

gno

gno pertanto e più serio credei mio debito disaminar più dappresso quegli esemplari italiani di poesia, e lessi Dante. Confessovi, o miei cari, che rimasi attonito profondandomi in quelle bolge, e in quel viaggio d' Inferno attraverso quell'oscurità, quelle stravaganti anime tormentate, e più que' strani vocaboli e frasi e rime, sicchè difficilmente giunsi alfine di quella prima parte dell' opera. Ma l' impegno era preso, e basti ch' io dica d' avere spesso gittato il libro, e la pazienza in quel Purgatorio e Paradiso.]

Non dirò altro per ora, ma spero qualche pietà del mio fallo, che alcun mi rinfaccia, da chi può dir d' aver tutta letta anche una volta sola in vita sua tutta la divina commedia, potendo assicurare sulla mia fede più onorata, che non trovai per molto ch' io ne cercassi che pochissimi sì pazienti, ed ostinati lettori, e che questi non eran poeti. Nè poeti furono i comentatori contenti di mostrar sottile ingegno, e gran sapere, come il Mazzoni in quel gran tomo eguale a quel di Benvenuto da Imola, e il Landino, il Vellutello, e tanti altri cogli accademici stessi

del-

della crusca, che molto vi lavorarono, e vi aggiunsero un lungo catalogo delle voci oscure per tacer de'moderni, e non poeti.

Il caso volle, che un signor veneto amico mio di molt'anni volendo stampar un tomo di Sciolti mi chiese i miei per porli in compagnia di que' d' Algarotti, e di Frugoni, ma istantemente chiedendomi al tempo stesso qualche prosa da precederli, e da invitare il pubblico all'acquisto del libro. Durava in me tuttavia qualche sdegnuzzo dalla lettura preso di Dante, ed eccoti il malo spirito, che mi suggerisce il pensier delle lettere di Virgilio agli Elisj, e in quelle la critica della Commedia dantesca. Prendo la penna, e la sento assai docile ad eseguir quel capriccio verificando anche troppo quel *facit indignatio versum*. Io scrivea con piacere quando improvvisamente sono inviato in Francia nel cominciare dell'opera, e debbo pensar a tutt'altro. Ma presto ricevo lettere da Venezia più insistenti per proseguirla avendone mosse speranze, e fatte promesse all' amico. Il ritrovarmi abbandonato spesso a miei pensieri, come accade a viaggiatori,

 l'es-

l'essere in libertà di molte altre sollecitudini, l'impegno preso per amicizia, e qualche reliquia di quell' estro sentito scrivendo la prima lettera mi risvegliarono nuovo gusto, e coraggio, onde viaggiando pensava, e posando negli alloggj scrivea. Così vennero, e così andarono di mano in mano a Venezia quelle lettere virgiliane poco studiate, e veramente fatte correndo la posta, e senza pretendere ad alcuna gloria, benchè alcune volte potei farle con agio dove più giorni fui fermo, come a Milano, a Torino e a Lione. Chi le ha lette sarà persuaso della verità della storia, e del poco mio merito per quelle.

Eppur non so come levarono gridò al comparire, e ne fu in Venezia, e poi nell'Italia rumore di plauso eccitato fors'anche dal mormorarne i partigiani dell'antichità, e specialmente romani, e toscani adoratori del gusto antico, e della erudizione. La novità forse, e il capriccio produssero quegli applausi colla facilità del mio stile perchè poco studiato; il calore dell' anima, che vi trasfusi, qualche varietà d'episodj e di capricci, e soprat-

prattutto la critica, del cui sapore l'uom sempre un po' caustico gusta per sua natura, fecer appunto gustare generalmente quelle lettere. Nè tacerò di qualche buon lume storico, oppur erudito, che potè piacere anche a dotti, avendo tratto profitto dalle celebri librerie de' nostri collegj in quelle tre città mentovate, e da tanti dotti miei confratelli quivi da me consultati in passando su qualche punto.

Ma questo plauso medesimo produsse effetto contrario in Venezia. Disgrazia fu che appunto allora il librajo Zatta stampasse Dante in magnifica, e dispendiosa edizione di quattro tomi assistendolo il conte Gaspero Gozzi stimabile letterato. Temettero essi pertanto non senza ragione di perdere molto del favor pubblico per l'impresa loro vedendo tanto favore inverso le mie critiche.

Ed ecco giungermi quinci a non molto in Parigi colle mie lettere stampate un libro in quarto di controcritiche del conte Gozzi, delle quali nulla dirò avendone scritta la storia, e l'imperfezione dopo molt' anni nelle mie *lettere inglesi* stampate molto dopo quelle di

Vir-

Virgilio. Certo quel libro del Gozzi non risparmiò le accuse più forti contro di me come contro di un temerario, che osava mancar di rispetto, e d'insultar quasi al grand' uomo, ed alla Commedia detta divina, e per tale tenuta per più secoli dai più illustri italiani. Or qui, miei signori, vi chiamo ed invoco a giudici spassionati di questa causa esponendovi alcuni passi di quelle mie critiche offensive, e nimiche dell' onore di Dante.

Dopo avere per tanto Virgilio sospettata la decadenza del gusto poetico in Italia per cagione tra l'altre della falsa idea, che della poesia fannosi gl'italiani mal prendendo i suoi vecchj maestri ad imitare come esemplari eccellenti in tutto e perfetti viene a Dante, e censurando alcune cose trova il passo di Ugolino, ed esclama: *oh che peccato che sì bel pezzo sia condannato a star in mezzo a quelle oscurità! Amico caro*, *dicendo ad Omero*, *guai a noi se questo poema fosse più regolare*, *e scritto tutto di questo stile*. Ed io v' aggiungo: *si lesse più d' una volta Ugolino*, *chi piagnea*, *chi volea metterlo in elegia*, *chi tentò di tradurlo in greco e in latino*, *ma*

ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale, e sì poetico per colorito insieme e per passione non cedeva ad alcuno d' alcuna lingua, e che l' italiana mostrava in esso tal robustezza, e gemeva in un tuono così pietoso, che potrebbe in un caso vincere ogni altra: Ma lodare un passo, direte voi, non toglie che tu non possa avvilir tutto il resto, e struggere questa lode con biasimi del poema più generali, come infatti fa Giovenale, che fai parlare da quel satirico, che noi conosciamo. Sì, miei signori, ma che gli risponde Virgilio? *Ma tu hai ben torto*, gli dice, *a proposito di Pacuvio ed Ennio e Lucilio citati dal fier Giovenale, perchè poi questi non anno bellezze da paragonarsi a quelle dell' italiano.* E quì viene giustificando in varie guise i difetti di Dante, entrando nella sostanza di quel poema, e conchiude: *il volerlo tutti imitare, il proporlo a' giovani, l' esaltarlo senza conoscerlo e senza intenderlo quest' è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse Dante vissuto sarebbe forse il maggior de' poeti. A lui null' altro mancò che buon gusto, e discernimento nell' arte. Ma*

gran-

grande ebbe l'anima, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace, e pittoresca, onde gli cadono dalla penna de' versi, e de' tratti ammirabili: Per non darvi noja ripetendo me stesso (*a*) ciò bastivi, e sol pregovi a lodar meco, e con Virgilio que' versi da lui per me citati in onor di Dante dicendo: *Chi può resistere all'evidenza di que' bei versi.*

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

E chi la mollezza non sente, ei ripiglia, *ed il fresco di quegli altri.*

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo

Il maestoso, e il terribile, segue a dire, *chi nol vede in quell'entrata d'Inferno?*

Per me si va nella città dolente
Per me si va nell'eterno dolore,

Per

(*a*) Nelle lettere Inglesi tomo XII. di questa edizione, vedi moltissime lodi, specialmente nella IX, e così altrove.

Per me si va tra la perduta gente,
Giustizia mosse il mio alto Fattore &c.

E il doloroso, il disperato, soggiugne poi, *par egli meglio sentirsi, che in quei tre versi*

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Questo sì è un verso divino, ei conchiude, *e lo stesso dice del quadro in cui dipignesi l'arsenal di Venezia, sicchè propio ti trovi là dentro, e delle apostrofi contro pisani, ed altri*, e in ultimo dà la sentenza contro l'ira di Giovenale *d'estrar dal poema di Dante i miglior pezzi, e per tal modo accettano tutti i poeti greci latini italiani Dante per loro compagno accordandogli il privilegio dell'immortalità qual loro è concessa dal Fato.*

Molt'altri passi somiglianti potrei ridirvi di quelle lettere di Virgilio, e così pur delle inglesi, e d'altre mie opere tutte su questo tuono non volendo mai contraddire a me stesso, e farmi ridicolo. Così sfidar posso chiunque a leggere il mio risorgimento d'Italia ove tratto della poesia nostra più direttamen-

te, e l'elogio mio del Petrarca, in cui esamino la vera ed intima differenza tra i due gran poeti, e i dialoghi d'Amore, allorchè Amore, e Petrarca, ed altri ancora interlocutori fan menzione di Dante.

Ciò basti frattanto a persuadervi, che non prevenzione o pregiudicio o amor di novità o spirito, come dicesi, di partito, e di setta nemica, e senza ragione m'han mosso a criticar Dante. Ma se ingiustamente lo criticasti, odo alcun ripigliarmi, se a torto n' hai fatto giudicj perversi, se mal l'hai conosciuto, ed inteso quale scusa addur potrai delle gravi censure a lui fatte da te? Son dunque, accademici miei pregiatissimi, son qui provocato a dar ragione delle mie particolari opinioni sopra la macchina, ed invenzione di quel poema, sopra la vena poetica e il gusto e lo stile e l'altre parti primarie della divina Commedia, poichè il titolo di divino par divenuto proprio di questa e del suo autore, come il fu già d'Omero. Ripetovi questo nome, e la rassomiglianza tra loro, ma qui debbo dirvi a rigor di critica ragionando, che dopo il ritratto espostovi da un sol lato d'

Ome-

Omero debbo l'altro mostrarvi di lui ne' suoi difetti per nuova rassomiglianza de' due poeti. E buon per me, che un' eccellente traduttore, e comentatore del greco mi fa scudo e difesa per le mie critiche dell' italiano, onde più non sembrivi temerario profanatore del culto offerto sinora a questa divinità. Sì Dante è l' Omero moderno, è l' Omero non affatto divino, è infin l' Omero di Cesarotti. A voi pertanto rivolgomi, o miei giudici saggi, e incorrotti, per la decisione di questa causa sulle pruove speciali, ch' io son per darvi, e sulle parti di lei or ora accennate. Voi ben sapete qual fu l' invenzione d' Omero e di Virgilio per l' Iliade, l' Odissea, e l' Eneide non men di quelle del Tasso e dell' Ariosto ne' lor poemi senza ch' io ve le ricordi. Vediam dunque come somiglia quella di Dante nel suo poema, che vuolsi poema anch' esso solo per l' argomento da que' diverso, ma nella sua trattazione, grandezza, importanza poema epico al par di quelli (a).

Al

(a) Il sig. Rosa Morando nelle sue osservazioni sul comento del p. Venturi dice pag. 17. *Dante qui la chia-*

Al che da molto peso egli stesso il poeta, che prende Virgilio, e l'Eneida, e il suo stile,

---

chiama canzone, altrove commedia, altrove poema, e che nome non dà alla sua opera? Così il Venturi. *Ma io dico che dividendo l'opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di canzone, o sia cantica non viene perciò a dar più d'un nome alla sua commedia, come dividesi la commedia in varie parti chiamandola ora prologo, or atto, ora scena. Quanto poi al nome di poema,* dice poi a pag. 25, *è termine generale, e altri l'intesero per poesia epica, ove invoca le muse, e principalmente Calliope, che presiede al canto epico ec.* Ma come dirlo epico, o eroico, se niuna legge osservasi delle fissate da ogni maestro su ciò, come quella di un'eroe, d'un'azione insigne, d'un nodo ed intreccio svolto al fin d'essa e di simili, che ponno strignersi in que' precetti classici del Menzini su l'epopeja

Se fai poema osserva ch' ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte,
Varia sia la materia, un l'argomento
Cui vadan a ferir per ogni banda
Del suo grand'arco e cento strali e cento,
Poi fa che nel poema non si trove
Nulla d'improprio ec.

Qual di questi precetti osserva Dante?

le, e il suo esempio a guida ed esemplare della sua cantica, e de' suoi canti. Ecco per tanto i primi trentaquattro impiegati a descriver l'Inferno prima parte del suo poema ridotto ad unità, se il volete, col Purgatorio, e il Paradiso per la triplice sorte de' tre destini, e stati dell'uomo, benchè niuno di questi sia legato cogli altri nella sua macchina, e il sol legame esser possa lo stesso uomo in tre viaggi, e parti disgiunte. L'eroe del poema, l'Achille, l' Ulisse, l'Enea, l' Orlando, il Goffredo è quì lo stesso poeta, e l'azion principale è un viaggio. Poichè però egli vuol sol Virgilio a seguire lasciam le azioni degli altri, e prendiamo il viaggio d'Enea a fondar il suo regno in Italia per vederne la somiglianza. Voi sapete qual fu quel d'Enea, quali vicende l' accompagnarono di mari e liti diversi, di navigazioni e di tempeste, di guerre e d'amori, di mille pericoli, contrasti, eroismi, battaglie e il resto. Quì nulla di ciò; il nostro eroe in compagnia di Virgilio viaggia soltanto per varj cerchj, e bolge per conoscere i varj tormenti e tormentati infernali. Ma dobbiam prima

far-

farci una giusta idea del paese e del luogo in cui viaggià, ed egli inventa per viaggiare creando senza esempio, ch'io sappia, e colla sola forza dell'invenzione fantastica un mondo novello. Figuratevi adunque colla sua fantasia creatrice e libera ad ogni scelta un qualche magnifico e grandioso pensiero e virgiliano (non volendo pensar a Milton troppo straniero benchè creator anch'esso d'un mondo novello) virgiliano, io dico, qual è nell' Eneida quella maravigliosa disposizione di luoghi, di cose, e di persone accompagnata poi dalla più maravigliosa stanza dell'anime fortunate negli elisj dopo quella terribile dei delitti, e delle pene de' rei. Ma Virgilio è gentile, e il nostro creator è cristiano, benchè molto prenda dal gentilesimo senza scrupolo, e il can Cerbero, e il fiume Lete, e Acheronte, e la barca di Caronte, e mille altri ornamenti della favola gentilesca. Vediam dunque l'Inferno de' cristiani rivelato.

Ed eccolo aprirsi con Virgilio, ch'ei dice guidarlo, ma che veramente è guidato da Dante in questa invenzione, una vasta e profonda voragine sino al centro della terra, e den-

dentro essa distribuiti varj cerchj un dopo l' altro tutto all' intorno della voragine, in ognuno de' quali sono i dannati ne' lor tormenti, e questi cerchj più ampj alla bocca del baratro ristringendosi ognuno dipoi, sinchè l' ultimo sia il più stretto, e trovisi al centro, talchè il tutto è simile a un cono rovesciato, o ad un' imbuto di che usiamo a versar i liquori da un vaso all' altro. A maggior chiarezza potrei mostrarvi il profilo, la pianta, e le misure di questo Inferno, come fu posta da qualche autore davanti al poema la sua figura unitamente ai nomi particolari d' ogni cerchio, e alle diverse classi de' condannati in esso, benchè con qualche disparità tra gli autori malgrado la gran fatica, che lor costò il comprendere l' intenzion molto oscura per tutti dell' inventore poeta ne' versi suoi.

Questa è, miei signori, in compendio l' invenzione, e creazione di Dante per fabbricar un' Inferno a suo talento. Vi par ella degna del grande ingegno di Dante, del suo compagno e maestro Virgilio, del terribile e vasto argomento? Come poi dentro que'

cer-

cerchj entrino entrambi, e per qual via, come ci stiano qua e là il fiume Acheronte, la valle, la selva, che incontrano, come il primo sia il Limbo dentro, o sopra l'Inferno, onde sia ferma e soda la fabbrica, chi può indovinarlo, se gli stessi comentatori vanno al solito dissimulando, e sfuggendo le maggiori difficoltà, e mostrano d'ignorar totalmente questa nuova architettura? Ma qual maraviglia di ciò se niun autore ebbe mai tanti comenti e sì strani, e sì contradditorj? Io ne vidi citati quasi un centinajo, ed altrettante edizioni, oltre i codici antichi esistenti ancora in librerie o in privati scrigni; e udj da un dotto bibliotecario peritissimo del mestiere, che tutti i comenti dan diverse interpretazioni al testo, che non s'accordano mai nè passi oscuri, che spiegano diversamente quel cono, quell'imbuto, que' cerchj, e tutta quella fabbrica a tondo, che in fine la divina Commedia è il più fiero campo di battaglia, che mai si vedesse sin dal principio del poema.

Più chiaramente posso esporvi l'invenzione del Purgatorio, poichè non ve ne ha al-

cuna

cuna d'idea, e figura generale, e solamente dirovvi, che giunto Dante al fondo d' Inferno, e del centro del globo trovossi in grande imbroglio per uscirne, e alfin tanto salì con Virgilio, che vide il ciel per un pertugio rotondo, e per questo buco, ch'era alla superficie di una caverna, non so quale, uscì a riveder le stelle. Comincia allora la cantica del Purgatorio invocando le nove muse, e Calliope specialmente, in prova della sua pretensione d' esser poeta epico ed eroico a dispetto del titolo di Commedia (ch' egli spiega secondo il Maffei ed altri (*a*) per l'usar dello stil comune anche alle donnicivole) e queste muse le chiama a cantar del Purgatorio. Ma non è a stupire vedendosi tosto custode dell'Isola presso al Purgatorio, il credereste? Catone prende in fatti da lui licenza, prima però per di lui consiglio Virgilio *la-*

(*a*) *Per Comœdiam inferiorem stilum intelligimus* in un luogo, e nella dedica a Can della Scala: *Comœdia dicitur præsens opus quia modus loquendi remissus est, & humilis, quia locutio vulgaris, in qua & mulierculæ communicant.*

lavagli il viso di rugiada, e giunti al lido del mare gli cinge il capo d'uno schietto giunco. Queste parole del comentatore nell'argomento del primo canto de' trentatre del Purgatorio vi fan fede, che il mio ristretto è fedele senza la critica però de' comenti sul far salvo un gentile, un'uccisor di se stesso, con l'altre espressioni poco cristiane. Al secondo vedon venire un Angelo per mare (quai mari sian questi non si dice) con una barca d'anime, che scendono a terra per ire a purgarsi sul monte. Ed ecco l'invenzione del Purgatorio, ch'è un'alto monte, ove l'anime secondo lor falli sono purgate, ed ove Dante e Virgilio vanno salendo di costa in costa, e parlando all'anime che incontrano, ne si sa perchè inventisi un monte, o qual ei siasi atto a quella prigion di fuoco invece di luogo sotterraneo, nè perchè sia senza cerchj, o bolge, benchè l'anime sian veramente purgate secondo i varj lor falli. Ma nel canto ottavo fa scender due Angeli a guardar la valle ove son l'anime, e a fugar un serpente mosso contro i due viaggiatori, ove non è fisso il luogo, poichè nel secondo

can-

canto ha già fatto venir un Angelo su quella barchetta, non si sa donde, nè come nè perchè. Certo è che i comentatori non mi dan mano in questa topografia, di cui niun fece la carta serbata sol per l'Inferno, lasciando libero il poeta a crear monti e valli, mari e fiumi a suo talento. Giugne in fatti il poeta alla porta del Purgatorio, dopo averci veduti per altro molti amici; la porta è guardata da un Angelo (non più vedi Catone) nella quale entrando salgono al primo girone (non più cerchio nè bolgia) ove purgansi i rei di superbia, i quali guidano Dante verso una scala per salir più in alto, e trovano un secondo girone ove sono Briareo, Apollo, Marte, Pallade, Niobe, Saule, Roboano, ed altri, ma in effigie per memoria di lor superbia, e quanto agli altri gironi, e la lor forma, ed architettura, per esser breve, basti il comento più dotto del Venturi, che dice: *immaginiam sette botti una sopra l'altra in tal proporzione tra se, che minor sia la seconda della prima, la terza della seconda, e così scemando fino alla settima più alta e più piccola di tutte. Questo sarebbe*, egli di-

ce al canto decimo terzo, *un tal qual modello della montagna di questo fantastico Purgatorio*, lasciando al poeta liberi ad ogni sua voglia i dodici canti precedenti. Nè seguenti poi prende Stazio a compagno il poeta, come se non gli basti più Virgilio, tanto implorato come guida, maestro, esemplare perfetto, e da questo viene spesso istruito su molti dubbj di girone in girone finchè giungono alla vetta del monte, ov' è il Paradiso terrestre detto *Postpurgatorio* dal Landino per giustificar questo nuovo Paradiso dietro al Purgatorio; ond'entrano in una foresta, ove scorre il fiume Lete; sì, signori, il fiume Lete nel' Paradiso terrestre, ma di limpidissime acque e d'erbose ripe fiorenti, presso a cui crea Dante un suo nuovo fiume detto Eunoè con acque di sapor più grato che nettare e ambrosia. Incontra poi una processione con carro trionfale tirato da un grifone, e Beatrice sul carro, alla cui comparsa Virgilio li lascia, ma rimane Stazio con que' beati della processione, co'quali giunge all'albero della scienza del bene e del male, poscia viene la bestia dell' Apocalisse con sette te-

ste

ste e quattro corna, andando quindi al fiume Lete in compagnia di Srazio a ber quell'acque per poter gire purificato in cielo da quelle.

Così finisce la cantica del Purgatorio, e tali son tutte le invenzioni del poeta in questo viaggio da me compendiate, non essendone una generale, per brevità. Se queste bolge, questi gironi, queste botti col resto siano degne di sì gran poeta, e della gran poesia epica, e d'un imitatore di Virgilio, anzi discepolo fido, com'egli pretende, lascio pensarlo a voi, saggi accademici; pur pensando io che difficilmente avrete un'idea del Purgatorio di qualunque genere che sia; e passo a quella del Paradiso, argomento sì bello, e sì magnifico, che dovrebbe eccitare la fantasia del poeta con oggetti sublimi, de' quali la stessa religione ci dà maravigliosi esempli, le Scritture, i Ss. Padri, i più famosi autori avendone scritto sovranamente. Entriam dunque nel Paradiso con Dante e Beatrice succeduta a Virgilio, e alle Muse incominciando la cantica con altro stile, onde prometterci invenzioni e spettacoli grandi, e convenienti a cristiano poeta pien della sua fede, e dell'estro divino più

che

che Virgilio co' suoi campi Elisj tanto ammirati.

Perdoniam pure su i primi passi l'invocazion d'Apollo dopo il vero Dio, poichè anela ad ottener chiedendolo al nume l'alloro poetico, e spira entusiasmo di sublimità ne' suoi versi. Ma non cerchiam neppure nuova invenzione pel viaggio celeste, perchè segue la nota via de' pianeti, anche co' nomi lor gentileschi, e va dall'uno nell'altro per giungere finalmente al Paradiso, mentre credeasi questo dover aprirsi ben presto per l'argomento e titol proposto, non essendo i pianeti Paradiso. Pur trovasi qui alquanto inventore il poeta facendo abitare i pianeti da' beati dell'empireo, e vero Paradiso or ne' più alti or ne' più bassi secondo i meriti loro di maggiore e minor gloria, la qual invenzione se sia decente e religiosa abbastanza non deciderò. La Luna al certo, ch'è la prima lor sede, non fa molto onore a due anime quivi trovate, benchè ree di non aver adempiuti lor voti monastici, come neppur quelle di Mercurio, di Venere e degli altri pianeti, che non è bisogno ad uno ad uno trascorre-

re

re, essendo tutti pieni di beate persone colle quali Dante con Beatrice conversa trattando di teologia, di storia patria, di Principi, e d'ogni cosa. Invenzione si trova in Marte, ed è una croce formata da due raggi, in cui stava Gesù Cristo, e alcuni spiriti, che avean militato per la vera fede. Non gli chiedete già perchè faccia quest'onore a Marte ch'ei nol dice. Altra invenzione vi farà stupire in Giove, e sono alcune lettere dell'alfabetto formate dall'anime, che poi fanno un'aquila. Immaginate voi perchè figurinsi da quelle linee, ch'ei somiglia a quelle delle grù, le lettere D. I. L? Egli stesso invoca la musa per tanto ardua impresa d'interpretarle, non fidandosi di Beatrice, e alfine cantate cinque volte sette consonanti e vocali ei trova, che il D vuol dire *Diligite* l'I *Iustitiam* l'L *Legum*, come spiegano profondamente i comentatori. Ne basta ciò alla bella invenzione, ch'egli vi aggiunge anche un M perchè ultima d'altre parole non so come immaginate *Qui judicatis terram*. Ma perchè poi diventano un'Aquila? *Tutta questa simbolica fantasia*, dice il Venturi, *è parto della passione*

pre-

predominante del poeta, *che siccome di genio imperiale*, *e ghibellino figura nell' aquila l'Imperadore*, *e negli uccelli minori altri potentati*; e segue il comento a spiegar altri misterj di quel M coronato di gigli, che sono altri beati spiriti sopra la testa, il collo, e le tre gambe del M, rappresentanti il petto, l'ale, le due gambe e la coda dell'aquila, come vuole il testo astrusissimo di questo canto decimo ottavo (*a*).

Quest' è la grande idea che suggerisce al fantastico poeta inventore il Paradiso per varj

(*a*) La lettera M suggerisce un' altra invenzione nel canto ventitre del Purgatorio più strana dicendo d'alcuno privo degli occhj

Parean l' occhiaje anella senza gemme
Chi nel viso degli uomini legge Omo
Ben avria quivi conosciuto l' Emme

i quali han questo comento del Venturi: *Legge omo considerando le due tempie*, *e le orecchie*, *come le due gambe laterali della lettera M*, *ed il naso come la gamba di mezzo*, *e i due occhj*, *come i due O*, *bene avrebbe in questi sì magri riconosciuta la lettera M venendo ad essere meglio spiccata per la sola pelle restata sopra dell' ossa*, *cosa veramente insulsa*, *ma questi piccoli difetti* ec.

ri canti di quello, e per varj pianeti, ch'egli trascorre tutto empiendo di molta dottrina teologica, e filosofica del suo tempo, e che tanti sudori costò a cento interpreti per giunger con lui finalmente al cielo empireo vincendone l'oscurità scientifica per cui Boccaccio un di loro dicea

Questi è Dante Alighier Minerva oscura, (e ben sapealo dovendo comentarla, e spiegarla) benchè sì vicino a que' tempi, e in mezzo a quelle scienze dominatrici di tutte le scuole.

Ma ci affrettiamo a compiere il gran viaggio di Dante giunto al fine al cielo empireo, ch'è propriamente il Paradiso vero non que' cieli scorsi ne' varj pianeti insino ad ora. E quì certamente nel seno dell'eterna beatitudine, nella visione, e nell'amore immenso de' beati, davanti al centro d'ogni bene, al Trino ed Uno, allo stesso Dio, in mezzo ai cori degli Angioli, de' Santi, della gran Madre, a cui mostrasi divotissimo, egli certo s'innalzerà sublime, ed estatico a qualche nuova, e grande invenzione maravigliosa. E certo incomincia questi ultimi canti in tuono elevato dicendo

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando
Come all' ultimo suo ciascuno artista

E già prende immagini vaghe e splendenti di fiori, cioè ne' fiori l'anime beate, e nelle faville gli angeli, due corti manifeste del cielo, dalle quali compone poscia tutta la corte de' comprensori, e fa un' immagine generale della lor gloria, e felicità, onde può dirsi invenzione fantastica ad abbracciar il tutto in un solo obbietto e spettacolo sovrumano. Ecco però inventata, chi il crederebbe? una rosa, ch'è Iddio beneficante, colle sue foglie, che sono i Santi, e co' filetti gialli nel mezzo, che spandono odòr soave, ed è quello di carità, e d'amore. Ne vi credeste, che ciò fosse una similitudine passeggera, che per altro vi sembrerebbe assai disadatta, ma segue per lungo tratto questa sì strana idea tornando ancora nel canto seguente a dir sul principio

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,

seguendo a spiegare come *nel gran fior discen-*

scendeva, che s' adorna di tante foglie, quante son l' anime de' beati, e che questa è

La forma general di Paradiso
Che tutta il mio sguardo avea compresa,

Ed anzi nel canto seguente a più evidenza

Puoi tu veder così di foglia in foglia
Giù digradar, com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

poi specifica quando il *fiore è maturo di tutte le sue foglie*, dopo aver sin da principio detto della primavera, che vi fa Dio, indi del giardino, ed altre tali particolatità, che mostrano tutta l'idea, di cui par si compiaccia assai. Questa è la sola invenzione che trovo negli ultimi canti tra le solite o storie, o quistioni, o dottrine con Beatrice, e col finir seco la visione, e il poema.

Se non che parmi sentir alcun di voi richiedermi: e non ti pare assai grande e magnifica invenzione quella stessa di tutto il poema, secondo il parere de' lodatori di Dante, e di lui stesso, che la grandezza ne vanta più volte con quel: *Descriver fondo a tutto l' universo: e tremar sotto al ponderoso tema*, ed altri simili, onde vien preferito ad

Ome-

(a) Omero, e a Virgilio che crearono l'azione sola d'Achille, d'Ulisse, d'Enea sulla storica tradizione, e ne fecero degli eroi favolosi ne' loro quadri poetici, mentre Dante trae dalla sua religione quel quadro vastissimo in que' tre quadri de' varj stati dell'uomo, e de' suoi destini supremi, che ponno dirsi un nuovo mondo creato, anzi tre mondi uniti mirabilmente in uno? Voi scorgete in questo mio parlare, che non impiccolisco l'idea come farebbe la critica di prevenzione. Ma per verità dando la sua parte a questo suo vasto ed ardito concepimento alcun potrebbe dubitar forse, se questa sia invenzione poetica e nuova per chi dee come cristiano aver sempre davanti quai famigliari oggetti l'Inferno il Purgatorio il Paradiso sin dalla puerizia, e dipinti alla sua fantasia, e nel suo cuore scolpiti per regola della sua credenza, della sua vita, e della sua morte. E tanto più che non essendovi novità, neppur unità non vi si trova, niun legame aven-

do

(a) Vedi Elogio di Giuseppe Fossati pag. 21.

do l'una cantica coll'altra, come vorrebbe un poema, e può mirarsi piuttosto come un viaggio per diversi paesi, viaggio di pura descrizione storica, mitologica, teologica, filosofica. A tal descrizione generale o particolare giovava in oltre l'uso de' tempi suoi di volger l'arti e gli artisti a quegli spettacoli facendone appunto uno spettacolo popolare; come a Firenze con grande apparato sull'Arno rappresentossi l'Inferno, e in ogni parte scultori, e pittori lo figuravano col Giudicio universale, col Purgatorio, col Paradiso, talchè alcun pensò esser nata da ciò l'idea di Dante, come quella del Milton fu suscitata da uno spettacolo teatrale in Milano veduto. Non dee però negarglisi un gran pregio di fantasia e di coraggio a immaginar sì grande scena pittorica, e ad eseguirla con tanti personaggi, costumi, fatti, simboli, allusioni, storie, caratteri, e soprattutto dottrine di tutto lo scibile del suo secolo per l'immensa carriera di cento canti. E chi non ammirerà, com'io feci in più luoghi tra le stesse mie critiche, la grand'anima, il sommo ingegno, la vasta

scien-

scienza del grand' uomo benchè non grande poeta, poich' esser nol volle? (a)

Or vediamo se questa scena sia pur anco poetica nell' esecuzione non bastando la forza immaginativa, e l' intrepidezza in tal impresa, s' ella poi non viene eseguita, e compiuta lodevolmente. Qui cercasi adunque se v' è linguaggio poetico e stile, se la tela è dipinta con opportuni colori, e bene distribuiti, se i suon musicali di ciò che chiamasi canto producono quell' armonia, che ad ogni poeta è d' obbligo principale. Voi sapete, o signori, che scrissi assai sullo stile dantesco, se leggeste l' opere mie, ne certamente voglio quì ripeter me stesso, e nojarvi con soverchia lunghezza in tal esame. Già vedeste che dove Dante lo merita io ne citai passi, ne lodai lo stile, e son pronto a lodarne molt' altri, giacchè allora non potea distratto altrove vederne molti. Vi dirò anzi, che con piacere lessi in un elogio di Dante (b) altre terzi-

ne,

(a) Vedi il mio Elogio del Petrarca. Tomo VI.

(b) Il sopra citato elogio di Dante di Giuseppe Fossati.

ne, ed altri versi di lui da aggiungere a quella mia scelta affrettata. Oltre le quattro da me citate ve n'ha forse più di cinquanta, benchè men perfette di quelle, ch'io accetto per buono stile, ma debbo insiem ricordare, ch'io ne contai sinò a cento per bocca di Virgilio, e che a tal numero neppur giunse l'elogio dopo lo studio postovi dall'autore di professione in far questa scelta ad onor dello stile dantesco. Così de' versi buoni osai dire, che vanno a mille benchè giocassi a indovinare non potendo contarli a rigore, mentre l'elogio avea tempo, e comodo da numerarli più esattamente per l'onore del suo eroe, per cui non avrà certo mancato di numerare, come altri fece per sol impegno di comentatore e i quindici mille, e le cinque mille terzine di tutta l'opera. Vedete dunque quanta parte ne resta di cattivo stile anche per tacita confessione del panegirista. Al critico dunque voi ben vedete qual vasto campo rimane a mietere le durezze, le asprezze, le oscurità di quello stile colle stravaganze delle lingue straniere intrecciatevi, e de' latinismi, anzi pure voci latine, de' storpiamenti delle

nostre non più veduti, delle rime infine stranissime e tiranne crudeli, e di quella barbarie. Perdonatemi questo termine di suon nemico, ch' io trovo per altro usato in qualche momento di sincerità, o fors' anco di sdegno nell' autor medesimo dell' elogio (*a*). Vorreste voi prove di fatto nel recitarvi le migliaia di versi veramente barbari e inescusabili a dispetto de' grandi sforzi, e delle violente interpretazioni de' lunghi comenti? Questi comen-

(*a*) Anche il Salvini nel panegirico in versi di Dante scritto al Redi non può negar ch' *egli abbia usate certe voci strane*

Che or con gentile or con austero ed irto

Stile spiega l' ingegno. Venturi LVI. *Anche i grand' uomini furono eguali ne' grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano*. Fossati pag. 32. *Altri*, poi dice, *rassomigliarono l' opera di Dante alla facciata di un gotico tempio*. E nel fin dell' elogio: *ed obblieremo d' imitar Dante dove divenne in versi ragionatore e teorico, dove mancò di ragionevole scelta, dove fu rozzo, e inegual nello stile* ec. Tanta è la forza della verità in uom d' ingegno, com' è il Fossati. Vedi pure le mie note alle lettere inglesi.

menti, sapete, che pur furon composti per ossequio al poeta, son la maggior prova delle imperfezioni di quello stile massimamente riguardo all'oscurità, e alla stravaganza. Se amaste le zuffe, e i combattimenti gran diletto trarreste da questo campo di battaglia tra i gravi interpreti del poeta ad intendere or questa or quella frase, or questo ed or quel senso, or questa ed or quella voce, deridendosi gli uni cogli altri, e spesso ancora ingiuriandosi con danno invero del lor decoro scientifico (a). Parea veramente, che dopo tre o quattro secoli, dopo cinquanta e più comentatori, dopo studj infiniti d'uomini dottissimi e di grossi lor tomi dovesse Dante esser inteso, e il suo stile renduto chiaro e piano abbastanza. Eppure anche oggi com-

(a) Vedi il Venturi al canto vigesimo quarto del Purgatorio alla nota 32. con qua' termini contrastasi tra il Velutello Lucchese, e il Landino Fiorentino, e come *l'arrabbiato Lucchese pettina malamente il Fiorentino prosontuoso minacciandolo di dimostrare ampiamente il fiorentino idioma essere il pessimo tra tutti gl'idiomi toscani*. Taccio gli altri per brevità.

combattesi in glosse e spiegazioni novelle, talchè in Verona (*a*) io conosco un dottissimo uomo, che stampale infaticabilmente, e preparane molti tomi pesanti a mostrar quanto male intesero Dante tutti gl'interpreti antichi, e moderni.

A ricompensare la cortesia con che mi ascoltate, e a scemar la noja, che potrebbe venirvi dal mio parlare prendiamo un saggio di queste dispute e pugne de'dotti, giacchè non ci turban l'animo con ispargimento di sangue. Così più chiaramente vedrete l'oscurità, la

---

(*a*) Il sig. can. Dionisi letteratissimo ne diè un saggio in alcuni tomi intitolati *Anecdoti*, e in questi trovo tra le mille apoteosi, ch'ei fa di Dante quel suo vanto: tom. 2. pag. 4. *Nella prima allegoria dell' Inferno vedrete un comento inaudito impensato maraviglioso* (parla del suo) *di quella selva di quelle fiere, che sarà come seminario d' altre scoperte, e che ravvivando la faccia della divina commedia scorrerà per entro alle viscere di quella le fredde membra animando, e rinvigorendo* ec. e segue con questo tuono scrivendo nel 1786. dopo cioè tanti comentatori da lui tutti annientati. Leggetelo, e vedrete *cose sopra natura altere e nove*.

la rozzezza, la stravaganza dello stile di Dante, lasciando le gran questioni sul titolo di *Commedia*, su'l luogo della scena, o sia quella *selva oscura*, ove Dante si trova a principio, o *quel colle appiè di cui è giunto*, o *la valle che quivi sterminava*, poi *la piaggia deserta*, e *la lonza il leone e la lupa*, che incontra, e le varie opinioni di chi tutto vuol intendere in senso letterale, o in allegorico, o in misterioso, giacchè dice alcuno; (a) *sotto la scorza delle parole ha Dante voluto coprire la midolla di più astruso sentimento*, e lasciando pure le lezion varianti del testo, e della crusca terribil arme anch' essa a combattere, che ne' codici, e nelle stampe porgon mille difficoltà e contrasti, bastici ravvisare l'interpretazioni di quel verso (canto primo) *e li parenti miei furon lombardi* per salvar il sì brutto anacronismo di Virgilio, e così di quel *nacqui sub Julio* perchè poi veramente nacque esso prima che Giulio fosse Dittatore, e il *veltro* che intendesi per Can del-

(a) Venturi tom. I. pag. 2.

della Scala dai più, ma che da altri vuolsi esser Cristo, che verrà tra cielo e cielo al finale Giudicio, e il *non mangiar peltro*, che significa varj cibi vili, cibandosi egli di *sapienza amore e virtute*, e infine quel circoscrivere il sito di Verona *tra Feltro e Feltro* topografia stranissima, onde spiegasi variamente, perchè non è decoroso l'attribuir alla rima di *Veltro* la necessità del *Peltro* e del *Feltro*, come par naturale, e dovrebbe dar ragione di tanti altri oscurissimi vocaboli intrusi in tutto il poema pel capriccio di far rime difficilissime, di che par Dante assai compiacersi forse per vanto di vincere le difficoltà, o perchè allor si credesse esser più bello il difficile, o per non curarsi della deformità, o per far pompa di gran dottrina essendo spesso cotai rime o dal latin prese, o da scienza, o da storia rimota, o da più rimota allegoria. Ma fuor della rima s'azzuffano eziandio gli spositori per altre voci oscure sparse per tutto. Quel verso per esempio (canto secondo) *Perchè se del venire i' m' abbandono* divide le opinioni del Landino, del Daniello, del Volpi, del Vellutello, del Ventu-

tu-

turi, e del traduttore latino, essendovi stato, come sapete, persino un tale (*a*) che con mirabil ardire tradusse in latini versi esametri tutto il lungo poema. Così quell'altro verso *Lucevan gli occhi suoi più che le stelle*, che intendesi diversamente dal Volpi, dal Landino, dal Vellutello, dal Venturi, e che in ogni senso io tengo per cosa bella soggiungendovi Beatrice quel verso a Virgilio *O anima cortese Mantovana*.

Credereste voi signori, che quel celebre verso: *Che fece per viltate il gran rifiuto* da molti inteso pel papato rinunziato da s. Celestino, da altri nò, abbia avuto l'onor d'un tomo stampato in Milano in questo secolo per liberare il Santo dalla taccia datagli da Dante, e per confondere i contrarj spositori? E giacchè siamo in istoria (tacendo *degli occhi grifagni* di Cesare difficili ad ispiegare se non è per le rime precedenti *magni* e *compagni*) troverem de' contrasti su quelle molte persone nominate da Virgilio, (canto quarto) come sopra Elettra se sia la figlia d'At-

lan-

(*a*) Il p. d'Aquino.

lante, o quella d'Agamennone, così di Dioscoride, che Dante chiama *il buono accoglitor del Quale*, perchè niuno indovina che questo *quale* voglia dir della *qualità* dell'erbe, piante, pietre, di che scrisse Dioscoride. Al canto quinto si critica lo stesso poeta per avere confusa Babilonia edificata da Semiramide con l'altra d'Egitto, cioè del Cairo, come pure per aver data colpa a Didone di tradimento, mentre l'assolve Petrarca in que' versi:

Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Che studio d'onestade a morte spinse.
Non quel d'Enea com'è pubblico grido

ove alcun crede con troppa malizia esser detto *ignorante valgo* chi tien la prima opinione come Dante. Così pure a quel passo.

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore

cioè Virgilio, onde il Landino, e il Vellutello citano versi di lui, che *han sì poco che fare con tal proposito*, dice il Venturi, *che non porta la spesa, ne è pregio dell'opera il riferirli*. La rima *schermo* fa dir Cerbero *il gran vermo* (canto sesto) e qui si cerca il

per.

perchè tal ridicolo, e strano epiteto tra gl'interpreti di parere diverso parendomi chiara quella stessa ragione di *Veltro Peltro e Feltro*, e d'altre tali a mille, e le vicine a queste *adona* per *aduna*, *agugna* per *agogna*, *piaggia* per adula, intesa diversamente dal Venturi, dal Volpi, dal Buti, dal Daniello, eppur tratte dalla rima sì chiaramente. Non parlerò del Dionisi, che li combatte tutti, e li comprende in se solo. Ma più giustamente combattesi pel famoso *Pape Satan Pape Satan Aleppe*, e la voce *chioccia*, e molte altre rime simili dopo quella. Chi può credere che si ricorra all'*Aleph* ebraico, che corrisponde al nostro *ah* oppur meglio alla parola *Signore* propria di Satan signor dell'Inferno, o meglio ancora alle francesi *Allez Paix*, o a qual altra più aggrada senza mai fissar il vero senso? Ma qual senso, a ver dire, aver può un tal linguaggio, e come anzi non si manifesta da cotal bizzarria quella di tutto il suo stile pien di simili enimmi, oscurità, e licenza di scrivere checchè gli venga alla pena? Che direm dell' intere terzine latine frapposte a versi volgari?

ri? Almen le avesse tradotte, come fece del Paternostro (*a*). Ma ben si vede il suo disprez-

(*a*) Lasciati a parte gli *Agnus Dei*, il *beati misericordes*, i *beati in mundo corde* l' *in te Domine speravi*, l' *asperge me*, ed altri simili troviamo nei versi e rime: Inf. c. 34. v. 1. *Vexilla regis prodeunt inferni* per ispiegar le due ali di Lucifero quasi bandiere Purg. c. 29. v. 3. *Beati quorum tecta sunt peccata*.
c. 33. v. 10. *Modicum & non videbitis me*.
Et iterum modicum & vos videbitis me
Parad. c. 18. v. 91. *Diligite justitiam qui judicatis terram*
Purg. c. 13. v. 29. *Vinum non habent*
Parad. c. 6. v. 1. *Osanna sanctus Deus Sabaoth*
Superillustrans claritate sua
Felces ignes horum Malahot
c. 15. v. 28. *O sanguis meus, o superinfusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa

c. 13. v. 100. *Non si est dare primum motum esse* colla rima *necesse* necessaria materia, come rimò nel Purgatorio c. 30. *Benedictus qui venis* con *ad vocem tanti senis*, e poi *manibus o date lilia plenis* aggiuntovi l' *o* per far undici sillabe

Altrove: *Venite benedicti patris mei* c. 27. e nel precedente canto le terzine provenzali al v. 140. misto di catalano *Tant m' abbellis votre cortois doman* ec.

prezzo per lo stile anche in questa licenza, giacchè non potea certo sperar molta gloria d'erudizione essendo i suoi testi a tutti notissimi come gli scritturali pur sono. Maggior disprezzo poi, e non curanza di bello e chiaro scrivere appare in quelle terzine tutte di parole francesi provenzali e catalane poste nel Purgatorio, che pajon sol atte a farci ridere. E ben ridereste, o signori, s'io vi facessi sentire le stranissime rime e voci, che in niun autore, e in niuna lingua s'udiron mai, e ch'egli a vero strapazzo, non che per incuria di locazione gitta a man piene per tutto, e senza bisogno e senza discrezione sin dentro al Paradiso, ove tutto sembra invitare a nobiltà, ed elevatezza di stile tra i pensier nobilissimi di quel divino suggetto, e vago e splendido e sublime argomento poetico. Quai non aveva esempj nell'eloquenza de' Ss. Padri, ed in quel medesimo s. Bernardo, ch'egli vi prende a maestro, e che scrisse sì dolcemente insieme, e sì elegantemen-

ec. come pure quel *Rafel mai amech zabi almi* non inteso da alcun comentatore.

mente della beatitudine, e specialmente di nostra Donna, che Dante ci rappresenta in tanta gloria con estro affettuoso, ma col solito stile?

E non crediate già, come alcun dice, che la povertà della lingua, la mancanza de' buoni esemplari italiani, l'esser primo gran poema fossero le cagioni di quella rozza ed incolta maniera di scrivere, perchè basta vedere qual sia la bellezza de' versi suoi nelle molte terzine, ch'io v'addussi, e per la scceltezza de' vocaboli, e per la chiarezza delle frasi, e per la giustezza delle rime terzine sì splendide sì perfette sì poetiche, ch'io non sò se alcun altro poeta eccellente possa vantarsi d' agguagliarle neppur colle bellissime de' Trionfi del Petrarca. E quindi è, che tal conserva ne fanno anche a dì nostri i più valorosi poeti prendendone spesso i versi ad abbellire lor poesie, e citandoli ad ogni passo, sicchè son divenuti perle e gemme di molti componimenti per la forza, per l'evidenza, per la nobiltà, per la sentenziosa e filosofica profondità, quai proverbj maravigliosi tenuti a mente da ogni età, e profession lette-

teraria. Quante cose non dice un sol verso, e qual diletto non ci sentiamo unito a gran verità, e a gran passione talora? Allor ben intendo quel suo detto a Virgilio *Lo bello stile, che m' ha fatto onore*, ed (a) altri suoi passi ne' quali ben mostra d'intendere i rari pregj del gran poeta, ch' avea pre-

---

(a) Inf. c. 1. v. 83. Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume
Tu se lo mio maestro, e il mio autore
Tu se' solo colui, da cui io tolsi.... e
Virgilio dolcissimo padre
Virgilio a cui per mia salute diemi.
Purg. c. 30. v. 50.

Questi vanti d'amar Virgilio, e d'imitarlo son, dirà alcuno, artifizj per coprir la sua rozzezza col padrocinio d'un gran nome, per sedar i suoi rimorsi vedendo ben chiaramente quanto lungi andava da lui, e sol l'imitasse o paresse anzi imitarlo con un viaggio all'Inferno. Il grand'ingegno di Dante ben vedea le bellezze virgiliane, ma troppo voleaci ad imitarle, sicchè pensò a supplirvi con que' suoi versi in onor di Virgilio, e suo. In tanti comenti non trovasi citata quest'imitazione benchè fosse debito e decoro de' comentatori.

preso a sua guida ed esempio. Ma perchè dunque non imitarlo, perchè tanto abuso della propria lingua incontro a quella perpetua castità ed eleganza di stile virgiliano, perchè tanta licenziosità con davanti una regola sì perfetta, e perchè infine tanta diversità delle sue liriche poesie, che quantunque tanto inferiori a quelle del Petrarca pur son lontane dagl' inescusabili difetti del poema? Io non seppi darne altra ragione che quella del suo principale intento di far pompa d'erudizione in ogni genere, di che ho lungamente parlato (a) ex professo, e quindi sagrificò lo stil bello alle dottrine più gravi e più pregiate in quel secolo oltre alla fretta, con cui talor componea trattovi dall' impazienza di finir sì grand'

(a) Vedi l' elogio dsl Petrarca, ove potea ricordar quel tetrastico di Fra Moncetto

Naturam, Logicam cognovit Jura Tonantem
Sydereos cursus, Pieridesque Deas,
Currite Phoebeæ matres per littora nostra
Italiæ doctæ dicit Apollo Deus

che vengono dopo le tesi sostenute da Dante sopra l'acqua e la terra ec.

Vedi avanti la Commedia pag. LIV. del Venturi.

grand'opera, e di compiacere agli amici, cui ne facea parte impazienti anch'essi di leggerla o d'udirla, di che niente v'ha di più nemico all'eleganza, come sapete voi, che verseggiate cambiando, e cancellando sì spesso per giungere a far bei versi corretti castigati ed armonici.

E qui dobbiam pur riflettere all'armonia dello stile dantesco, che fa tanta parte del poetico pregio sì caro all'orecchio e al gusto italiano. Questo pure fu assai negletto da Dante, talchè sembra esso non accorgersi mai del frastuono, del rompimento, della durezza incredibile de'versi suoi sino a parer tutto altro che versi, anzi neppure armonica prosa un po'lavorata e rotonda. Eppur l'orecchio avea sensibile all'armonia imitativa, che unisce il senso al suono delle parole, come sentiamo in molti suoi versi artificiosi e citati spesso da molti per cotal pregio, come: *E caddi come corpo morto cade: Con tre gole caninamente latra: Surgono innumerabili faville: Voci alte e fiocche e suon di man con elle: Si dileguò come da corda cocca: E fuggì come tuon, che si dilegua se subito la nu-*

vola

vola scoscende: Poca favilla gran fiamma seconda: Che mugghia come fa mar per tempesta ec.

Ma questo proprio non fa quell'armonia continuata, e musicale, che noi cerchiamo con tanto studio in poesia; ella è, se volete, un arcata, una vibrazione di corda nello strumento, non una sonata, un'aria, una musica qual la sentiamo in tutto un poema, qual nell'Eneide, per esempio, nell'Orlando, e nel Goffredo, benchè la terzina non giunga al bel giro dell'ottava. Ma non però dispensar si può da un armonico accordo di sei versi legati insieme per sei rime, e corrispondentisi dall'uno all'altro ternario ed anche più che ne' sonetti e nelle canzoni, ch'egli molto più armoniche ci lasciò, e in altre opere ove parlò dell'armonia poetica ben da lui conosciuta (*a*). Se dunque anche di questa non si

(*a*) *De vulgari eloquentia: Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza, e armonia.*

Nel Convito: *Perinde restat circa rithmos mixtos*

si curò punto nel gran poema, se calpestolla sì crudelmente, come ognun dee confessarlo, non impotenza, ne ignoranza lo scusa, ma deve incolparsene quella intenzione e scopo in lui dominante di trattar dottamente le materie scientifiche, di sfogar liberamente la rabbia sua ghibellina, di satireggiare contro le odiate persone, infin dì seguir senza freno l'impeto delle sue passioni, che sdegnavano lo studio, l'eleganza, la lingua, le rime, e l'armonia.

Questi sono i principali difetti pur troppo evidenti, che mi fecero scrivere quelle critiche di Dante per la sola mira d'educar negli studj poetici la gioventù a me fidata contro il pericolo del falso gusto sparso insino d'allora in qualche setta dantesca, la qual rinnovandosi sempre mi fa riprender la penna a giustificarmi dopo cinquanta e più anni. Ne giova tornar su gli altri difetti da me allora in parte notati con man leggera, ne d'altri, che son fuori del distretto poetico, e del-

xtos tamen debere intisti, & ex hoc maxime totius harmoniæ dulcedo intenditur.

della educazione de' giovani sopra il buon gusto. (*a*) Aggiungerò solo alcune osserva- zio-

---

(*a*) A molti dispiace quell' *Egoismo* di superbia, con cui fa se stesso centro e fine del gran poema parlando sempre di se fattosi eroe ed argomento di sì lungo lavoro, e delle cose sue, e del suo sapere con affettar tanta erudizione ad ogni passo, e fuor di tempo, ciò che direbbesi oggi pedanteria. E certo noi non troviam gran pregio in quelle dottrine di filosofia peripatetica, e scolastica teologia, di triviale mitologia, di storia venale e di partito cesareo cotanto ardita e irreligiosa ben più che in altri, ond' è curiosa l' impunità di tante stampe, l' indulgenza de' tribunali più severi, l' indifferenza di tutti i governi. Anzi pur sempre fu esso il *divino*, e *divina* fu la Commedia cogli errori in fede, ed in morale, col fiel satirico dominante, con tante calunnie infamanti a lui sol perdonate. Ma chi può perdonargli le tante allegorie forzate, tanta scienza teologica e filosofica, che in lui sono una sola, e le fisiche e le geometriche e le astronomiche, delle quali ei fa tanta pompa, onde il Gravina il sentenzia *poeta* sol *pei dotti*, errando sì spesso non sol col suo secolo, che ignoravale, ma colla ragione, e col raziocinio suo proprio in fallacia, e contraddizioni? Potrei far un tomo a dimostrarle, ma credo, che volentieri men dispensiate, conchiudendo frattanto, che non ponno mai accordarsi dottri- na

zioni più generali esaminando le obiezioni, che mi si fanno, com'è quella dell'autorità de'dotti scrittori favorevoli a Dante antichi sieno o moderni, la qual dovrebbe impormi silenzio.

Ma sin dal Boccaccio, e dal Rambaldo quasi contemporanei di Dante qual non si vede parzialità oltre quella universale d'ogni interprete per l'autor suo in quel tempo d'erudizione, e di studj, per cui mostravan-

na e poesia, quella guastando i versi colle sue spine, questa offendendo la scienza co' legami del metro e della rima. Or basti riflettere che tal indulgenza verso di lui venne da due motivi, l'uno perchè pochissimi l'hanno ben letto, l'altro perchè niuno l'ha ben inteso, come provano le battaglie de' comentatori, onde fu salvo per l'oscurità. A ciò pensando ebbi l'idea come già l'Ariosto e il Tasso a prò delle lettere e della gioventù di stamparlo co' passi più belli ed intelligibili intrecciandovi in prosa gli oscuri e rei per serbar l'ordine e il senso qua e là spargendo anche un sol verso, una terzina a non perderne alcuna bellezza, ed ispiegando con brevi note il dottrinale, e riducendol così, tolti assai canti del Purgatorio e del Paradiso a minor mole, ma con maggior sua gloria,

vansi dotti in argomento allor profondo e dottissimo? Certo non grande autorità ottengono in poesia, benchè Boccaccio assai verseggiasse, non estimandosi molto i suoi versi, e neppur leggendosi da noi, e Benvenuto Rambaldi, che neppur verseggiò, e fece il comento suo latino. Ciò prova quel genio delle Università, in cui Dante spiegavasi come autor filosofico, e teologico, che dava campo con molte oscure dottrine a que' cattedratici per mostrar loro ingegno e sapere. Era allor grande studio di codici, di glosse, di comenti, e il poema di Dante era codice anch' esso almen per la rarità troppo costando il far copie di quelle molte migliaja di versi prima della stampa. Venuta poi questa al secol seguente sbucarono gli scopritor degli antichi co' loro nuovi comenti, colle varie lezioni, colle ristampe a gara fatte anche di Dante, e de' suoi comenti quasi un degli antichi, dando pascolo com' essi agli spositori dopo il Boccaccio, il Benvenuto, ed altri tali, ma sempre con poco gusto di poesia, che nel quattrocento sappiamo essere stata non pur negletta, ma deformata per

que-

quegli studj scolastici dominanti, e per quella pompa di gran dottrina in gran volumi deposta, la qual anche fu rea di produr que' poemi danteschi del *Dittamondo*, della *Città di Vita*, del *Quadriregio*, dell' *Acerba*, e d'altri sì presto sepolti nell'obblivione, nè mai più risorti.

Giunta alfine dopo que'campi a sì grande stento sboscati la fecondità degl'ingegni poetici, e del buon gusto ecco ad un tratto cader Dante in dimenticanza presso que'grandi scrittori e veri poeti il Bembo, il Casa, il Costanzo, l'Ariosto, il Tasso, e gli altri, che meritarono al loro secolo il titol d'aureo per eccellenza. Trovaste voi mai qualche cenno in loro d'imitazione, di stima, di parzialità per lui? Non fu egli gittato dal soglio pel gusto del bello, dell'elegante, del sublime, dell'affettuoso, dell'armonico, e del puro, e corretto scrivere petrarchesco? Il qual gusto venia rinforzato dagli esemplari latini, che tanto adoravano a gara ed imitavano preferendo i Virgilj, gli Orazj, i Catulli, e Tibulli e Properzj ad ogni altro men puro men corretto men aureo, come a Dante pre-

ferirono Petrarca anche in mezzo al profluvio di stampe, e d'alcuna di quello per impulso de Vellutelli, de' Landini, de' Danielli suoi partigiani, ed interpreti, e niente poeti, ne da star con que' classici del cinquecento se fecer versi. Vorrei ben sapere con qual fondamento il sig. Torelli dicesse (*a*) che *il Petrarca studiava in Dante, il Tasso studiava in Dante come si vede dalle spesse imitazioni del suo poema, e si sa che l'avea postillato al par di Platone*. Niun dee conoscer Petrarca meglio di me, come sapete, che posso dirmi suo famigliare, e vi giuro che non trovai altra imitazione in lui fuorchè il metro della terza rima ne' suoi Trionfi, ne' quali par anzi che studj d'allontanarsene per più culto stile, anzi nell'altre sue opere di tacerne sino il nome. Quanto poi (*b*) al Tasso e al

(*a*) Lettera contro Voltaire.

(*b*) Ponno trovarsi in lui come in altri molte frasi di Dante, poichè giovano ad ogni poeta massimamente per que' versi e terzine da me lodate, e da me stesso talor imitate. Ognun però lo legge a tal fine, e il

al suo poema sfido il Torelli a trovarlo imitatore della Commedia, benchè paresse facile il seguirlo trattando anch'egli d'un' Inferno ne' canti suoi. Ma nulla trovandosi in questo di somigliante a quello ciò pruova più che mai quanto affermo, e la total loro diversità oltre i tanti Inferni degli antichi, ove ognun può scapricciarsi. Tasso poi era anche dotto, e potea qual filosofo far postille come a Platone le fece, onde il suo epitaffio lo dice *poeta e filosofo*. Su questo punto non ho letto altro autore fuor del Torelli, che parli delle imi-

il Bembo copiollo di sua mano in un col Petrarca a farsi ricca la mente de' modi più belli di dire e più robusti. Così vanno intesi molti autori antichi e moderni, come il Muratori, e l'Algarotti, il Serassi, il Fabroni ed altri su questo punto. Non parlo di Tiraboschi miglior giudice d'ogni altro e più imparziale, con cui m'unisco nelle lodi e ne' biasmi di Dante, colla citazione eziandio da lui sol fatta e lodata del bel trattato del sig. Merian sopra il nostro poeta. Quanto poi agli antichi sfido ogni uom di lettere e di buon gusto a leggere anche il solo Mazzoni con pazienza; tanto vale il nascere in certi tempi anche pe' gran talenti.

imitazioni ne' cinquecentisti di Dante, ed egli stesso non ne cita alcuna parlando così all' aria, e per passione dantesca anche da lui propagata in Verona.

Or per qual caso strano, dico io, dopo i due secoli d'erudizione, in cui tal fama ebbe Dante sin nelle scuole, svanì questa tutta ad un colpo, e gli volser le spalle tutti quegli eccellenti poeti, se non perchè fu irreconciliabile il lor gusto di stile, di purità di lingua, di culta frase, di dolce armonia con quel di Dante? La qual ragione può anche applicarsi al nostro secolo, se alcun dimandi, come parmi sentirlo, come in questo risorga Dante, e rinascano sette dantesche. Di ciò posso parlare coll'esperienza non che colla ragione avendo io scorso il secolo poco meno che tutto. Dividiamolo in tanto per maggior chiarezza in due parti e nella prima metà vediam risorto il buon gusto, come a tutti è noto, ed io 'l vidi ne' versi de' Lazarini, de' Manfredi, Maffei, Zanotti, Frugoni ed altri molti egregj poeti, alcuni de' quali ebbi amici, e maestri non pochi dalla mia mede-

si-

sima Società (a). Or posso assicurarvi in fede mia, che ben di rado gli udj citar Dante, e ricordarlo anche in mezzo a nostri crocchj poetanti, e a voi stessi dimanderò, poichè ben vi son noti, se ne' loro componimenti trovaste mai lo stile, il gusto, e qualche sol lineamento dantesco fuorchè in qualche frase, e potrei farvi la stessa dimanda pei Redi, i Filicaja, i Guidi, gli Zappi, ed altri non lontani da questi, ma non così eccellenti. E' vero, che il marchese Maffei esaltò Dante nella sua Verona illustrata, ma ciò fece per onorar la sua patria, del cui onore fu sì tenero e spasimato, sicchè giunse dopo averlo renduto illustre a farlo poco meno che veronese, come pur fece a tal fin di Virgilio, nè mai ch' io sappia scrisse in istil duro e licenzioso dantesco nelle sue poesie. Cir-

(a) Bassani, Rossi, Granelli ed altri amici di quelli co' miei coetanei Pellegrini primo di tutti, benchè talor componessero terze rime, delle quali abbiam le bellissime del Maffei nel poemetto per la nascita del principe di Piemonte, e del Manfredi ne' canti del Paradiso ec.

Circa poi l'altra metà del secolo cominciò la solita sazietà, e amor del nuovo a farsi sentire per cui si videro edizioni di Dante, come quelle del Venturi, dei Volpi, e dello Zatta, ed alcuni tentarono la poesia dantesca come quegli accademici, di cui parlai, da me uditi in Venezia al 1750., ed io stesso composi un capitolo in quello stile per seguir l'uso (a), e ne scrissi pur quelle lodi citate al principio venerandolo poi sempre come grande ingegno, che vince le tenebre del goto chaos, che scrive alcun passo divinamente, che apre una via di robustezza, e d'evidenza poetica.

Che se anch'oggi v' ha de' chiari ingegni parziali di Dante, e del suo stile in cantiche, ed in tragedie, non che in capitoli, canzoni e sonetti pregovi d'esaminar senza prevenzione un punto sì dilicato (b). Han que-

(a) Vedi al fine.

(b) Perchè molti vivono ancora, e potrei nominarli se non avessi la più grande stima di molti a me superiori assai per l'ingegno, se noi son per l'età, e per la sperienza.

questi, mi dite, natura spontanea, fino senso, genio poetico veramente, oppur voglion distinguersi con nuova moda, che torna all' antico inusitato, che vuol parer grave profonda scientifica per versi studiati e sentenziosi, onde ottener quel gran pregio moderno d'originali, di pensatori, di genj, ch' è il titolo più sublime anch' esso di moda? Sarebbe ciò mai, oso dire, un'arte insidiosa, ed accorta di ricoprir la natura poco poetica, il gusto men fino, la vocazione imperfetta, e a dir tutto, la vera impotenza di giungere alla perfezione colla pompa de' lor prototipo, e de' lor versi? Danno essi in fatto al Petrarca, e agli eccellenti suoi seguaci il titolo di eleganza, di facil gusto e popolare, e a queste massime oppongon quelle di libertà, di forza, di profondità, di filosofia, lasciando le delicatezze ai mediocri, non avendo il genio bisogno di stile fondato in grammatica, ed oppressivo delle bellezze originali! E guai a chi vuol censurare il genio! No nò, dee rispettarsi, trovar tutto bello perchè tutto forte, grandioso, sopra le regole e l' uso. Molto più dopo morte deb-

bono i genj essere inviolati e sacri; un velo dee coprir loro difetti come velavansi le misteriose divinità degli oracoli, e questi davansi nelle oscure grotte di Trofonio ad ingerir venerazione, e culto. E chi se' tu, uom temerario, che osi entrare nella vastità nella profondità del genio, il qual con occhio d'aquila abbraccia in uno tre mondi, dispiega le sue grand'ale dall'uno all'altro scorrendo, s'alza, e s'abbassa or nelle viscere della terra, or negli spazj del cielo, e tutte stringe le anella di un'immensa catena? Puoi tu seguirlo nel suo gran volo, e trarlo giù sino a misurarne le vie non mai battute prima di lui su l'oggetto più grave e più importante pe' destini eterni dell'uomo nemico o amico d'un Dio? Qual possanza di pensiero, che alte idee, che forti espressioni, che frasi create, e soprattutto qual sentimento energico in tuon di maestro e signore della materia, e indipendente e sicuro di se puoi tu assoggettarlo a tuoi legami, a leggi variabili, a' vezzi femminei di eleganza, di correzion, d'armonia?

Ma basti omai di quest' enfatico stile, ch' ho

ho immaginato su le tracce del gusto moderno. Scendiamo, vi prego, da questi spazj immaginarj, e veniamo al fatto. Son due cardini o nò del buon gusto in poesia, come in tutte l'arti belle e le lettere umane il Bello, e il Vero? Son questi i pregj essenziali de' gran maestri, de' Tullj, de' Virgilj, de' Titi Livj, de' Lucrezj, de' Sofocli, degli Euripidi, de' Petrarchi, de' Tassi, e de' lor compagni? Veniam, vi prego, ad esame pacifico non dell'ingegno, e dell' indole di Dante, ch'io venero al par di voi, ma del suo poema, ch'è il nostro argomento. E prima ditemi sinceramente lo leggeste voi tutto e con piacer sempre più vivo, come gli altri poemi, l'intendeste voi senza comento, ci trovaste un' eroe protagonista, un' azion grande, un' intreccio, uno scopo, una catastrofe? Vi parve egli poeta di frase propria e nobile, di rime spontanee, di lingua pura, non aspro, non freddo, non bizzarro e licenzioso generalmente? Via convincetemi se son pregiudicato, e col libro in mano mostratemi altri passi poetici e belli oltre que' pochi da me lodati. Io ne sarei ben lieto perchè poi

amor

amo l'Italia, e l'onor suo, e quel della sua poesia. Or come niuno m'abbia ancor combattuto col fatto alla mano, avendo in quello una certa vittoria, e sol m'abbiano insultato come il Gozzi con quel suo libro, che prova anzi in mio favore, s'è letto spassionatamente, io non l'intendo. Certo è ch' io non ci trovo nè il Bello, nè il Vero.

Dico adunque dentro me; giuran forsi questi miei critici sulla fede altrui; ebber forsi maestri e pedagoghi di genio nemico di poesia, furon presi da versi e da terzine veramente lodevoli, da sentenze al vivo espresse, da pennellate evidenti, onde non curano il resto, o il leggono con quell'occhio abbagliato? Sarebbon mai teste antipoetiche, amanti del difficile, dello speculativo, del dottrinale? Oppur piace loro la singolarità, la moda, il far setta, e partito (*a*). Giugnerebbono altre, giacchè v'ha delle teste assai strane a goder dell'esagerato, del deforme, del mostruoso vedendo noi chi cerca nelle

(*a*) Potrei citar gli esempj di tutto questo se non fosse indiscretezza pericolosa.

nelle gallerie di storia naturale i mostri più che altra cosa, e nelle mode il gusto di vestir da sgherro gli uomini, e da furia scarmigliata le donne per bellezza? Certo ogni gusto oggi è travolto anche fuor delle lettere, il qual può molto in esse influire scuotendo ogni regola di decenza come un giogo, abborrendo la taccia d'imitazione, cercando gloria di libertà, di novità, di disinganno, d'originalità, e quindi filosofie, governi, credenze, costumi, opinioni ignote sinora. Ecco il giro de' tempi e de' secoli, onde il presente sprezza ed odia il passato accusandolo di servilità, di superstizione, di pusillanimità. Preval così la fierezza, la terribilità, e l' orrido sino in teatro, in pittura, in poesia, ove palchi e supplizj, ove bolge e demonj e inferni, come vediam ne' poemi più decantati (a).

Ma

(a) Il Basville di Monti, il poema di Gianni, le traduzioni di Milton, di Sahespear ec. e quello del conte Alessandro Pepoli con un rame d' Inferno orridissimo in fronte, e tanti altri, a quali oppongo un' ab. Parini, un cavaliere Pindemonte, un Pellegrini, un Bondi ec.

Ma chi non và oggi indovinando qual secolo si prepara? Qual fortuna avrà quell' opinione di tanti sommi scrittori sopra i quattro secoli d'Alessandro d'Augusto di Leon X e di Luigi XIV? Tutti furono persuasi del privilegio dato a queste quattro epoche dalla natura sempre ricca di uomini, e di talenti singolari, ma solo in certi tempi prodiga di questi, dopo i quali ella s'arresta quasi esausta pel grande sforzo in lor fatto. E ciò si vede, essi dicono (*a*), quando il ciel vuol porre in sul trono qualche eroe quasi obbligata ad ornar il suo ingresso nel mondo col far nascere o prima o con lui un drappello d' anime rare per accoglierlo, e col farle stromenti delle sue grand' imprese, le trombe della sua gloria. Citasi a pruova di tal provvidenza celeste il detto di Carlo V a suoi cortigiani maravigliati al vederlo prender di terra il pennello caduto di man di Tiziano: *Io posso far a un tratto degli uomini grandi più di voi, ma solo Iddio può far un uomo come Tiziano.*

Il

(*a*) Perrault. Vies des hommes illustres.

(*a*) Il più grande anzi troppo filosofo in istoria, l' oracolo della Francia anc' oggi che non dice de' quattro gran secoli, e de' quattro gran principi ond' hanno il nome? Che la morte di Luigi fu quella pur de' gran genj, dopo i quali parve che la natura si riposasse per un destino comune ai tre precedenti d' Alessandro d' Augusto di Leon X, e delle cause di ciò tratta profondamente cercando sempre come avvenne quel prodigio di tanti uomini eccellenti in tanti generi e professioni diverse fioriti tutti insieme, prodigio vedutosi sol tre volte nella storia del mondo, e che forse non più vedrassi: *Non iscrivo*, ei dice, *la vita di un sol uomo, ma lo spirito degli uomini nel secolo più illuminato che fosse mai; non novero che quattro età felici, quelle cioè in cui l' arti furono perfezionate, e che fan l' epoche della grandezza dello spirito umano, l' esempio della posterità*. Quel di Luigi è per Voltaire il più perfetto arricchito delle scoperte dei tre precedenti, onde venne una generale *rivoluzione* nell' arti, negl' ingegni, ne' costumi, che servir dee d' eterna impronta alla

(*a*) Siecle de Loüis XIV in più lu oghi.

alla vera gloria della sua patria, fissandone il centro nel monarca; la cui corte divenne il modello dell'altre compiacendosi quasi la natura di produr in Francia i più grand'uomini in tutte le arti, e quanto era stato insino allora di più bello, e di più ben fatto in uomini e in donne, e qui dipinge il ritratto del bellissimo re. Puossi aggiungere, che le quattro età e i quattro monarchi aveano una religione comune, leggi fissate, governi ordinati eziandio guerreggiando.

Or che direm noi d'una *rivoluzione* tanto diversa a far pronostico del nuovo secolo, che abborre sino al nome di monarchia, che spogliò d'ogni bel monumento dell'arte, e dell'ingegno le nazioni, e la Francia stessa? Non dirò altro di tal paragone bastandone a testimonio i più illustri, e più sinceri scrittor di Francia su questi anni nati dalla gran *rivoluzione* (*a*). Questa è grandissima pur an-

(*a*) L'Europe a jetté un cri d'indignation, un cri entendu & repeté même parmi nous quand elle a vu enlever à l'Italie des monumens qui sons pour elle une proprieté publique, & l'objet d'un culte particulier. On a dit qu'entre les nations policeès la vi-

anche in letteratura, e van dicendo, e scrivendo che *prima d'un secolo tutte le nostre* *com-*

'victoire, & même l'exemple des romains (ognun vide inermi e pacifici i popoli italiani, mentre la Grecia tutta armossi contro i romani) n'autorisoit pas ces spoliations odieuses également condamnés par la politique & par la morale des nations .... Jettez les yeux d'un bout de la France a l'autre sur la nudité des temples, & demandez ce qu'est devenue cette quantité prodigieuse des monumens de toute espece, ils ne sont plus, & il faut des siecles pour les remplacer

Discours du C. la Harpe lû au Licée de Paris 1797. *L'auteur des etudes de la nature ec.* C'est lui, qui doit professer la morale science peût etre la plus importante de toutes dans un moment où les bases en ont eté renversées, où la France encore sanglante sort á peine d'un cahos, d'un bouleversement qui exige en quelque sorte une réedification totale, & qui a fait voir pendant plus d'une année le spectacle effraïant, & honteux d'un gran peuple sans moralité replongé de la civilisation dans un état au dessous de la barbarie ec. Voyez decade philosophique de la 3:e année republicaine 2 trimestre.

Vòïez aussi la decade de Fevrier 1798 sur l'instruction publique *Quid leges sine moribus?* Sans moeurs point de liberté, sans instruction point de moeurs ec.

compilazioni greche e latine, tutte le nostre pretese storie universali ec. saran libri a rifare, nè più vi si vedrà lo steril merito d' una vana erudizione, ma uno scopo utile alla politica insieme ed alla filosofia. Così dice un francese da me letto non so dove, e così è caduta la lingua latina non che la greca anche in Italia, tutte le storie sacre, le teologie, e tanti scritti e scrittori ingojati dal diluvio universale. Verran dunque a gala mille scritti più lievi, e di mole portatile, si aboliranno i gran tomi d' ogni scienza come que' di geografia, dicendo alcuno, che gli Atlanti stampati a tanto costo divengono anticaglie dopo questa *rivoluzione* de' popoli, de' paesi, de' dominj in tutto il globo terracqueo. Che sono oggi in Francia e altrove que' classici immortali i Bossuet, i Fenelon, i Bourdalove, i Massilon, i Cornelj, i Racine, i Moliere del secolo di Luigi XIV? Un guardo al teatro francese e italiano, che vien compianto da alcuni pochi saggi, ma che domina e si corrompe vieppiù ogni giorno, così del resto per finir questa digressione spiratami dall' argomento sul gusto presente d'
un

un secol nuovo, è rivolto a Dante per la preferenza datagli sopra gli altri.

Con tal gusto come unire quel del Petrarca, e degli altri detti pedanti, e schiavi della cultura di greci e latini, e rimirati quai tiranni per la loro severità, e i loro scrupoli troppo incomodi e lasciati alla mediocrità? Che vaglion l'accuse di prosaico, di pedestre, di scorretto, di gigantesco quando la sublimità compensa tutto, e copre ogni eccesso? Qual altro pregio agguaglia quello dell' elevatezza d' un anima generosa, e nemica di ceppi, all'ardir d'una immaginazione indipendente, d'un entusiasmo creatore? E non è questo partecipar dell'onnipotenza creatrice d'un mondo? Dite pur che questo è un mondo disordinato, irregolare, tenebroso, discorde in se stesso e ne'suoi elementi, o nemici di Dante, insistete, che questa creazione include l'idea d'ordine, di proporzion, di ragione, di numero e d' armonia qual è nel nostro mondo creato non sol dall' onnipotenza ma dalla sapienza. Queste son vane parole, come è vana la legge di quel buon gusto che sempre ricantate. Ci ha esso que-

sto buongusto? Chi lo definisce? Chi lo può dar per legge sicura universale? Son forsi greci e latini esemplari irrefragabili, mentre gli egiziani loro maestri n' ebbero un' altro tanto diverso, che pur fanno un' epoca sì gloriosa per l' uomo, e l' ingegno, se crediamo ad Erodoto, a Diodoro e a tant' altri? L' han pur diverso in tanta parte inglesi, tedeschi, spagnuoli, francesi dopo i cinesi, gli arabi, i turchi nazioni celebri ed ingegnose. Chi può dunque darne idea certa se non che per tirannia per pregiudicio? Perchè canonizzar que' quattro secoli d' oro, farne un' idolatria, un centro di perfezione a vostro senno e capriccio incontro ai secoli dell' energia, della forza, della grandezza, delle sorprese, de' gran colpi, gran voli, grand' entusiasmi, e per fino delle grandi cadute, ma per risorger più alto, per più scuotere, più colpire, come la luce che brilla improvvisa di mezzo alle tenebre, e produce ammirazione, trasporto e stordimento. Ma voi virgiliani, petrarchesci, cinquecentisti per ultimo rifugio ricorrete all' affetto, alla sensibilità, che han supremo dominio sul

cuor

cuor umano, come l'han, dite voi, Tibullo, Virgilio e Petrarca co' lor compagni, e non l'ha Dante, e chiedete chi meglio ottiene il suo fine, più commove, più invita a rileggerlo, più consola l'orecchio l'anima, tutto l'uomo. Non è questo il sublime della passione più intima, voi seguite, all'umana natura, che vive in tutti e trionfa de' cuori cogli affetti messi in contrasto, insinuati senza sforzo, ma tanto più irresistibili coll'equabile e dissimulata grazia dello stile elegante, appropiato, ed armonico, doti ben più difficili e rare, che non è lo scrivere senza quelle? Ah che si risponde esser questo appunto il gusto effemminato, molle, secondario al confronto degli affetti sublimi del terribile, dell' eroico, del sorprendente, del maraviglioso, che scuotono ben più fortemente, e strazian per fino deliziosamente i cuori di prim'ordine, e l'anime più sublimi. E se volete le autorità noi citiamo Sakspear, Milton, Young, Klopstoch, Richer, Cornelio, Crebillon dopo Dante lasciando a voi que' vostri Pope, Racine, Voltaire dopo Petrarca.

Così

Così van dicendo i danteschi contro i petrarcheschi, ed io concluderò per non abusare della cortesia vostra, preclari accademici, *che più tempo bisogna a tanta lite*, essendo poi molto difficile il persuadere i prevenuti, ed ostinati nella lor opinione, come io li provai. Lasciamoli adunque al lor gusto, poichè ognuno ha il suo, segue l' indole propria, e natura, e organizzazione, come non tutti abbiam lo stesso palato, lo stesso orecchio, le stesse passioni. Chi può dunque obbligarli a gustare a sentire a pensar come noi? Cedo pertanto anch'io l'armi, e lascio che ognun componga, e scriva in poesia come gli piace, essendo questa più d' ogni altra dipendente dal naturale talento. Esorterò quindi i giovani, come sempre ho fatto, a darsi alle scienze, se vi son portati, all'erudizione, alla forza lor permettendo di tener queste per doti assai più pregievoli, e d' una classe superiore a quella di belle lettere. Siate danteschi, ripeterò, poichè non siete chiamati alla poesia, non siete nati poeti benchè facciate di molti versi o per impegno, o per occasione, o per do-

ve-

vere. Credetelo a me, che per tanti anni educai, e consigliai la gioventù in questa difficile facoltà, la poesia non è per voi, non v'è spontanea, di vero istinto, di sfogo, di vocazione, di natura come quella de' Petrarchi, degli Ariosti, de' Tassi, de' Chiabrera, de' Tassoni, de' Frugoni; la qual verità v'ho inculcata sinora, e forse più del bisogno insistendo, e replicando perchè somma pel mio scopo d'istruire la gioventù. Ma confortivi insieme l'esser voi nati in tempi da farvi onore poetando così, oppur da far lieve perdita non poetando, poichè la poesia sembra presso al termine delle sue glorie, e nel tempestoso generale sconvolgimento vicina al naufragio.

Finisco, e un po' tardi, ma come ravvivar in pochi tratti delle verità soffocate per cinque secoli? E ancor tacerà la ragione oppressa dalla fama d'un uomo, tacerà la natura vinta dall' opinione, e s'ammirerà una statua gotica, una figura di Cimabue per qualche muscolo, e per alcune pennellate qua, e là ben espresse? Sia pur un genio, ma perchè chiuder gli occhi alle mostruosità sempre

com-

compagne de' primi sforzi d' un grande ingegno corretto poi dal buongusto in lungo corso di tempi, e di studj? Quel primo fu opera di un momento, e noi sì tardi non troveremo il secondo, e sarem sempre schiavi, sempre gregge imitatore, comentatore, adoratore? Sì finisco, pregiati accademici, senza sentire rimorso della mia critica, se parvi severa, poichè nella mia decrepitezza non rimbambita per anco parmi esser giunto alla verità cadendo in me le passioni, e sorgendo più chiara la mia ragione, quasi sul trono alzandomi presso alla tomba, e dai sensi illanguiditi spiegando l'anima l'ale all'immortalità, onde son più indulgente giudice delle umane miserie vedendole degne anche in letteratura di compassione più che di collera.

CA-

CAPITOLO DANTESCO

SU GLI ABITATORI DELLA LUNA

dopo altre composizioni d' un Accademia del 1746.

Nel mezzo del cammin di nostra barca
Che l' aere fendea liquido e tetro,
Cui nullo augel non ch' uom mortal mai varca
L' accorto ragionar lassù diretro
Con cui fe pago 'l mio curioso orecchio
(a) *Un Cristofor parlando in latin metro,*
Che su le carte era venuto vecchio
Nelle quai la suprema Essenza ed Una
Si spiega e vede come in chiaro specchio;
Ei volse incontro a me sua faccia bruna
Poich' il chiesi dubbiando se alcun uomo
Tro-

(a) *Il P. Cristoforo Agosti Gesuita bergamasco, e lettore di Teologia nel Collegio di Brescia, ove si recitò il capitolo.*

Trovato avremmo su la tonda Luna:
Figlio, rispose, quel ch' in un sol pomo
Divorò tutte tue speranze e nostre,
E fe' con noi dal ciel cadendo il tomo.
Ben sai per te senza ch' alcun tel mostre
Ch' ei solo padre dell' umana razza
Ci pose d' Eva in le materne chiostre;
La terra a lui e a noi fu tetto, e piazza
Come vuoi che l' uom sia sul ciel volato
Se non ha l' ali, e ancor quaggiù stramazza?
Allor ripiglia' io, maestro amato,
Forse che un altro Adam nel lunar cerchio,
E un altro umano gener fu creato:
Ed ei: chi 'l falso tace ed il soverchio
Nel sacro scritto mai non ne rimembra
O chiaro, o sotto mistico coverchio:
Ben dice a tutti: sete parte e membra
Dello mio figlio, e con sua morte compri
E noi sol tra redenti appella e assembra,
E vuoi che Dio una metà ricompri
Dell' uman seme, ch' è del suo amor opra?
Qual padre v' ha che un solo figlio compri
De' duo che tra nemici in ceppi scopra,
E l' altro lasci al ferro, e a morte ria.

Po-

Potendo far che non gli cada sopra?
Da questo error più d' un error si cria,
Da quesio groppo il fil vieppiù s' aggroppa
Cui tesse in suo lavor teologia.
Deh se mia impazienza non fia troppa,
Soggiunsi allor più che mai pien di dubbio
Reggi la mente mia ch' ognor più intoppa;
E svolgi tu che sai dal pieno subbio
Questa gran tela sì ch' alfine io sappia
Chi sien gli abitator de' quai sì dubbio.
Acciò, disse, che a fondo il mio dir cappia,
Che forse oscuro per se fora, è d' uopo
Che tu più alte cose ora risappia.
Quand' oltre al bruno oriental Canopo
Oltre il vasto oceano, e all' onde rubre
Dopo molt' anni, e molti stenti dopo
Giunse 'l valor del tosco e dell' insubre
Al lido degli aromi, e delle gemme
Troppo all' ispano, e al lusitan salubre
Vider su le barbariche maremme
Ceffi brutti apparir e brutti mostri,
Che a figurarli sol paura viemme,
Chioma irta, e sozza con grifagni rostri
Grand' unghie, grosso labbro, e corpo lordo

Qual

Qual d'orrendi demon tinto d'inchiostri,
Umano sangue come cane ingordo
Beveano, e l'indo si pascea dell'indo,
E come in bosco fere eran d'accordo
Altrove valicati e Gange ed Indo
Corpi nani, occhi espansi, e naso simo
Mostrò 'l cinese lezioso e lindo
Finchè trovar sotto più stranio climo
Visaggi e forme d'uomin anzi bruti,
Che carpon camminavan per lo limo.
Or se son sì diversi, e strani suti
I sembianti nel globo, e suol medemo,
Se avvien, che'l più lontan più si rimuti
Che fia del cielo quasi in su lo stremo,
Che mille e più fiate è lunge quinci
Che noi da Cina e Calicut non semo?
Ne già credi, che a creder i' cominci
Però in la Luna quale' uom ritrovarse
Che a raccoglierci sia per venir linci.
Dico che quel Signor, che gente sparse
Nel mondo stesso fra se tanto varia,
Che d'un altra natura quasi apparse
Puote in quello lunar là sopra l'aria
Locare abitator da noi sì altri,

Ch'al

Ch' abbian natura alla nostra contraria.
Tu ascolti pur come i poeti scaltri
Sanno crear non mai vedute forme,
Onde per loro avvien che l' uom s' innaltri,
E col caval sia centauro deforme
Che in Tessaglia galoppando s' inselva
Con quattr' unghie stampandovi quattr' orme,
E satiro divenga nella selva
Giunto alla capra con ispida coscia,
E zampa fessa, e corna di sua belva,
Il creteo Minotauro vedi poscia,
E l' Arpie sozze, e la triforme Sfinge,
Ch' ebbe d' Edipo già l' ultima angoscia,
E Triton e Sirene che 'l mar cinge
Nè uomini nè bestie, ma capricci
Di vate e di pittor, che a piacer pinge.
Or dì, s' avvien che nostr' ingegni arsicci
Sien sì fecondi, non fia ancor più larga
La vena che da fonte eterno spicci,
Ne avverrà, che più varie e nuove sparga
Nature, e forme, e abitatori ovunque
Chi 'n infinito sua possanza allarga?
Al tuo dubbiar così pon fine adunque,
E aspetta di veder co' tuoi stessi occhi

Quel

Quel ch' uom non pensò forse, nè vide unque
Perchè nostr' intelletti oscuri e sciocchi
Intendon poco, e lunge vedon nulla,
Nè avvien che l' uom ben creda se non tocchi,
Disse, e la barca, che per l' aria frulla
Intanto più e più s' accosta e sorge
Ver la pianeta già di luce brulla,
Ma abitator nessun finor si scorge.

ESORTAZIONI DUE

RECITATE IN MODENA

A SUOI CONFRATELLI GESUITI

la prima li 4. *Giugno* 1771.

la seconda li 31. *Decembre* 1771.

ESORTAZIONE I.

Fidelis Deus per quem vocati estis in Societatem Filij ejus Jesu Christi. S. Paolo nella prima a' Corintj.

R.R. P.P., e C.C. F.F.

La rinnovazione de' voti, la memoria recente del Cuor Ss. di Gesù, la festività dell' angelico s. Luigi quali argomenti sarebbono ad infiammarvi alla rinnovazion dello spirito per la prima, all' amore divino per la seconda, a tutte le massime, e le virtù religiose per l' ultima! Ma ripensando chi sono io davanti a voi, qual potrei, dico a me stesso, santità predicare, che non dovessi apprender da chi m' ascolta, e con quali parole, cui non ismentissero i miei tristi fatti? In luogo adunque d' ascetico io vi sarò parlator famigliare, ed istorico, perchè della nostra famiglia vi parlerò, cioè dello spirito di santità, che informò da principio, e animò sempre la

Com-

Compagnia. Io vi dimando, se possiam credere questo spirito ancor vivo in lei, se i nostri mali presenti non dan sospetto di sua decadenza, se tra tante vicende noi possiamo ancora ripetere, che per la nostra fedeltà Dio è fedele alla Compagnia. *Fidelis Deus ec.*

Parlar intendo di quello spirito, che anima, e informa noi stessi all'interna santificazione, ad altro tempo serbando l'esterne opere d'apostolato. Non come oratore vi parlo, nè come giudice seggo, e sentenzio; ma quasi a raccogliere i voti, e i suffragi senza parzialità voi provoco a esame sincero, e non prevenuto; il perchè gli argomenti addurrò non presi da lungi quasi per abbagliarvi, ma di mezzo a voi stessi, dalla nostra provincia principalmente, dai nostri fratelli; i costumi, le azioni, la vita, il bene, e il mal ravvisando sinceramente, come i posteri fanno, e divenendo per così dire la posterità di noi stessi. Storica semplicità, semplice stile, e proprio alla verità servano a questo intento, e degni siano d'un'incorrotto giudidicio del par che importante per tutti noi. Tutto a gloria di Dio, ad onor della verità,

a gra-

a gratitudine, e ossequio verso la madre nostra, a conforto, o ad emenda de' figli suoi, de' quali per avventura udendomi voi parlare con qualche stima, non però udrete parole superbe, nè lusinghiere, nè non avrete a temere d'offesa alla vostra modestia, come io sono per la mia coscienza sicuro d'ogni solletico di vanità. Fatevi adunque più presso all'esame, e giudicate, se possiam dire *Fidelis Deus* ec. Incomincio.

Ditemi adunque, o giovani siate, o provetti, ch'io posto dall'età mia quasi tra gli uni, e gli altri posso meglio entrambi interrogare, ditemi se lo spirito stesso di santità non è quel, che pur muove, e dirigge, che tutto empie, ed in tutto questo corpo animato, e vivente di lui. Ricorrete i primi vostri anni, e l'educazion ricordate, e il latte primo, che vi fu dato. Dite; la diligenza in elegger proseliti, il disinteresse nell'accettarli, gli esami nell'introdurli, il metodo nell'allevarli non è sempre qual fu? Non fu anche per voi quella gran maraviglia di veder trasformati in tutt'altri tanti fervidi, e indocili, ed indotti, ed incolti talor giovanet-

ti con l'opera 'di pochi giorni , e col cambiare talvolta dell'abito solamente , investiti ad un punto di spirito nuovo, d'altre idee, d'altro genio, d' altr' aria insino e maniere, che a loro stessi mette stupore per poco che pensino , e a gravi persone, a' saggi, a' prelati, che Dio conduce talora alla vocazione stessa con loro , diede spettacolo qual di prodigio , di cui come alcuno mi confessò non san darsi pace, nè temperarne le lagrime di tenerezza? Altre regole forse lor mettonsi in mano, altri obblighi lor s'impongono, in altra scuola s'allevano, che nella scuola di s. Ignazio?

Ma forse rimettesi all'uscir di colà, e nel progresso dei corsi , e degli anni quella giovanil disciplina primiera vien meno? forse ogni cura, ogni studio di sì mirabile formazione nel noviziato s'impiega per poi lasciarli a loro stessi in balìa? Ripensate adunque ai Collegi di studio ove foste, a quanti voi conosceste dipoi o domestici vostri, o noti per fama o passaggeri eziandio, che incontraste. In qualche luogo per avventura, in qualche soggetto vedeste voi vizj, e peccati, scopri-

priste abusi sofferti, od impuniti scandali, e novità? La modestia, il contegno, la carità, l'onestà, anzi l'ordine, la dipendenza, la richiesta virtù dello stato le cercaste voi qualche volta senza trovarle? Certo io sono, che così a voi n'incontrò, come a me, che in tanti Collegj, e quasi tutti da me abitati, o trascorsi della nostra provincia, lo stesso sempre pur vidi, senza dir di molt'altre, che in Italia e fuori osservai non pur vidi, tra le quali ognor parvemi quanto allo spirito di santità, e di virtù non aver cambiato nè nazion, nè famiglia.

Ben posso dirvi, che in alcuna non fui delle nostre case, ove non abbia veduti esempli non ordinarj di perfezion religiosa, e degli uomini segnalati in virtù. Ah che ce ne sono, sì ce ne sono più che non sembra, dei minuti osservator delle regole, degli occulti annegator di se stessi, delle vittime inosservate della vita comune, degli uomini d'orazione, degli uomini pieni di Dio. Ma come scoprirli se sono santi, perchè si coprono, e perchè fanno quel, che i più fanno communemente? Non si bada a ciò, ch'è dovere,

che

che straordinario non è, si mette il piè sopra i fiori nel campo, che ne ridonda, e se fosse men santa la Compagnia, vi si farebbe più caso dei santi.

A chi però dubitasse di quel conforto, che dava Ignazio malato ai compagni dolenti di sua partita, e del rischio dell'opera sua lui mancando, con quelle chiare promesse, che i secondi sarebbon migliori dei primi, e i terzi ancor dei secondi, a chi, dico, non le intendesse di questo secolo terzo, venite meco, direi, vedete voi stesso, e giudicate. Vedete voi queste costituzioni? Son dugento e vent' anni, che stabilironsi, e sono ancora le leggi fondamentali del nostro governo. Queste regole riconoscete sì ardue, sì moltiplici, sì minute? Eppur nessuna ancor v'ha, che sia caduta in disuso, o in dispregio, e che non citisi autenticamente ad incitare, a obbligare, a confondere ognun di noi. Questo vestito vedete? Il più semplice, ed il più povero nell' apparenza sua decente di quanti vestono religiosi? egli è sempre lo stesso dopo tante vicende d'ogni età, d'ogni foggia, d'ogni vestire ancor sacro. A questa

men-

mensa non s'è aggiunta non pur delizia, ma nè un pochissimo pur di quello, che parea bisognarvi a non essere troppo scarsa, ed insipida, e la più insipida, e scarsa di tutte le mense religiose. Queste ore lunghissime di studio, e di scuola in tutte l'età, ma soprattutto nella più fervida, e impaziente, queste ore spesso ingrate, e nimiche d'un'indole, e d'un ardor ripugnante a minuzie scolastiche, ad aspre e sterili e sentenziose dispute, queste ore di tormentosa tortura della memoria sopra uno scritto, od un libro odioso naturalmente, e sempre tirannico. Questi segni dell'ubbidienza al coricarsi, al levare, ad ogni uffizio e dovere all'ora stessa, che in oggi suonarono sin da principio, e quindi tutte le pratiche spirituali, le quotidiane osservanze, i metodi della vita e delle fatiche e studj e orazioni e scuole e letture e silenzj e digiuni e penitenze e divozioni tutto a tutti è prescritto, nè giovane, o vecchio, nè privato, nè graduato fuor di necessità non potè aver privilegio, non ne fu esente per due secoli e più.

Eppur qui eppure, ripiglierei, qui non si sfor-

sforza nessuno, qui non v'ha tribunali a giudizio, o inquisizione a terrore, non per minacce governasi, non per timor s'ubbidisce; qui anzi vedesi stranamente congiunta l'autorità e la dolcezza, la suggezione e l'amore, qui è peso il comando, la dipendenza sollievo, e qui solo s'ammira, che quando sono maggiori le ristrettezze a prova de' giovani, allor son essi con minor vincol legati, e più liberi ad ottenere l'uscita; e quando grave, e autorevole si diviene, allor son le catene indissolubili. Dimandate, cercate voi stesso, leggete, e confrontate l'antico e il presente, i padri co' figli, la legislazione e la pratica, vedeste mai, o leggeste miracolo tale?

E certo se a miracolo son guardati i corpi incorrotti de' santi, qual miracolo non è questo di s. Ignazio, che non le sue carni, ma il suo vero corpo, poichè fu organizzato da lui, e del soffio di sua creazione animato, e della sua vita e virtù nacque, e si crebbe, non pur da morte, ma da ogni corrompimento intatto ancor serba? Io non cerco altri miracoli, nè la verità della celebre profezia di s.

Bor-

Borgia non curo a ciò ripensando per creder predestinato chiunque risponde a una vocazione, a uno stato, in cui vive e persevera questo spirito interno di santità. Questo solo mi basta, e val quanto ogni più autentica rivelazione, e profezia. E' per me profezia quella giovane età sì costumata, e sì casta nel bollore del sangue e delle passioni, qual già s. Teresa ammirò. Profezia quell'unione de' cuori sempre maggior del privato interesse, quell'emulazione e decoro lontan dall'invidia e dall'orgoglio, quella reciproca urbanità, che è un supplemento, un'ornamento della virtù, quella prontezza, e docilità all'ubbidienza, que'sagrifizj per lei del genio, della patria, degli amici, e d'ogn'impiego così frequenti; profezia quelle rinnovazioni d'ogni sei mesi a rinfrancare lo spirito, quegli esercizj a ravvivarlo ogni anno, quel terzo anno di probazione a riformar tutto l'uomo; quel terzo anno di mirabile magistero, in cui l'età media al confin della fervida gioventù, e della virilità decisiva dallo sperimento di quella induce l' uomo alla preparazione di questa, e in un mese intero tutto e solo

 di

di Dio s'annienta l'uomo, e trasformasi profondamente cribrando, e scuotendo lo spirito e il cuore, gli affetti e le massime, gli abiti e le passioni, e te strugge dinnanzi a te stesso per rifonderti, e rifabbricarti dinnanzi a Dio. Profezia finalmente quella istancabile vigilanza, onde vien sempre la Compagnia seguendo al fianco i figli suoi da' primi passi della carriera insino alla meta, non mai di vista perdendoli, o nelle tenebre giacciano di solitario impiego, o nella luce salgano delle lettere, della fama, dell'autorità più splendente. Sì, queste sono, PP., e FF., infallibili profezie, poichè sono avverate ogni giorno, e non per tempo avverso o propizio, non per vicende o stanchezza ancor non vennero meno tra noi, e ch'io mai non ricordo senza un senso vivissimo d'ammirazione, e di compiacenza.

Quel vedere ne' miei fratelli una perpetua serenità e pace d'animo, un'ordinato tenor di coscienza, un sì tranquillo ed ordinato vivere, un così santo morire qual non destami compunzione all'animo, e tenerezza! Quante volte non ascoltai chi bramar, chi aspet-

tare

tare la morte ; chi protestar d'esser pronto ancor giovane, chi d'essere impaziente ancor vecchio ! E alcun conobbi sperar per grazia da Dio la morte subita piucchè un' altra. Tutti questi non dicon essi senza avvedersene, che pura è la loro coscienza, virtuosa la loro vita essi che sanno, e altrui gridano spesso, che quello è il passo agl' Ilarioni medesimi, ed ai Macarj tremendo? Quanti non ne vedemmo prender impieghi, esercitar ministerj, assister malati, sottoporsi a' medici, a' climi, a' disagi, che lor minacciano morte, e spesso la danno, e ciò per sola ubbidienza ; io potrei nominarvene molti da me da voi conosciuti sì santamente, ed eroicamente sagrificati. Dal che spesso mi tornano alla memoria que' tempi di pestilenze, quando mai non falliscono i nostri a gareggiare chi primo s'immoli, e quel dì tra gli altri in Bologna, quando venuto il Legato in Collegio, e dal Rettore adunata in sala la communità dicendo che alzata la mano al segno dato s'offrisse chi era pronto a servir gli appestati, pur un solo di tanti non fu, che al cenno dato la man non levasse.

Que-

Questa questa, vedete, è la pietra del paragone, che non fallisce, ned altro che purità di coscienza, e salda virtù non fanno sprezzare la vita, ed incontrare la morte così. Eppur n'hò veduti sul fior degli anni, de' robusti e vivaci nello splendor della loro carriera, de' sorpresi e abbattutti nella più verde vecchiezza, e tutti morire del pari. Ah ch'io non credo poter mirarsi la terribile morte in sì mite aspetto, qual io sempre la vidi tra noi in trenta, e più anni, in tanti luoghi, e maniere! Che morti, mio Dio, che moribondi! E neppur uno tra tanti, che non mi fosse d'invidia, che mi traesse altre lagrime, che di tenerezza, che non vedessi o rassegnato, o ancor lieto, e in sembiante di predestinato. Dicami, chi n'ha di me più veduti, dicami se d'alcuno gli parve oscura la sorte, dubbioso il passaggio, che quanto a me neppur d'altrui relazione non udii ricordarne giammai.

Nel qual punto siccome la verità si palesa, di ch'io ragiono, così manifestasi la carità, e l'amore fraterno di tutti, che tra noi regna, la Dio mercè, checchè ne dican coloro,

loro, che troppo mal ne conoscono; e del vivere senza amarci, e del morire senza compiangerci ne fanno accusa. Si piange sì, e l'ho veduto io tante volte, e ho pianto cogli altri la perdita de' compagni: ho vedute le nostre case in lutto, e in dolore, solitarie o mutole le ricreazioni, assediate le camere de' malati, come a pubblico danno. Voi ricordate senz'altro a gloria di questo Collegio (*a*), e dell'amor vostro instancabile la gran perdita fatta da noi l'anno passato, ed io ricordo tra molti un mio condiscepolo in teologia, che sul fiore degli anni per fiero morbo impensato moriva, e le più belle speranze portava seco alla tomba; e fu il padre Giuseppe Penazzi. Al primo sentore del suo pericolo veduto areste tutto il grande Collegio di s. Lucia come percosso da universale ruina conturbarsi per lutto, e per terrore. I più vecchi, come i più giovani, i maestri e i discepoli, i sudditi e i superiori tutti scossi, ed aflitti. Ognun correva a quella camera, ognuno aspettava i medici, e li se-

(*a*) P. Granelli 1770. 2. Marzo.

seguiva, ognun chiedeane novella a quanti incontrava. Gli altari intanto assediavansi, chi facea voti per lui, chi offrivasi in cambio di lui, e i più venerabili vecchi parean dolenti di sopravvivergli. Il segno dato del portarglisi il Viatico fu segno del commun pianto, con cui su gli occhi s'andava al mestissimo ufficio. Al qual tutti raccolti, e udito il malato accusare se stesso, chieder perdono, rassegnarsi, ringraziar Dio della vocazione, in cui lieto moriva, a' suoi fratelli raccomandarsi, e consolarli, e congedarsi per l'altra vita, scoppiarono i gemiti, ed i singulti interrupper le sue parole, turbaron la voce al sacerdote amministratore, e tutto divenne spettacolo d'amarissima desolazione, se non quanto sul letto funereo stava intrepido, e pien d'ardore divino il giovane moribondo.

Eppur non era già un tale, che per ingegno, pietà, ed altri pregi non avesse suoi pari in quel corso, ma a Dio piacque quel torre, e per quello mostrare, che d'altri simili avvenuto sarebbe lo stesso, se a tal prova venissero la virtù loro, e l'amore frater-

no

no di tutti . E ben potea dirsi veracemente di s. Lucia, e del vostro, e d'altri Collegj può dirsi ciò, che già del Collegio romano il Bellarmino, che nel sepolcro commune altri giacevano somiglianti a s. Luigi, ma che a Dio non piacea glorificarli altrettanto. Ah credetelo pure, che sovente gittiamo de' morti ne' nostri avelli, ch'altri in arche, e in riserbo porrebbono, benchè talor le città quasi nostro malgrado, o in vece nostra gli onorano, come esempj a' miei giorni di Novellara, di Padova, di Bologna, di Brescia, e d'altrove ve n'addurrei. Oh Dio, non posso frenar un pensier, che mi dice, qual gioja sarà la nostra in quel giorno, che surgeremo al chiamarne l'angelica tromba, oh Dio con che uomini, con che santi non ben conosciuti vivendo ci rivedremo! Che gloriosa gente, che amabile compagnia, che nomi illustri troverem noi tra soli nostri domestici, e come distinti saran que' drappelli tra le turbe infinite avviate alla valle! Ch'io sia con loro, mio Dio!

Ma se questo morire è così degno d'invidia, perchè non l'è il vivere con tal gente,

che

che sa provar colla morte, quanto in lei viva, e per lei sino ad oggi fedele il vero spirito di santità? Quindi, PP, e FF, non posso dirvi qual trista nuova è per me l'udir alcun per sua colpa uscir dalla Compagnia, e abbandonar nostra gente. Non m'avvenne ancor di vederne, ma credo, che non potrei rimirarlo quietamente. Ah toglietemivi, gli direi, davanti agli occhi, misero, donde partite, e dove andate, da quali persone vi separate, qual perdita fate? E dove andrete voi, dove per trovare la cortesia, la cordialità, il nobil tratto, l'amore, la carità, che quì regna! Forse altrove sperate incontrarvi o in cuori più schietti, o in anime più cortesi, o in ingegni più elevati? Dove, misero, dove vivrete con superiori più umani, con amici più veri, con vecchi più venerabili, con giovani più morigerati? Andate pur, gli direi tra dolore, e pietà, voi non sarete più figlio d'Ignazio, e di Francesco Saverio, fratello di Stanislao, e di Luigi Gonzaga, non discepolo di Salmerone, e di Bellarmino, non seguace, compagno, nipote di tanti apostoli, di tanti scienziati, di tanti

san-

santi! Siete voi degradato del maggior vostro onore ,, e tornaste pur tra parenti di principesca, o reale famiglia, voi vi cadete meschino in basso stato. Nò, non vedrete più quegli esempli d'ogni virtù tra sì pochi diferti, non sederete più in quelle ricreazioni sì facili, e sì cordiali, non albergherete più in quelle case così ordinate, e concordi, infermo non avrete più tanti servi, quanti fratelli, pellegrino non troverete più tante vostre famiglie, quanti Collegj, afflitto tanti consolatori, incerto tanti consiglieri; ah sì che l'invidia, l'ingratitudine, la discordia, l'indifferenza, l'interesse, che sinora non conosceste, andate pur, che v'aspettano, andate, andate. Tutto questo direi, sebben forse nulla dir gli potrei confuso, e muto a sì doloroso oggetto! Oh Dio, toglietemi quì medesimo questa vita, ma lasciatemi questa veste, mandatemi ogni altra pena, ma soffritemi benchè indegno nella vostra casa piena del vostro spirito, nella Compagnia vostra per santità prediletta....

Ma ohimè qual pensiero mi turba, e mi par legger su i volti vostri? Non è più tem-

po

po di così care memorie, appena l'è di tali preghiere. Tutto intorno minaccia, e crolla per ogni parte la casa a seppellire nelle ruine ognun di noi. Io non dirò altro, copro d'un velo uno spettacolo, che le tante nostre sciagure appena bastano a render credibile, e di cui ragione non è fuor che nell'abisso impenetrabile de' segreti di Dio. Egli ha certo sue mire santissime ciò permettendo, e chi di noi ha diritto di domandargli perchè? Ma se alcun frattanto dicesse per ciò, noi non siamo più quelli d'un giorno, il Signore ha rivolta la sua faccia da noi, forse l'opera delle sue mani non pargli più degna di lui, già non crederò, che diffidenza, o soverchio timore del mal privato scemasse la stima del pubblico bene, e sentenziando, siccome in animi intimiditi, ed oppressi avvien pure, l'universale alla sua vocazione scemasse ancora l'affetto. Nol crederò, perchè sinora ho veduto nelle querele medesime, e nel dolore ben giusto di tanti mali, che ognuno accusa se stesso, e si umilia, e confondesi, come reo tra gl' innocenti. Sì, PP, e FF., questo è il vostro linguaggio, questo ho udito più

vol-

volte, e di questo m'edifico sempre, e mi compungo, poichè sò il *giusto esser primo accusator di se stesso*, e che dove ognun crede d'esser colpevole, tutti sono innocenti. Ben crederò di trovare in questi stessi disastri, e nel soffrirli de' nostri fratelli il più forte argomento a conchiudere, convincendovi, il mio pensiero.

Parvi egli, PP. e FF., senza spirito vero di santità potersi tanta costanza, tanta rassegnazione, tanto fervor conservare, quanta n'abbiam veduta ne' nostri già d'ogni parte d'Europa, e del mondo sagrificati a' tanti mali, ed obbrobrj? Qual pazienza, qual fedeltà, qual unione tra tante migliaja, e se alcun disertore guardato dagli altri con orror tuttavia con isdegno! Voi ne sapete di molti i detti fortissimi, e i fatti; voi ne vedete gli esempli continui di fermezza, e di rassegnazione; questo Collegio ancor esso gli ammira, ed onora. Nè non sembran per altro andar dispersi qua, e là mille, e mille d'ogni nazione (*a*), che per diffondere in ogni parte,

(*a*) Spagnuoli e Portoghesi ivi raccolti.

re, e fare a tutti presente una cotanto maravigliosa, ed incredibil virtù. Videro pure, e ricordano e Portogallo, e Spagna, e Francia, ed Italia la mansuetudine, e la fermezza, che gli accompagnaron ne' loro esilj, e discacciamenti, e li seguiron sul mare sin dall' Asia, e d' entrambe le Americhe, nè mai da loro scostaronsi tra i disagi più stremi, tra i più barbari trattamenti, in su lidi deserti, o nemici. La Corsica inospitale creduta, e feroce sentì per loro una nuova pietà, che divenuti inumani non più sentiron coloro, che pur vantavansi a tutta Europa esemplari e maestri di gentilezza e d' umanità. Modena, e noi li vedemmo passar lieti, non pur pazienti, benchè laceri e travisati e consunti di fame e di stento, scender dall' Apennino, che aveano a piedi gran parte attraversato accattando, o gittati su carra e giumenti per grazia su queste vie tra lo stupore e la compunzione de' nemici nostri dallo spettacolo non più veduto percossi di loro invitta e invariabile tolleranza, di lor fervore e concordia, onde uniti serbavano la loro antica osservanza domestica tutta-

via

via i Collegi per ordine, e i noviziati, come se fossero nelle lor patrie tuttora sicuri e tranquilli.

Ma poichè ho promesso parlarvi di cose nostre, o a noi più vicine, guardatevi intorno, io vi dico, e mirate i presenti nostri fratelli in tanta angustia di cose, e immobilità di luoghi e d'impieghi costretti, mirate gli espulsi e spogliati del confinante Ducato a Ponente: i romani mirate a Levante incerti ogni giorno, minacciati ad ogni momento, e sempre esposti a perquisizioni e sospetti: chi di loro si mosse, chi cercò scampo, chi non aspetta intrepidamente l'ultimo danno sagrificandosi a Dio tutti i giorni, siccome il primo? Non fuggir dalla casa incendiata e crollante, non gittarsi allo schifo dalla nave in naufragio, non lasciar il suo posto tra la strage del campo in battaglia, se non è questo lo spirito de' primitivi fedeli, lo spirito sceso là nel cenacolo, lo spirito ardente di santità eroica qual sarà mai? Si potesse almeno sperare, come da que' primitivi, una morte, ed una corona gloriosa e spedita! Ma questo ancor ci si

ne-

nega. L'infamia, l'orrore, il dolore, ed il calice a lunghi sorsi da ber sino all' ultima feccia è per noi; e si beve, e alcun non torce le labbra, e ognuno è fermo; ah, PP, e FF, ch'io non invidio neppure ai giorni di s. Ignazio. Ah se vi sono de' queruli, de' malinconici, de' zelanti, siccome suole, oppur de' vecchi lodator de' lor tempi, veggano oggi, e confrontino. Bello era serbar lo spirito, ed il fervore ne' tempi di pace, quando tutto s'avea per buono da noi, quando era un'onore quest'abito, quando il sol nome di Gesuita o nell' opere letterarie, o nelle imprese d'apostolato, o ancor nel consorzio del secolo era un'impronta di stima e di decoro; chi avrebbe allora voluto rendersi indegno, chi mancar al suo stato, chi perdere il pregio d'un'abito sì riverito sino ad essere invidiato? Ma in sì diversa, e sì contraria fortuna gli è ben altra gloria, e costanza; altro è stupore per me nel vedervi sì fermi ed invitti in mezzo a tante avversità, e ohimè senza alcuna speranza! Ahi di là, dove era sempre il nostro refugio, l'asilo di nostra innocenza, l'ara sacra per noi della sa-

lute, come fu quella de' voti, e de' giuramenti nostri più fidi col sagrifizio segnati d' ogni nostro interesse, de' sudor, degli studj, del sangue in ossequio della sede di Pietro (vero e solo nostro delitto presso a' nemici di lei); ahi di là muove quest' oggi il nembo più tempestoso! Ma qual colpo pensate che faccia nel mondo ben consapevole, almeno siccome accusatore, della nostra invincibile fedeltà, il vederne da un lato quivi stesso percossi ed oppressi; dall' altro noi pazienti e sommessi non mover querela, non perder ossequio, rispettar anzi non solo la dignità, ma la persona di chi n' affligge? Vero egli è, che indegno troppo di noi sarebbe coloro imitare, che abbiam sempre accusati e ripresi in voce e in iscritto del divider che fanno con vile artifizio la dignità e la persona del vicario di Cristo per più arditamente insultarle. Ma se perdonasi pure qualche lamento anche all' uom saggio sotto il peso gemente delle calamità, quanto al mondo par più mirabile la pazienza e il silenzio tra tanti mali e per tant' anni? Non è questo lo spettacolo degno degli occhi divini,

vini, disse fino un gentile, l'uom virtuoso colla sorte più avversa accordato e composto? Oh fortezza, oh fedeltà certo divina; ch'io sempre ammirai non solo ne' vecchi tra voi e maturi, che poco speran dal mondo, che il tempo stesso e l'età fece meno sensibili, che il lungo uso ha renduti fedeli alla virtù. Ma voi, giovani, voi ch'io nomino per onore, voi ho udito parlar con sensi eroici ed affetti; conobbi l'intimo del vostro cuore fedele, lessi io stesso le generose vostre risposte agl' inviti delle tenere madri, de' padri sollciti, de' fratelli amorosi, voi però venero, a voi porto invidia e in voi riconosco lo spirito trionfante, non che permanente della santità e della Compagnia di Gesù.

Ella certo quì m' ha condotto a confondermi insieme e ad infervorarmi. Sento, ch' ella mi scuote col vostro esempio, e mi sgrida maternamente per voi. Vedi, mi dice, ed impara da' figli miei e tuoi fratelli minor d'età; vedi che giovani rari, che cuori fedeli, che generose anime io posso anch' oggi offrire al mio Dio in ogni parte; io che sem-

bro

bro ad altrui decaduta, perchè sono percossa e umiliata.... Sebbene, RR. PP. e FF. CC., che ho fatto io sino a quest' ora, che pur doveva esortarvi? Di qual virtù v'ho parlato, a qual v'ho incitati grado di perfezione? Non ho trattato d' alcun dovere religioso, non della mortificazione, non della carità, non dello zelo; non so altro, se non che a' figli ho parlato, e ho lor parlato della lor madre. Nel fondo del loro cuore ben sanno essi trovar tutto quello, che non ho detto, e l'amor loro, la gratitudine, la fedeltà gli esorterà molto meglio, che le mie fiacche parole non avrebbono fatto. Chi può restar tepido tra tanti esempli, chi potrà indegnamente operare nella terra de' santi? Io sol dunque sarei? A me infingardo grideranno dalle pareti le mute immagini non solamente de' pròdi antenati, ma più ancora la virtù eroica de' presenti, gli esempli domestici, la sempre viva e più fervida santità nelle pruove più certe del suo spirito interno fiorente tra le sventure, e i disastri. Ah questi sì, questi confermano, che Iddio è fedele alla nostra vocazione. *Fidelis Deus per quem &c.*

ESORTAZIONE II.

Fidelis Deus per quem &c. 1. Ad Corinthios.

R. R. P. P.

Il nuovo anno, in cui sembrano aprirsi per nuova carriera ad ognuno nuove speranze, e nuovi disegni, onde la gioventù crede riprendere più dolce vita, e rinnovar la vecchiezza la tregua sua colla morte; il nuovo anno ricordaci la fuga del tempo, e il pensier dell' eterne cose siccome ad uomini; il misterio che celebriamo ci presenta come a cristiani il primier sagrifizio del Redentore per nostra salute, e ne da esempio di procurarla colla cristiana mortificazione; l'amabile nome infin di Gesù, come a' religiosi ci ravviva il coraggio a seguir lo stendardo della sua croce, in cui questo nome sta impresso. Per questo la Compagnia ne richiama in tal tempo ad una rinnovazione di spirito tutti insieme que' titoli raccogliendo d' uomini, di cristiani, di religiosi nello spirito solo di

san-

santità, che tutti e tre comprendendo costituisce ad un tempo l'essenza de' suoi diritti sopra di noi e de' nostri doveri verso di lei. Or dovendo io quì ragionarvene a nome suo, e nell' angustie trovandomi d' altra volta d' aver a istruire i miei maestri, perfezionare i miei esemplari e mostrar una via, ch' io solo smarrisco, e accendere un fuoco ond'io non ardo, infin parlare di santità senza conoscerla, il consiglio d' allora nuovamente ripiglio di far semplicemente lo storico, che quando dica la verità, tutto il carico adempie. Come adunque istoricamente allor vi mostrai, che lo spirito di santità dura ancora, e persevera nella Compagnia quanto all' interno regolamento e fervore, così verrò cercando per narrazione se dura ancora nell' opere esterne d'apostolato lo spirito stesso di santità; e ciò a conforto del vostro spirito, ad eccitamento del mio, a gloria di quello di s. Ignazio, che è quel di Dio; onde possiamo ridir nuovamente *Fidelis Deus &c.* Incomincio.

E siccome parlandovi dell' interna santificazione ogni eloquenza bandita familiarmen-

te

te vi provocai ad esame sincero degli oggetti presenti, ed alle pruove prese di mezzo a voi, da voi stessi vedute e sapute, e delle quali fu ciascun parte o testimonio; così anche stassera la nostra provincia, i nostri Collegi e compagni le azioni loro e la vita a ravvisare v' invito senza parzialità e con istorica, e se volete ancor filosofica indifferenza.

A voi dunque dimando, siccome a' giudici, se vi sembra per lo spirito di santificazione esterna la giovanil nostra educazione, o trascurata, o più lenta in trasfonder ne' cuori lo zelo dell'anime, l' edificazione de' prossimi, l'amor dello studio e della fatica. Forse che ne' novizj medesimi non si fan come sempre le prime pruove d'apostolato secondo lor disciplina ed età, non si forma il lor cuore su l'idea de' Saverj e de' Regis non meno che de' Luigi e de' Berchmans; non si compone il lor pensare e parlare, anzi muoversi ed atteggiarsi al decoro, al contegno, ed alla modestia; secondo quelle divine regole del s. Padre a lei consecrate, ond' essi possano in mezzo al mondo mostrar-

strar-

strarsi ad esemplare rimprovero e compunzione del mondo medesimo? A voi m'appello, e a que' giorni. Non eravate voi d' un certo ardore compresi maggior dell' età, divorati da una segreta impazienza a quelle mosse per gittarvi in aperta carriera sempre fisi ed intenti a quel gran fine propostovi, a quella meta sublime della gloria di Dio, della salute dell'anime? Chi fu di noi, che non si proponesse le battaglie col vizio quasi campione di Cristo, che non emulasse piagnendo di gioja le imprese lette o ascoltate de' suoi fratelli sul campo, che non avesse la conversione de' barbari per ultimo scopo, e la corona di martire nel desiderio? Potete negarlo, se infin divenne tra noi la vocazione per l'Indie un difetto commune del noviziato, e se siam giunti a trattarla quasi come la tentazione, o l'illusione almen propria di que' bei giorni? Bella illusione in verità, o tentazion ch' ella siasi. Oh che non tentansi già così, nè s'illudono l'anime lente, ed oziose, nè non può chiamarsi oziosa un' educazione, che passa insino oltra il segno senza volerlo! E ben vedemmo a quell'

ar-

ardor giovanile risponder gli effetti, ed ai felici presagi l' opere felicissime convenire. La sola mostra, ed uscita de' nostri giovani, la loro amabile compostezza o nelle chiese, o per via come tocca, e compunge i riguardanti, come ottenne talora di metter fervore, o d' eccitar contrizione la lor modestia, non che il loro zelo nelle primizie de' catechismi? Che spettacolo è quello mai quando a stormi si veggono uscire nelle ore più ardenti di state, o nelle più aspre del verno i giovani nostri dai Collegi di studj a spargersi qua e là per le chiese in tante città! Io ne fui sempre commosso in gran modo osservandolo non una volta, e non meno m' avvenne, siccome a voi sarà pure avvenuto, di vedere un fervido giovinetto pellegrinando, od accompagnando operaj e missionarj rapir le prede più antiche al demonio, che avean fuggita la mano esperta del sacerdote ed apostolo veterano. Parlo di cose avvenutemi, e non sì rare.

Eppur nel corso de' loro studj son ritenuti in quiete, e in solitudine del necessario lor ozio letterato. Ma nell' uscire dalla privata

pa-

palestra all'aperto campo della carriera scolastica quai maestri d'altrui parvi egli per avventura rattepidirsi ne' giovani l'incendio di quello spirito animatore d'apostolica santità? Non penso giammai senza stupore, e mai non veggo senza commovimento de' giovani maestri scuola, giovani ardenti ed accorti poc'oltre i vent'anni, che in altro stato sarebbono a tante passioni e piaceri, ed almeno a cotanta oziosità in preda, così trasformati per quello spirito in modelli ed esempi della virtù, della pazienza, della fatica, della pietà più fervente a' lor discepoli spesse volte poco dissimili per l'età, e men fervidi ed impazienti per indole e per temperamento de' lor maestri. Ogni giorno lunghe ore tanto immobili della persona, quanto irrequieti dell'animo, tra mille doveri e sollecitudini, in tutti i tempi occupati o del proprio profitto, o dell'altrui; in tutto l'anno legati ed oppressi da un magisterio incessante e pazientissimo. Oh se non avessi a rispettar la modestia di que' che m'ascoltano, come vorrei quì sfidarvi a trovar più mirabile, eppur continuo e presente trionfo dello

spi-

spirito di s. Ignazio, per cui vediamo congiugnersi in quella età lo zelo alla prudenza, il discernimento al fervore, la dolcezza colla severità, la cortesia col contegno, la famigliarità col decoro, la premura col disinteresse; e son pur tai maestri, bisogna ben ricordarlo, son giovani vivi e fiorenti, di fuoco e d'ingegno, di passioni e d' impazienza ripieni! Son giovani tali, e possono e sanno usare la tenerezza insieme e la saviezza di padri sopra tanti figliuoli, l'autorità e la discrezione di dominatori sopra tanti lor sudditi, la benevolenza e l' imparzialità, l'accortezza e la semplicità, lo zelo e la longanimità sopra tanti, e tante volte indocili, ingrati, inurbani, insofferibili tormentatori. Ah vi confesso, che non veggo raccolti alla chiesa con tal modestia e pietà, andarne e tornarne con sì bell' ordine ove più, ove men centinaja di fanciulletti, che non ammiri il prodigio operato or da tre, or da quattro giovani nostri, e non altrove veduto; nè men godo al vederli in un certo disordine intorno a' maestri affollati dopo la scuola sotto immagine di confidenza e di libertà

tà bever senza avvedersene i migliori precetti, perchè precetti non sembrano, e per la strada del cuor spalancato ricever consigli ed esempli, svolgendo gli affetti nascenti all'emulazione, allo studio, alla virtù, che non trova più resistenza in quell'amabile ed amichevole magistero.

RR. PP. non m'accusate, ch'io voglia quasi sedur con lusinghe i giovani nostri, e rapir forse lor la virtù nel lodarla. Io mi debbo accusare, se questa è lusinga, d'averne avuta al mio tempo gran colpa; maravigliava me stesso da giovane, come or gli altri, mi compiaceva del mio potere, piacevami il mio contegno, il mio zelo, la mia costanza; non intendeva, com'io mi trovassi sì paziente, sì ritenuto, sì diligente, e operoso tacendo in me l'amor proprio, l'amor del piacere; l'amor della libertà, l'amor della gloria, l'amor della vita tutti nati pur meco, e ahi troppo meco cresciuti? Io mi trovava, nè sapea come, maggior di me stesso, miglior di me stesso; ma quindi appunto intendeva, che non era io, ma lo spirito della Compagnia maggiore appunto di me,

mi-

migliore di me, che più poteva di me, che poteva contro di me. Ah dunque nè i giovani ponno esser vani di ciò, che loro non appartiene, ed io così posso meglio convincervi, che lo spirito di santità regna ancora tra noi nell'esterne opere costantemente.

Nè già troppo dal preso assunto non penso sviarmi, intertenendomi intorno ai giovani più che non sembra doversi all'ingresso della carriera de' nostri operaj. Voi sapete, che la ben educata gioventù come fu il primo scopo de' più profondi politici, e de' più saggi legislatori, così diviene sorgente di tutta la felicità degli stati, e dei popoli, della virtù degli uomini, e delle città. E voi sapete non meno, che nella nostra costituzion di governo, e d'apostolato tutto sempre dipende dalla gioventù, la qual dove è animata di quello spirito, seco sempre lo porta a supplir, sostener, riparare, perpetuare in ogni impiego, ed età ora i danni del tempo, ora la decadenza delle virtù, or la stanchezza nelle fatiche, or l'intepidimento dello zelo, che minacciano sempre, ed insidiano le più bell'opere, e gli edificii più ben fondati.

Torno adunque ad interrogarvi, giudici miei, testimonj voi stessi della storica verità: parvi egli dopo i giovani edificanti, studiosi, apostolici veder gli uomini negligenti alla confessione, predicazione, ai ritiramenti, alle congregazioni, alle missioni, esercizj, ed altre opere, e industrie di carità, e di zelo inverso a' prossimi? Vi par, che fuggano i nostri da' malati, e da' moribondi, che sdeghin le carceri, e gli ospitali, che disprezzino i poverelli, o s'induriscano al pianto delle vedove, e de' pupilli? Ben vi prego riflettere, che può sembrarne talora scemandone la materia, scemar lo zelo non meno, perchè con l'esempio, e lo stimolo nostro altri sorser per tutto operaj, missionarj, maestri, e zelatori, che molte parti occuparono della vigna evangelica. Ma sia detto a gloria di Dio, chi sboscò da principio la selva, chi addolcì quegli agresti costumi, a cui si deve la messe in gran parte, se non a' primi coltivatori, se per essi apertosi il campo salvatico fu occupata per altri poi la facil coltura abbondante, e tra molti divisa? Eppur quanti potrei ricordarvi da voi conosciuti,

che si consumano di carità nelle prigioni più squallide per dir questo solo? Piacenza, Bologna, Venezia, e Parma, e Mantova sole quali uomini ancor ricordano, o mostrano cercar nel fondo delle prigioni i meschini, e romperne le catene, ove possono, o addolcirne almen loro il peso! Come importuni sanno essere al ricco, al potente per volgerne l'oro, o l'autorità in sollievo de' miseri, in soccorso dell'onestà, in conforto alla fame de' poveri, in accordo dei cuori inimici, e divisi; e se questo secolo giunse a farne di ciò delitto, (a) non è questa la pruova di tal verità non meno, che della nuova religione del secolo? Troppo avrei a parlare di quanti la vita sagrificarono in assistenze morbose, a veglie notturne, ad intemperie di tempi, a mille disagi d'ogni maniera per carità, e ne vedeste nel nostro, e ne ricordate in molti altri Collegj non pochi a noi ben noti. Non è bisogno ricordare le pesti di Marsiglia o di

(a) In qualche città fu vietata l'assistenza alle prigioni, perchè i prigionieri non sentivan la pena abbastanza essendo così soccorsi, e beneficati.

di Messina, e molto meno le più rimote, in che divennero le nostre case di tanti martiri cimiterj, quanti n'eran abitatori. Io riguardo sovente i nostri Collegj quai Santuarj per le reliquie, e le ceneri di tanti eroi della carità, de' quali non si conservarono esatte memorie pel troppo lor numero, o perchè la lor morte tolse insieme gli storici, e i monumenti. E quanti potrebbon mostrar quelle camere, e sale, siccome in Parma si mostrano il cui pavimento più copre d'ossa beate, che non di terra; e quelle pareti, e quei mobili stessi, ove abitarono di zelanti operaj, e che serviron a' tanti santi dimenticati. Egli è una gloria per me pensando spesso all'onore di viver tra voi, di poter dire con voi Dio de' miei padri, Dio d'Ignazio, Dio di Saverio con non minor sentimento di quel, che dicesse il popolo eletto Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe, di riguardar quelle immagini, di leggere quegli annali, di celebrar quelle feste, che mi ricordano donde discendo, di cui son figlio, e di quale stirpe famosa in cielo, e in terra, e di quale scuola, e legione, e milizia de' Mastrilli, de' Claver,

de' Geronimi, de' Bobola, che son nipote, e fratello di conquistatori e d'apostoli, di dottori, e di martiri, di saggi e di santi. Ma quando poi penso ai più vicini e domestici, e parte ancor conosciuti, e penso che abito nelle mura da loro abitate, nelle lor camere leggo, e studio, e medito, maneggio i libri da lor maneggiati, venero le immagini, frequento gli altari, m'assido ai medesimi tribunali di penitenza, e non rade volte premo un suolo insanguinato da lor flagelli, e calco l'orme per tutto de' lor piedi apostolici, dico il vero, io sento un fuoco (oh Dio fosse costante!) nè non posso star, che non frema, ed ardami il cuore. E come alcuno può non sentire tra tanti oggetti, e memorie recenti, o presenti un' emulazion generosa, come in tanta luce d'esempli apostolici sotto il nome, e la veste di Gesuita può starsi qual monaco solitario, o qual ecclesiastico agiato, o qual mondano ozioso; come non sente gridargli dalle pareti, ove pendono, l'effigie de' nostri padri, rimproverarlo la suppellettile, che gli serve, la veste, che il copre, accusarlo la stanza, che albergalo

gälo, e alle porte, alle sale, in chiesa, e in casa, e per tutto le memorie riprenderlo, ed incalzarlo per tutto quell'ombre sacre, e onorate. Se non che non trovando chi meriti fuor di me tai rimproveri, allora mi raccapriccio, e parmi d'esser colui, che *in terra di santi fece l'iniquità*, o di sentire le grida di s. Girolamo contro colui, che osò peccar nella grotta santissima di Bettlemme. Così pur m'emendassi, PP., e FF., come i rimorsi ne sento, e a voi me ne accuso e dimando perdono.

Ma intanto e per ciò medesimo io non credo aver bisogno di recarvi altre pruove dello spirito zelatore di santità, se assai ve n'offre la sola memoria di que', che vi precedettero, ed in questo, ed in altri Collegj, ove foste, ne' medesimi impieghi vostri, e nell'opere d'apostolato, e di quanti veder potete nella sola nostra provincia sempre instancabili, e veri operaj evangelici. Tra quali certo darei luogo distinto agli uomini letterati, ed agli scrittori, come a coloro, che a tutti gli altri dan credito, e forza, che stendono più largamente, e rendon perpetuo alle nazioni, e all'

e all'età il frutto de' lor sudori, che infin sono la base, la sicurezza, la gloria della Compagnia santificatrice per i libri, e maestra de' prossimi; se non mi trovassi a parlare in un Collegio, ove il mio storico stile può sospettarsi di panegirico (*a*), ed offendere più persone modeste, che edificarne d'indifferenti. Ma de' morti almen può parlarsi, (*b*) e morti a questi anni nostri, e l'ultimo massimente, che ancor piangiamo, e piangeremo gran tempo, i quai per sapere, e dottrina, e per l'opere loro adornavano il vostro Collegio. Il conviver con tali familiarmente rende forse il lor merito familiare, o il fa talora ingratamente coprire sotto ai difetti dell' uomo e del temperamento, benchè sì leggieri. Ma io più volte qui passeggero vedendomi ad una mensa seder con essi, ad una ricreazione, ad un rango egualmente senza un'ombra, od un segno di lor giustissima maggioranza, se non forse quella di lor maggior cortesia, ed umanità, propria appunto de'

(*a*) Li Pp. Zaccaria, Gabardi, Troili Tiraboschi Martinetti ec.

(*b*) Li Pp. Peverelli, Bardetti, Granelli 1770.

de' coltivatori pacifici della onorata letteratura; io vel dico per intimo senso di verità, io ne restava confuso. Ed è ben veramente per noi mediocri una fortuna l'essere Gesuiti; cioè sicuri dall'umiliazione, od avvilimento tra gente spesso sì illustre, ed eccelsa, che fa il maggior de' suoi studj quello di ricoprir la lor fama, e valore, o di farci pur credere, che come tutto è commune tra noi, sianlo ancora l'ingegno, e i talenti. Ed è questo un nuovo prodigio dello spirito di s. Ignazio tra principali, nè mai altrove veduto fuorchè da un profeta, che o l'aquila, o l'uomo, o'l lione dimentichi la sua forza, e nobiltà, sicchè il compagno più lento non si ricordi la sua pigrezza, e viltà, e creda al pari di loro trarre il cocchio della gloria di Dio per virtù propria, e non per quella d'un mirabile spirito conciliatore, che toglie l'impeto all'aquila, la ferocia al lione, all'uom la passione più naturale, e ciò ancor nel pericolo, che per quei tre mansueffatti non divenga il quarto insolente, o prosontuoso. Ma neppur questo la Dio mercè non avviene, ed io non posso rimproverarmelo, che troppo al-

men sento l'onore d'esser con loro, e di parteciparne per loro, ben lungi però dal credermi dispensato da render loro un tributo di onore, e di stima, che lor rendono le città ancor lontane, le più dotte, e colte persone del secolo, e più ancor lo renderà la posterità; e meno, io spero me lo crediate, meno lusingomi dispensato da tal tributo per un frivol talento di verseggiar, se è talento, quasi possa a tai veri dotti, e veramente sapienti inframmettermi, che soli sono i veri apostoli di questo massimo apostolato tra voi fiorente, e sotto a' vostri occhi.

Un altro massimo apostolato della Compagnia chiamerei volentieri quel più tacito, e più inosservato, ma più difficile del buon esempio de' nostri anche in mezzo del mondo, in cui han parte eziandio gli ottimi nostri fratelli coadiutori. Ditemi il vero, avrete veduti degli uomini anche tra noi di poco talento, di minore virtù, vedestene alcuno di mal esempio, di scandalo, di dissolutezza al di fuori? O non vi compiacete voi sempre di veder gli stessi nemici, che ci negano il disinteresse, il sapere, la sincerità, o quant'

al-

altro lor piace, accordarci pur loro malgrado la costumatezza, decenza, creanza edificante, quasi nostro segnal distintivo, o non volendo accordarlo col proprio nome, con quelli almen confessarlo di politica, di sussiego, d'alterezza, d'ipocrisia? Non è egli questo quel non inteso segreto tra i secolari, che loro impone rispetto, e cautela in presenza d'alcuno di noi, che con altri non provano? Quel segreto, per cui voi comparendo tra gente sciolta, e tra liberi ragionamenti, tace ognun, si compone, o cambia discorso. Quel segreto, per cui d'un inglese signore già lessi, (a) che in un nostro Collegio entrando, al trovarsi tra molti nostri ad accoglierlo accorsi, capir non sapea, come a lui protestante, ed avverso pur imponesser colla presenza, e con quel certo contegno tra franco, e modesto, in cui scopriva, egli disse, in un vestire negletto, ed in un semplice culto della persona un aria di dignità, e dei sembianti autorevoli. Che gente, dicea l'inglese non avezzo a vederne, che gente è questa? E' desso l'abito di Gesuita, che alle persone fa ono-

(a) Phil. Anglois de l'Abbé Prevôt.

onore oppur è il merito delle persone, che fa onorevol tal abito? Questo, gli avrei risposto, questo è il segreto, che un tal abito ancor non è stato avvilito negli occhi del mondo, che serba ancor chi lo porta quel decoro, e quel predominio, che riscuote ancor da'nemici il buon esempio indicante virtù, e la virtù sostenuta dal buon esempio. E' vero, PP., e FF., che non è di tutti quest'apostolato della conversazione co'secolari, e alle mense, e alle ville, e nel plauso, e nel brio del gran mondo, essendo pien di pericolo, e di difficoltà, e vieppiù per chi più vi riesca. Ma qui è appunto ove vi ammiro, anzi ammiro lo spirito di s. Ignazio. Gli apostolati di chiesa, di congregazione, di mission, d'esercizj son per se stessi edificanti, e son facili; ogni talento v'è buono, ogni natural vi si spiega, ogni atto, e parola vi si compone, e il luogo stesso, e l'impiego vi fa se nol siete esemplare. Ma tra l'insidie della libertà, dell'applauso, degli esempli, dell'attrattive del mondo esser uom religioso, ed esemplare del par che socievol, e grato, come vidi anche nelle corti in Italia

Fran-

Francia e Germania sì spesso de' miei fratelli, questo mi parve assai. Ed oh che forza ha sul mondo, qual maraviglia gli fa, e quindi qual frutto non ben conosciuto in quell'anime, che forse altra predica non ascoltano, o non altro leggono util libro, questa predica taciturna, o questo libro parlante! Deh non siam facili a censurare con falso zelo questi uomini, e se non ebbimo i rari lor doni, usiam dei nostri più solitarj, e sicuri, e più facilmente santi per noi, e per santificazione d'altrui.

E ancor nulla detto non ho dell'apostolato più strettamente proprio di tal argomento, delle missioni straniere de' nostri. E' ben vero, che non sono più sì frequenti tra noi, ma voi sapete, che non è colpa nostra. Per altro quanti a' miei dì n'ho veduti far quell'eroico sagrifizio della patria, de' parenti, degli amici, che è poi quello di tutto l'uomo, e della sua vita, tra le lagrime nostre partiti per l'infedeli contrade? Voi ne udiste le morti, e il martirio da pochi anni, e le lettere ne leggeste sovente, e i suffragj ne udite. Io conobbi gli Attimis, gli Antonini, i Pedro-

ni

ni, gli Orti, gli Scribani, e molt'altri, e li vidi cercar con giubilo, e ricevere come grazia il destino, che li conduceva tra climi, e popoli inospitali, tra nevi eterne, ed arene roventi, a pascersi d'erbe salvatiche, a vestirsi di pelli ferine, a riposare le notti nelle fenditure dei gioghi, e dei dirupi aspettando siccome unico premio le prigioni, gli strazj, la morte. Chi può di noi, RR. PP., chi può al leggere nelle liste dei nostri suffragj, e nelle lettere circolari o private tanti barbari nomi di terre, e tanti eroici lor patimenti, chi può non piagner di tenerezza, dicendo a se stesso; questi son miei fratelli; ho de' parenti là sotto l'Orsa, e sotto alle Zone, de' condiscepoli, e de' compagni oltre l'Oceano, ed oltre il Caucaso, nella California, nel Maragnone, nel Paraguai. Oh nome onorato, ed acerbo, oh provincia negli annali dell'uman genere memorabile sopra ogn'altra de' due emisferj, se vi fosse tra gli uomini qualche equità, o se non fosse a noi soli negata! Ma questo avviene de'gran benefizj, che non potendo pagarsi o si negano ingratamente, o si rivolgon spietatamente in de-

lit-

litti! Ma tu sarai nondimeno, oh troppo illustre contrada, tu sarai monumento immortale d'un nuovo zelo apostolico non men che d'un nuovo governo tra gli uomini, e in tutti i secoli; monumento unico al mondo ideato da molti, tentato da pochi, bramato da tutti, eseguito dai soli figli d'Ignazio, e da quest'età solamente veduto. Essi soli mostrarono in te l'umanità conciliata con le conquiste, la religione congiunta con la politica, e guarita la più gran piaga, che il genere umano ricevesse giammai dalla rapacità, e dall'ambizione de' conquistatori. I nostri soli fratelli han fondato un'imperio pacifico, e virtuoso su le rovine e le stragi delle passioni sfrenate senz' altr'arme, che quelle della pazienza, della prudenza, della carità, del disinteresse: essi soli han raccolti de'popoli disgregati, e selvaggi, gli han disarmati, ammansati, istruiti, umanizzati con cento, e più anni di travaglio instancabile, e col proprio sangue sparso a torrenti riducendoli per l'uguaglianza d'ognuno, per la communione delle sostanze, per le leggi e la disciplina, pel culto e per la pietà a rappresen-

sentare il vero secolo d'oro, il primo secolo della chiesa, un paradiso terrestre colà, dove prima infierivano tigri, e pantere sotto umane sembianze. Ma dove mi ha tratto il mio dire, e ch'è divenuto il mio semplice stile! Ma oh dio! Di là donde venir dovea la luce più bella, e benefica dello spirito d'apostolica santità, di là sorse l'orrido incendio, che tutto divampa! Oh spirito di S. Ignazio, spirito degli apostoli, spirito di Gesù Cristo dove ti cerco, dove t'ascondi tra tante stragi, e rovine, se già non sei, come quel sacro antico fuoco divenuto acqua fetida, e crassa, senza che appaia, o si speri per noi un Neemia pietoso!

Noi posavamo ha pochi anni nel sen della pace, e dell'innocenza sicuri, eravam cittadini fedeli, sudditi obbedienti, operaj zelanti, grati a' Principi, cari a' Vescovi, utili alla gioventù, alle lettere, alla religione, tutto ad un punto siam l'orrore dei popoli, l'obbrobrio degli uomini; la verità non ha più forza per noi, la giustizia si tace, e dormon le leggi d'un sonno profondo; già da più anni non conosciamo più giorno di pace,

nè

nè notte più di riposo; le paure, e i sospetti abitan le nostre case, temiam sempre nuovi disastri, udiam le novelle, ed apriamo le lettere con cuore, e man palpitante. Intanto crolla ogni giorno qualche provincia, cadder tre regni stranieri, periron l'Indie, e l'Americhe, Sicilia, e Napoli non son più. Eppur gli ho veduti, PP. e FF., in ben dodici nostre provincie, ed esaminati come straniero questi ribelli, questi assasini, questi empj professori di velenosa dottrina, di moral sanguinaria, d'istituto sacrilego; e sempre li vidi, e per tutto, Iddio chiamone in testimonio, sì saggi sì pii sì religiosi, trovai tra lor l'osservanza, lo zelo, lo spirito di santità, come tra voi.

E questi uomini adunque, questi doveano quai malfattori essere condannati senza essere uditi, spogliati de' loro beni, del loro nome, del loro stato, oppressi, e raminghi senza onor, senza patria, senza refugio. Là dove io aveva veduti sì rari esempi di zelo, e di santità, predicator sì celebri, scrittori sì dotti, missionarj sì fervidi, maestri sì degni, oggi più non si vede, che solitudine, e usurpaz-

pazione! Quegli altari son profanati, quei pulpiti son taciturni, quei templi sono deserri, quelle case, quelle biblioteche, quelle congregazioni, quelle scuole insieme con que' sacri codici delle regole, delle costituzioui, dell' istituto son passate in mani straniere, son improntate di fiscale suggello, son preda alle fiamme per man di carnefice!

Ma la scena più dolorosa non è il veder calpestati i diritti dell' innocenza, i servigi di dugent' anni; l'autorità de' pontefici e de' prelati, l' amor de' popoli e de' grandi, la stima, il dolore delle città, delle diocesi, delle nazioni, non è il vedere i sacri chiostri occupati da esecutori, e satelliti, il frutto di tanti sudori, l'ordine di tanto studio, e disciplina, gli avanzi dell' economia, della frugalità, dell' ornato stesso, e culto de' templi posti a saccheggio; ma gli è vedere strappati là dal seno de' missionarj i convertiti idolatri, ed i ferventi neofiti; qui tolti a' penitenti gli antichi lor direttori, i discepoli dai maestri divisi; egli è vedere i venerabili nostri vecchi, i superiori autorevoli, i professori prestanti disperdersi, o separarsi da' giova-

ni,

ni, da' sudditi, dagli studenti, e divenire inutili ed oziosi o sedotti, e strascinati nel mondo, o costretti a farsi spergiuri, o ad apparir scellerati! Il trovar l'ozio, il silenzio, o strania gente, ove tanto zelo romoreggiava, e stassera, oh Dio, (*a*) tanti *Tedeum* suonavano sì festosi!

A spettacolo sì doloroso noi piagniamo la perdita, e la rovina della Compagnia, e dello spirito insieme di S. Ignazio, che andiam cercando omai, dove si trovi. Ah PP. e FF. egli appunto si trova, dove sembra più oppresso, e percosso. Si trova in que' nostri fratelli, che lo traggono seco nel cuore, che di città in città, di regno in regno lo portano nella loro innocenza, fedeltà, e zelo in servigio ancor degli estranei, ove credono aver la patria, se vi possono servir Dio ne' lor prossimi, e dove cantano de' *Tedeum* più santi del nostro, benchè men solenni, e in luogo angusto, o a cielo aperto meglio ringrazian Dio d'averli fatti degni quest'anno di

pa-

(a) Nell' ultimo dì dell' anno.

patir tanto per lui. Trovasi più che mai nella povertà più angusta, nella più grave umiliazione, nella maggiore pazienza, e tribolazione, che la compagna essendo dei saggi, la nodrice dei santi raffina ne' giovani le apprese virtù, e nei vecchi consuma la carriera dei patimenti con una morte di croce. Sì: trovasi in quei di Roma, ove Cristo promisse ad Ignazio d'essere specialmente propizio. O il Santo fu illuso, e gli storici nostri son mentitori, o Cristo è propizio a noi più che mai, flagellandone per quelle mani, che meno sembravano a temersi, anzi per la sua mano medesima usa ad affliggere, com'ei dice, color ch'egli ama. Ah sì, che questo è linguaggio da Gesuita, di questo solo s'edifica il secolare, si consola il fratello, Dio si compiace. Trovasi infine pel loro esempio in tutti noi ravvivato, e riscosso da tante eroiche virtù, da tanto invitta costanza, da tanto amore, e fede alla lor vocazione, al loro istituto, allo spirito zelatore, come le lettere, e le novelle più fresche or di Corsica or di Napoli ne fanno fede, onde in noi cresca l'emulazione dei migliori,

l' im-

l'imitazione de' veri figli della Compagnia scuotendoci tepidi, infervorandoci lenti, come son'io, e sollecitandoci ancor fervorosi, e fedeli a più fervore, e più fedeltà.

Ah sì baciamo quelle ruine, raccogliam quegli avanzi, adoriamo quell'orme impresse di vero spirito di santità. Nò ch' ei non ha lasciata la Compagnia, ella è ancor piena di lui. Lo veggo in tutti gli esempj, lo sento ad ogni passo, ne intendo le voci ne' gemiti vostri stessi. Ei riconosce ancor la sua Compagnia, egli v'abita ancora, egli vi regna. Quì fu spirato, ed acceso, quì visse due secoli, e divampò, quì vive, e vivrà, sinchè resta un solo di noi; e s'egli è scritto in cielo, che la procella giunga sin quà, ed assorba ancor noi, noi periremo fedeli; ma non perirà, ma sopravviverà dopo noi questo spirito vincitore a far fede nei posteri della nostra innocenza e ne'seguirà in seno d'eternità, dove saremo al coperto del furore degli uomini, e in società perpetua de'santi nostri fratelli. *Fidelis &c.*

Ah scendi anche in me, spirito di santità!

Oh

Oh Dio! vivo da tanto tempo in mezzo a tante virtù, tra tanti prodigj tuoi, li conosco, li sento, confessoli, e questa sera gli esalto, e divulgo, ed io sol non v'ho parte. Quante grazie, quanti inviti, e rimproveri! Tutto mi parla, tutto compungemi, tutto gridami santità, e con tutto mi sforzi, e m'assedj. Buoni esempj, rare virtù, concordia, fatiche, osservanza, zelo e pietà, e sin confidenza e favore, benevolenza, amicizia, eguali e coetanei, provetti e superiori, giovani e fratelli, dovunque mi volgo, chiunque ravviso, tutto è amabile, santo, edificativo, e tutto è perduto per me.

Mi confondo in parlar più di me, tremo parlando di te, non son degno d'abitar queste mura, non oso calcar questo suolo, parmi sentirlo fremere sotto a' miei passi, parmi intender da ogni angolo accuse, confronti, rimproveri tuoi. Ah mi converti una volta, mi santifica infine, e dimani all'ardore de' cuori, al fervore dei voti, che a te saliranno, riscaldami, accendimi, e m'ardi, e scolpisci nel freddo mio cuore l'amore, e il nome santissimo di Gesù.

IN-

INDICE

Delle composizioni e traduzioni di Epigrammi e di Madrigali dell' Autore che contengonsi nel Tomo XXII.

A

Dei

B

C

Da

D

E

F

G

H

Je

I

L

M

Na-

N

O

Pa-

P

Q

Qui

R

S

T

V

INDICE

Delle materie contenute nel Tomo XXII.